

# Emilio Colombo “Oreste” “Filopanti”: socialista soreliano, sindacalista anarchico, comunista, partigiano

a cura di Cesare Bermiani

## *La famiglia e l'infanzia*

Mi chiamo Emilio Tranquillo Colombo. Sono nato a Milano il 16 marzo 1886. La mia famiglia era borghese. Mio padre Napoleone era un massone, maestro venerabile di loggia. Ho ancora la sciarpa verde con l'archipenko. Era della loggia Prandina, radicale, a carattere progressivo, la loggia di Felice Cavallotti. E mio padre era uno di questi liberi pensatori ed era ateo. Leggeva «Il Secolo», il giornale radicale di Cavallotti diretto da Carlo Romussi. Era anche lui un radicale, cavallottiano. Allora questi radicali avevano fatto delle cooperative e si può dire che i supermarket di adesso li abbia inventati allora Carlo Romussi. Inoltre avevano fatto l'Albergo popolare per quei poveri diavoli che non potevano pagarsi una camera in affitto e, in contrapposizione agli oratori dei preti, avevano creato degli oratori laici. E mio padre è stato uno dei fondatori di questi oratori e aveva un diploma onorifico per questo. Io sono stato in uno di quegli oratori. Facevano quello che adesso non fanno più questi cretini del nostro Partito... Le organizzazioni di massa cosa fanno per l'assistenza ai vecchi e ai bambini? Assolutamente niente! Invece i preti lo fanno! Con questa politica che i servizi sociali deve provvederli il Comune e lo Stato non fanno niente. Ma, aspettando che Comuni e Stato comincino a farli, cominciamoci a muoverci noi concretamente! Mio padre era impiegato nella ditta di trasporti Innocenti e Mangili. Sposò una Bosisio, figlia di setaioli e, assieme al socio, certo Arnone, misero su una loro impresa di trasporti, che faceva trasporti normali e gestiva anche il *gamba de legn*, il vaporino che da Milano all'Arena andava su a Rho, Legnano e Gallarate.

(Emilio Colombo, IV)

So che il fallimento fu causato dal papà di mia nonna, che giocava in borsa e perse tutto. Per cui si suicidò. Per cui il nonno dovette infilarsi al Mangili.

(Eva Colombo, figlia di Emilio).

Mia madre Carolina non andava in chiesa e quando vedeva un prete mi diceva: «Fai le corna! C'è uno *scurbatt*», c'è un corvo. Era voltairiana, anticlericale.

(Emilio Colombo, IV)

Mia nonna aveva le idee più borghesi che ci possano essere. Era il tipo di donna che diceva: «*El mè mari m'à ruinà. Al m'à mangià tüta la mia schirpa*». La *schirpa*, nel vecchio milanese era la dote. Era una donna piuttosto egoista, allevata in un modo per cui tutto il mondo doveva girare attorno a lei. Era di quelle donne che sono sempre malate ma è morta a 94 anni. Non era una madre e neppure una nonna molto amorosa. Dopo l'8 settembre '43 ricordo che diceva: «*Cusa gh'è? Gh'è ancamò i tedèsch?*». Per quello non era austriacante.

(Eva Colombo)

Io da neonato ho avuto il battesimo massone: i fratelli massoni fanno un arco con le spade sguainate e devi passare sotto. Poi ti battezzano col vino.

Avevo due fratelli, ma sono morti da bambini, uno a 7 e l'altro a 13 anni. E una sorella, che poi è diventata una beghina.

Ho fatto le elementari e la scuola media inferiore. Certi massoni dicevano che ero molto intelligente e mi applicavo e volevano mettermi in collegio a loro spese per farmi proseguire gli studi. Ma il falso orgoglio di mia madre l'ha impedito e mio padre si è piegato.

(Emilio Colombo, IV)

### *Un ricordo del cinque maggio 1898*

Nel 1898 avevo dodici anni e mi è rimasto impresso questo episodio. Mia madre aveva tenuto in casa il mio povero papà ma lui a un certo momento ha voluto uscire. Eravamo in via Vincenzo Monti e i moti si svolgevano dalla parte opposta della città, a Porta Vittoria. Quindi lì non c'era nessun pericolo e mia madre mi disse: «Accompagnalo». Così percorremmo un certo tratto di strada, finché incontrammo due che si vedevano che erano operai e che si allontanavano dal centro per andare verso Porta Magenta. Si sentiva la spatoria, pem pem pem. Mio padre chiese loro notizie. Da come era vestito, loro l'hanno preso per un borghese e gli hanno detto: «Eh, *quest in i pulpètt chi me dà la burghesia*»

(Emilio Colombo, IV)

### *I primi lavori*

Quando di lì a poco mio padre morì cambiò la situazione economica della famiglia. La mia povera mamma era malata di mente e non poteva lavorare. Io avevo 15 anni e dovetti andare a lavorare. Grazie al fatto che ero figlio della vedova potei impiegarmi presso la ditta Innocenti e Mangili di proprietà dal commendator Cesare Mangili. A Milano c'è una strada intitolata a questo esimio ladro. Lì andavo allo scalo merci per preparare le lettere di vettura, dichiarare la qualità della merce che si spediva e venivo a contatto con le manovalanze, con questi facchini. E da lì ho cominciato. Ci fu uno sciopero dei carrettieri e dei fattorini. La ditta aveva detto che alcuni fattorini avrebbero potuto svolgere un'attività, se non di carrettiere, di guida dei cavalli. Io ero tra i prescelti ma mi sono rifiutato perché già la pensavo diversamente. E questo mascalzone colse l'occasione per farmi una scenata e darmi del teppista. Ero lì alla mia scrivania. Sai che i contabili hanno quei righelli quadrati. Siccome mi ha dato del teppista, io l'ho colpito violento sulla faccia con quel righello lì e gli ho lasciato il segno. Mi ha licenziato in tronco.

Entrai allora in una società di macinazione ligure e lombarda, il cui consigliere delegato era un Levi, che in un primo tempo mi tenne a Milano, poi mi mandò alla gestione mulino che avevano a Sampierdarena. Lì scioperano i mugnai e sciopero anch'io.

Mia madre mi gridava per il mio comportamento e allora dico: «Io me ne vado».

(Emilio Colombo, IV)

Penso che mio padre abbia attinto da suo padre le sue idee, non certamente dalla famiglia cui apparteneva, dalla madre o dalla sorella, le quali non facevano altro che rimproverarlo, che dargli della "testa matta". Ancora negli ultimi anni della sua vita mia zia, che era sorella maggiore di mio padre, mi diceva: «*Eh, se 'l to papà è inscì, l'è perché à la testa mata, l'è mai savù tegn un post, la politica l'è ruinà*».

(Eva Colombo)

### *In Egitto*

Era il 1903. Avevo quattro soldi che avevo sparagnato e sono partito assieme a un ebreo, certo Rossili, figlio di enne enne. La madre l'aveva, non conosceva il padre. Era un tipo massiccio, che condivideva un po' le mie idee.

Così partimmo assieme. Da buon ebreo, lui si era cucito addosso, sul dorso della cintura con dentro delle sterline, anche delle monete d'oro assieme. Ma perdette la cintura e, quando arrivammo, lui dovette vivere su quel poco che avevo io. Questo qui mi ha handicappato, perché io volevo sganciarmi. Comunque è riuscito a farsi mandare degli altri soldi dalla mamma, sicché riuscì ad acquistare un tiro a segno dentro all'albergo Iesiser (?), uno dei più grandi del Cairo. Era un tiro a segno di lusso. Invece io, sempre per mezzo della Massoneria, che in Egitto era forte, riuscii ad impiegarmi presso il console italiano di Zagadegu (?), un centro cotoniero. E dato che masticavo un po' l'arabo *màsari*, quello parlato dal popolo, e lui aveva bisogno proprio di quello, mi incaricò di un'incetta di cotone. Cioè io giravo per i vari villaggi e acquistavo il cotone in pianta o già tagliato, a seconda insomma. Questo era il mio lavoro. Però la mia intenzione non era quella di fermarmi in Egitto, era quella di proseguire per l'Estremo Oriente, volevo andare in Cina. Ma quello stupido ha perso i soldi, ho dovuto per forza fermarmi perché ero legato a quello lì. Poi mi ammalai di ameba e dovetti rientrare in Italia perché se no ci lasciavo le ossa.

È in Egitto che ho conosciuto per la prima volta l'amore carnale. Lei era una siriana che faceva lo *streap-tease* e la danza del ventre in un *tabarin*... Io qualche volta andavo ad assistere. Dopo, queste ragazze escono tra gli spettatori, tu gli offri da bere e da fumare e così allacci la relazione. È finita che andavo a casa sua e me la pompavo. Era molto bella. Aveva tratti caucasici, i capelli castani, una carnagione bellissima. Poi per fare la danza del ventre bisogna avere un corpo flessuoso e armonioso, ben fatto. Io sono sempre stato timido con le donne ed è lei che mi ha insegnato. Poi ho avuto rapporti con la servetta sudanese di questa ballerina. Era nera come l'inchiostro e aveva due zizze dure come il bronzo. Aveva tredici o quattordici anni. Loro a dodici anni sono già mature.

Dell'Egitto mi ricordo anche un certo Tua, che faceva l'oste e che avrei poi ritrovato a Viadana Bresciana. La sua era l'osteria dei più miseri e vagabondi, i *lump*, prevalentemente tedeschi a francesi, che lì si ubriacavano, a volte si associavano e assumevano qualche lavoretto. Si presentavano agli stranieri che vivevano in Egitto e vivevano dell'elemosina che questa gente concedeva. Questi *cheminot*, come li chiamano in Francia, girano il mondo, sono dei nomadi che salgono sul treno o si imbarcano clandestinamente.

Sono stato là circa tre anni e sono tornato qualche giorno dopo il terremoto di Messina<sup>1</sup>.

(Emilio Colombo, IV)

### *Le letture*

A Milano vidi che c'era un concorso alle Ferrovie dello Stato, feci la domanda, al concorso riuscii quinto e fui assunto.

A quell'epoca avevo già delle idee politiche ben precise. Da ragazzo avevo già cominciato a leggere quello che era rimasto della biblioteca di mio padre. Il libro che mi ha colpito di più credo sia stato *Le memorie convenzionali* di Max Nordau, che mi ha dato una spinta. Poi leggevo Arturo Labriola e «La folla». Tra le altre mie letture ricordo *La conquista del pane* di Kropotkin, *L'unico* di Max Stirner, *Il manifesto del Partito comunista* e *Critica dell'economia politica* di Carlo Marx. Per conto mio però Engels è superiore a Marx perché dà la filosofia marxista, la filosofia del materialismo dialettico. Non ha trattato a fondo l'economia come l'ha trattata Marx, ma dal punto di vista dell'analisi delle strutture sociali gli è superiore. *L'Antidühring* e *L'origine della famiglia* sono libri importanti. La mia è quindi una formazione eclettica, sono contro a qualsiasi sistema.

La cultura in famiglia ha agevolato il formarsi di convincimenti politici, ma è la vita che mi ha aperto gli occhi: lo sfruttamento lo subivo anch'io come lo subivano gli altri. E ho preso parte a tutte le lotte.

(Emilio Colombo, IV e V)

### *Le influenze anarchiche*

Quelle anarchiche sono esperienze importanti taciute. Il nostro Partito è un po' come i preti. Tace quello che non gli fa comodo. Invece si tratta di esperienze da meditare. Bakunin seppe interpretare ai suoi tempi quali erano le esigenze e la volontà delle masse contadine. Lui era venuto a contatto coi contadini, non con gli operai settentrionali che, del resto, erano prigionieri della propaganda di tipo turatiano. Credo che le agitazioni anarchiche abbiano contribuito specialmente nel Carrarese ma anche nelle Puglie a creare le radici del movimento non solo contadino ma anche operaio genuinamente rivoluzionario. Le Confederazione Generale del Lavoro e lo stesso Giuseppe Di Vittorio non avrebbero potuto far molta presa sulle masse contadine se prima non ci fosse stato il movimento e l'attività di Bakunin. Quella è la prima volta che il contadino si ribella contro il padrone, che non si rassegna. Le forme di lotta erano diverse da quelle di oggi, prendevano aspetti anche violenti, come l'incendio del municipio. Oggi si trova che questo è male. Ma quando c'è la guerra risparmiano i municipi? No, incendiano tutto. Ed è me-

glio incendiare un municipio o una chiesa che un ospedale. Il municipio rappresenta per i contadini le tasse da pagare. Inoltre, allora a dirigere questi comuni c'era gli agrari.

(Emilio Colombo, V)

I socialisti non mi son piaciuti mai. Non potevo vedere i D'Aragona e i Turati, quella gente lì. Leggevo l'«Avanti!» ma non mi sono mai iscritto al Partito socialista. Però Mussolini non avrei mai immaginato che sarebbe finito com'è finito. Allora ha avuto un peso sia in Italia che in Svizzera e di lui mi aveva colpito un articolo scritto sull'«Avanti!»<sup>2</sup> dopo l'attentato di Gaetano Bresci a Monza a re Umberto Primo per vendicare gli operai uccisi a Milano nel 1898. Parlava delle revolverate di Monza e asseriva che queste revolverate, al contrario di quanto la pensavano la maggioranza, non era vero che lasciassero il tempo che avevano trovato ma che avrebbero modificato la situazione politica in Italia. Quello che poi si è avverato realmente. Quindi «morto un re se ne fa un altro», «morto un papa se ne fa un altro», sono vecchi detti popolari, e i detti popolari non sempre rispecchiano la verità. Il suffragio universale è venuto in seguito precisamente a questo fatto.

Mentre prima i governi erano presieduti da generali, il general Pelloux, il general De Robilant, eccetera, i generali sparirono dalla scena e al loro posto vi fu un democratico bresciano, Zanardelli.

(Emilio Colombo, IV e I)

«Eroi pazzi» quelli che compiono un atto individuale? Eroi, quasi sempre, ma pazzi, quasi mai, Pazzo Angiolillo? Pazzo un Bresci? Pazza una Sofia Perovskaja? A no! [...] Non mettiamoci giudicando questi uomini e gli atti da loro compiuti sullo stesso piano della mentalità borghese e poliziesca.

E non gettiamo noi socialisti le pietre della nostra lapidazione. Riconosciamo invece che anche gli atti individuali hanno il loro valore e qualche volta segnano l'inizio di profonde trasformazioni sociali.

(Benito Mussolini, *Polemichetta socialista. La «sensibilità» socialista in «La Lotta di classe»*, Forlì, n. 28, 16 luglio 1910, p. 1)

Quanto a Francisco Ferrer, le sue posizioni erano abbastanza simili alle mie. Aveva creato delle scuole che avevano la possibilità di assolvere a certi servizi sociali ai quali la borghesia non provvede e delega ai preti. Ferrer andava insomma al fondo delle cose e su questo argomento aveva idee simili alle mie. Le rivendicazioni sindacali non incidono sulla mentalità dell'operaio, su «il padrone c'è e c'è sempre stato, c'è chi deve ubbidire e c'è chi deve co-

mandare». È questo sentimento religioso che bisogna combattere e non lo si combatte con un aumento limitato a poche lire di salario, anche se questo può portare una scossa. È giusto essere tolleranti, ma nessuno deve impedirmi di proclamarmi ateo e di fare propaganda per l'ateismo. Come io tollero che gli altri facciano la loro propaganda alla loro religione, loro devono tollerare che lo faccia anch'io.

(Emilio Colombo, V)

L'assassinio di Francisco Ferrer avvenne a Montjuich il 13 ottobre 1909<sup>3</sup>. *La protesta di Milano* proletaria contro la sua fucilazione avvenne la sera del giorno dopo l'esecuzione e assunse forme grandiose, di massa. Tanto che il governo mandò le truppe in piazza del Duomo. Ma la folla riuscì a rompere i cordoni fatti dai militari e, percorso Corso Vittorio Emanuele, riuscì a entrare in corso Monforte per portarsi alla prefettura ed esplicitare in modo più forte la protesta operaia per quell'assassinio. Per impedire che il corteo giungesse fino alla prefettura la polizia ebbe dai militari l'aiuto della cavalleria leggera – mi pare appartenesse al reggimento lancieri Firenze.

Uno dei dimostranti, che conosceva corso Monforte come il fondo delle sue tasche, informò che c'era una bottega di ortolano zeppa di cipolle e che non c'era arma più idonea a scompaginare la cavalleria che rovesciare parecchie ceste di cipolle sul Corso. Immantinente la folla sfondò le saracinesche del negozio, era chiuso perché si trattava già delle nove di sera, si impadronì delle ceste di cipolle e le rovesciò sulla strada.

Quando i plotoni di cavalleria iniziarono la carica, quasi tutti i cavalleggeri – ufficiali compresi – caddero. E ci fu un groviglio di cavalli, di uomini, di folla, di militari. Una parte della folla poi, per salvarsi da quella confusione e dai pericoli offerti da questa caduta dei cavalleggeri, perché i cavalli scalciavano, puoi immaginarti, abbatté il portone di un palazzo del Corso e vi penetrò. C'era un cortile e poi un giardino prospiciente al naviglio oggi coperto di via San Damiano e molti, sia per il buio e sia perché presi dal panico, vi caddero dentro e si dovette provvedere al loro salvataggio. Il Partito socialista, pur avendo pubblicato su l'Avanti! una fiera protesta, certamente non avrebbe approvato questa dimostrazione in forza e violenta della massa scatenata contro il re clericale di Spagna che aveva fatto condannare Francisco Ferrer. Che dimostra come allora si potesse egualmente lottare, benché mancasse un forte partito organizzato.

(Emilio Colombo, II)

### *La guerra contro i Turchi*

Io ero esentato dall'esercito perché figlio unico di madre vedova. Nel 1911 ricordo la guerra contro i Turchi, una cosa ridicola. Facevamo propaganda contro ma non molto forte, perché purtroppo avevamo capito che la popolazione si era lasciata abbindolare. E a «Tripoli bel suol d'amore» creavano lo sbocco per questa gente che non aveva né lavoro, né pane, né tetto. Non eravamo seguiti. Il popolo si era lasciato ingannare dalla propaganda socialista. Del resto a quella guerra ero anch'io abbastanza indifferente<sup>4</sup>. Capivo che Giolitti, posto di fronte al dilemma o emigrazione o dare la terra ai contadini, aveva pensato bene di approfittare di quell'occasione. Inoltre la guerra alla Turchia aveva un aspetto di guerra contro la tirannia e l'assolutismo. I Turchi sfruttavano le poche ricchezze della Libia e della Tripolitania. Quindi non tutti gli aspetti di quella guerra erano negativi. Non era una guerra giusta ma nemmeno ingiusta. E poi era sentita dal popolo. Comunque per me la cosa più importante era l'unità dell'Unione Sindacale Italiana<sup>5</sup>. Pensavo che i tripolini e i libici, liberati da un sistema di governo oppressivo, sarebbero stati avvantaggiati dal mutamento dell'agricoltura portato dagli agronomi italiani. Queste terre sono state rese produttive dal lavoro dei contadini italiani. Tanto è vero che adesso li mandano via. Ma, certo, ci sono poi stati anche gli impiccati.

(Emilio Colombo, V)

### *Libero amore*

Se dovessi parlare della mia famiglia, qualcuno potrebbe trovarla un po' romantica. Non è che fossi un libertino, ma ero giovane e anch'io, come tutti i giovani, dedicavo i miei sguardi alle ragazze migliori. Una di queste ragazze, un'operaia camiciaia, diciannovenne, un bel mattino del 1912, mentre io ero ancora in casa presso mia madre, che si trovava a villeggiare in Vallesia, di buonora fui svegliato dallo squillare del campanello. Ancora pieno di sonno aprii. E vidi questa ragazza, il suo nome è Adele. «Cosa fai qui?» «Sono fuggita di casa» «Ma perché?» «Perché mi maltrattano» «Senti, lasciami vestire che ti riaccompagnerò dalla tua famiglia». Non ci fu verso di persuaderla e neanche quanto la portai da un suo fratello, che condivideva le mie idee politiche, riuscii a farla tornare in seno alla famiglia. E fui costretto, anche con l'approvazione del fratello, ad affittare una camera. Accadde quello che doveva accadere. Ma io, per essere coerente alle mie idee – e del resto anche Lenin, in un primo tempo, nell'Unione Sovietica, ammi-



se il libero amore – dissi alla ragazza che non intendevo assolutamente avere per sensale il sindaco e tanto meno il curato; che il nostro doveva essere un libero patto, basato sulla lealtà: chi a un certo momento avesse sentito di non avere più lo stesso legame affettivo, amoroso, con l'altro, non avrebbe che avuto da dirlo sinceramente. E così la nostra unione fu stabilita su queste basi e ne nacquero tre bambini: Raul, nato nel 1913; Eva, nel 1916; Luciano Napoleone, nel 1918.

(Emilio Colombo, II)

Con mio padre, del modo come aveva conosciuto mia madre ne abbiamo parlato poco. So che mia madre Adele era milanese e che andò da mio padre, perché loro si conoscevano già. Lei litigò con sua madre per una storia di una camicia di flanella. Allora, oltre alla sottoveste, si usava anche la camicia. E lei la voleva più lunga oppure la madre la voleva più corta. Così litigò con la madre e scappò di casa per questa banale storia. Mia nonna era in campagna con mia zia. Lei gli capitò in casa e lui non fu capace di dirle di andare via. E di lì cominciò la faccenda. Ma mio padre amava poco parlare di queste cose con noi.

(Eva Colombo)

### *La lotta di Applicati e Aiuto Applicati in ferrovia*

Benché grazie a una legge del 1911 del ministro Sacchi, un radicale cremonese, nel settembre di quell'anno io fossi stato nominato quasi all'unanimità rappresentante della trentatreesima categoria i sottocapi al movimento delle Ferrovie dello Stato, portando avanti la lotta che questi applicati, aiuto applicati e sottocapi avevano iniziato per ottenere la promozione senza esami dal momento che in quel momento sperivano funzioni superiori alla loro qualifica, fui preso di mira dalla direzione delle ferrovie dello Stato.

Il direttore delle Ferrovie dello Stato era un uomo dagli occhi cisposi, doveva avere una malattia oftalmica, repellente e cattivo. Durante un'assemblea dei rappresentanti presieduta da lui, come direttore, avendo io sostenuto con vigore la rivendicazione degli aiutanti applicati alla promozione senza esami, sorse contro lo stesso dispositivo della legge che aveva istituito la rappresentanza dei ferrovieri in seno all'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, l'assemblea, per convocarla *sine die*. Da allora, mentre prima si era tentato di allettarmi traslocandomi da Milano Porta Garibaldi, stazione della mia prima assunzione, a Chiasso, dove godevo di un'indennità speciale e di altri vantag-

gi, da allora in poi subii altri sette traslochi nel periodo di dieci anni, quanti ne ho vissuti nelle Ferrovie dello Stato. Erano cretini, dove andavo... E nota che per una famigliola composta di padre, madre e tre bambini, col trambusto, il carico, lo scarico, il trasporto delle masserizie, questi trasferimenti significavano la distruzione graduale delle poche masserizie che un dipendente delle Ferrovie dello Stato poteva avere.

(Emilio Colombo, II)

*In difesa delle nostre libertà. La Circolare del Consiglio Generale.  
Ai compagni di tutte le Sezioni!*

Voi avrete udita con sdegno la voce della reazione che da parte dell'amministrazione or non è molto su vari compagni di Pisa ed Ancona a mezzo di punizioni e di traslochi, rappresaglia per avere essi alzata la voce in pro di giuste cause, quella di critica su certi superiori meritevoli di ciò e quella di lotta contro i ridicoli esami impedenti il passaggio automatico di grado.

Oggi, quando Aiutanti Applicati ed Operai, uniti, hanno dimostrato avere mille ragioni per volere il passaggio automatico di categoria per fatto che gli Aiutanti Applicati all'atto della loro assunzione e gli operai di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> classe praticano tutti i giorni il lavoro pari o superiore a quello che si esige per l'esame: oggi, mentre la dimostrazione della ragione è un fatto che depone a favore di questi compagni che hanno saputo dignitosamente rifiutare di sottoporsi ad un esame degradante e deleterio agli interessi della massa interessata, la Direzione Generale non intende ritirare la circolare invitante agli esami sfogando poi la rabbia reazionaria su vari compagni che si sono distinti nell'agitazione. A Roma vi fu, per esempio, una riunione occasionale ove parlarono più compagni a proposito di una risposta negativa e cocciuta data dal Direttore generale ai rappresentanti e delegati di categoria.

Nella riunione si scatenò logicamente l'ira contro la Direzione generale che si crede padrona d'opprimere e di beffare ed essa per vendicarsi ha chiamato a Roma i compagni che parlarono o che essa suppone abbiano parlato per sottoporli a vere inquisizioni attraverso le quali si minacciano serie punizioni. La Direzione Generale intende dunque di imporre il silenzio oltre l'ingiustizia. Le punizioni recenti e le minacce presenti non ci debbono lasciare indifferenti in attesa che ci piovano addosso altre offese. Noi dobbiamo far sentire che non siamo disposti a subire oltre simili provocazioni e dobbiamo ovunque elevare la nostra protesta. Tutte le Sezioni, dunque, sono invitate a fare comizi onde smascherare le tristi intenzioni rea-

zionarie dell'Amministrazione. Noi fidiamo che con sollecitudine ed ardimento, o compagni, riuscirete a far sentire il grido del severo monito e di protesta.

Milano, 5-11-1913

Il Consiglio Generale

(da «La Tribuna dei ferrovieri», Giornale ufficiale del Sindacato Ferrovieri, Milano, a. VII, n. 162, 15 novembre 1913)

La sera dell'11 parlano nel salone ferrovieri, in via san Gregorio 46, alle ore 20,30, «i compagni Signorini Camillo, Colombo Emilio, Ciardi Livio e altri». Dopo Signorini «segue Colombo. Uno dei compagni sottoposti all'inchiesta, vivamente applaudito». Parlano poi Livio Ciardi e Pulvio Zocchi per l'Unione Sindacale Italiana

(da «La Tribuna dei ferrovieri», Giornale ufficiale del Sindacato Ferrovieri, Milano, a. VII, n. 162, 15 novembre 1913)

Alcuni giorni dopo i componenti la sezione milanese del Sindacato Ferrovieri Italiani deliberano in assemblea l'adesione al Congresso Nazionale dell'Usi

(da «La Tribuna dei ferrovieri», Giornale ufficiale del Sindacato Ferrovieri, Milano, a. VII, n. 163, 1° dicembre 1913)

Alla fine di gennaio vengono votati o.d.g. di solidarietà a Pisa e Bari da parte dei consigli sezionali

Perché «la direzione generale ha colpito con due anni proroga all'aumento di stipendio gli applicati Ayò Florido e Stiatti Mario e con un mese di sospensione l'aiuto applicato Colombo per avere gli stessi protestato contro il contegno della Direzione medesima circa il sistema degli esami da aiutante applicato ad applicato»

(da «La Tribuna dei ferrovieri», Giornale ufficiale del Sindacato Ferrovieri, Milano, a. VIII, n. 16, 2 febbraio 1914)

A Roma, il 25-26 maggio 1914 si ha una movimentata riunione del parlamentino ferroviario. Colombo e altri 23 ferrovieri firmano una protesta stesa «a nome e per incarico del Sindacato» indirizzata all'«on. direttore delle Ferrovie dello Stato, Roma».

(da «L'Internazionale», edizione per la Provincia di Parma, a. VIII, n. 509, 31 maggio 1914).

*Nell'Unione Sindacale Italiana*

Entrai nell'Unione Sindacale Italiana che avevo già 27 anni. Ebbi rapporti con Filippo Corridoni, con i fratelli De Ambris – Alceste e Amilcare – con Maria Rygier, anarchica perché appartenevo al sindacato ferrovieri, che allora si può dire fosse diretto dagli anarchici Camillo Signorini (un casellante toscano, che ha avuto molta influenza sulla mia formazione e aveva scritto diversi opuscoli, per esempio sull'ateismo), Augusto Castrucci (era un macchinista toscano che poi ha ceduto) e Livio Ciardi. E, come rappresentante della categoria dei sottocapistazione, fui nominato da quel sindacato a far parte del Comitato Centrale dell'Unione Sindacale Italiana.

La tendenza era agli scioperi generali, non a quelli di categoria, settoriali, a singhiozzo. Eravamo sindacalisti di tipo soreliano, favorevoli al sabotaggio, proprio guastare il macchinario industriale, mettere per esempio un po' di sabbia in un ingranaggio e farlo andare per aria. Si diceva: «Il padrone è il nostro nemico e non ci vuole dare quanto chiediamo. Noi dobbiamo danneggiarlo il più possibile in modo da costringerlo a cedere». Nel Comitato Centrale si discuteva sia degli scioperi generali, e ne abbiamo fatti di colossali; e poi dell'organizzazione del sabotaggio. Bisognava scegliere gli uomini adatti, capaci e conoscitori delle macchine, perché bisogna sapere dove mettere la zampa per guastare il pezzo senza che il padrone possa scoprire chi è stato.

Ero anch'io per le azioni di sabotaggio, ma non ne ho fatte perché ero ferroviere ma non un macchinista né un addetto al movimento dei treni. Ho invece fatto l'ostruzionismo, cioè l'applicazione letterale del regolamento: sicché i treni non viaggiano più.

Alle dimostrazioni non siamo mai andati a mani vuote: pistola, rivoltella, anche solo un bastone. Sorel credeva nella violenza. La storia è stata scritta con la violenza, è inutile che vengano a contarci balle. Anche parlare dalla cattedra di San Pietro è una forma di violenza.

L'Usi non svolgeva politica parlamentare. Eravamo antiparlamentaristi. Contro il Parlamento, assolutamente, perché riconoscevamo che questa forma di democrazia era un inganno e serviva come strumento di oppressione e di sfruttamento alla borghesia. L'Usi svolgeva politica sindacale. E i suoi dirigenti, dopo aver partecipato alle decisioni, andavano in mezzo agli altri manifestanti senza nessuna distinzione. Se c'era da prenderle le prendevo, se c'era da darle le davo.

Mi è però rimasto in mente un episodio, perché mi impressionò negativamente: una sera, dopo che Filippo Corridoni aveva tenuto dei comizi volanti nelle vie di Milano per gli scioperi allora promossi e sostenuti dall'Unione

Sindacale Italiana, ci si ridusse in un bar di corso Buenos Ayres e il suo congegno non mi pareva appropriato ad un capo rivoluzionario. Era quello di un piccolo borghese. Infatti mi pare fosse un disegnatore tecnico o geometra. Come si costumava a quel tempo, sfoggiava delle grandi cravatte alla Laval-lière e dei cappelli a larghe tese, non diversamente da Enrico Ferri e forse anche da Filippo Turati. Corridoni si interessava dei metallurgici e dei muratori ma non mostrava interesse alcuno per la categoria dei ferrovieri e sin da allora dimostrava una certa tendenza per quello che poi sarebbe diventato il corporativismo fascista. Poi lui e i De Ambris divennero interventisti, la Rygier – una scrittrice di bozzetti sociali anarchica, fisicamente repellente ma politicamente molto spinta, tanto che ci trovavamo spesso su posizioni simili – ed io ce ne andammo per nostro conto e l’Usi finì per sfasciarsi alla fine della guerra. Io sono rimasto nel sindacato ferrovieri.

(Emilio Colombo, II, IV)

Nell’Usi coesistevano le tendenze anarcoidi di Emilio Colombo, quelle nazionaliste di Filippo Corridoni e quelle “petroliere” di Alceste De Ambris. È stato proprio Emilio Colombo a chiamarlo “petroliere” e da allora è stato chiamato così. La rottura cominciò ad avvenire nel ’14, sulla questione dell’interventismo. Corridoni s’è messo a predicare l’interventismo, mentre l’azione che avrebbe dovuto fare l’Usi era di portare gli operai verso lo sciopero generale per evitare che l’Italia entrasse nel conflitto. E quella fu la prima divisione. Poi sembra che De Ambris si sia fatto pagare dai petrolieri. Ed è stata un’altra divisione. Così parte dei residui dell’Usi confluirono nella Confederazione Generale del Lavoro, nella quale entrò anche Emilio Colombo, che fino alla fondazione del Partito Comunista d’Italia non appartenne a nessun partito. Non vedeva nulla di rivoluzionario nel Partito Socialista Italiano e considerava che la vera lotta si conducesse tramite il sindacato.

(Jonio Salerno, nato a Milano nel 1915, genero di Emilio Colombo).

Fu durante la prima guerra mondiale che ebbi il secondo trasloco da Chiasso a Pavia. Chiasso è in Svizzera ma c’era la delegazione dei ferrovieri italiani e io ero un rappresentante dei ferrovieri. Lì arrivavano profughi dalla Germania e dalla Francia. Arrivava magari la madre con i figli e la loro roba, le loro masserizie, i loro bagagli erano andati dispersi. Di questi profughi ce ne occupavamo io e un certo Tettamanti. Questi poveretti erano vittime del cambio. Se avevano marchi o franchi, c’era subito gente pronta a speculare sul cambio. E noi abbiamo preso posizione. Sicché tre o quattro giorni dopo fui traslocato, perdendo un notevole vantaggio econo-

mico. Perché in Svizzera il tabacco, lo zucchero, il caffè, il cacao non avevano dogana. E la roba italiana l'avevamo al prezzo di costo in Italia. Poi avevo anche un'indennità.

(Emilio Colombo, IV)

Nel 1917, dopo Caporetto, le Ferrovie dello Stato, per ragioni logistiche dell'esercito, procedettero a istituire alcuni posti di raddoppio sulla linea Brescia-Parma, che era a semplice binario e che serviva come linea di arroccamento sia per l'invio di munizioni al fronte sia per lo sgombero dei feriti dal fronte e l'invio agli ospedali italiani. Le Ferrovie dello Stato mi trasferirono a Viadana Bresciana, che fino allora era una semplice fermata e che precedeva la stazione di Calvisano. In quella stazioncina, che serviva come raddoppio per mantenere un certo flusso di treni, una sera venne da me un artigiano di Viadana. Era di media età e ho ancora in mente i tratti del suo viso, la sua faccia da contadino però priva di quella punta di malizia che di solito si può scorgere nei loro occhi. Lui faceva il zoccolaro. Allora le calzature di cuoio o anche di stoffa, con soles di para e di gomma, erano poco diffuse e lui fabbricava e vendeva zoccoli di legno di salice agli schiavandari.

Mi espose la situazione di quel paese e di tutta la piana che si estende da Brescia lungo il fiume Oglio fino a Parma, dove i braccianti che la si chiamavano schiavandari, compresi i mungitori, avevano paghe da fame e, oltre alle solite privazioni, soffrivano di quelle generate dalla guerra e dalla sconfitta di Caporetto. Venuto a conoscenza della mia appartenenza al Comitato Centrale dell'Unione Sindacale Italiana, mi pregò di mettermi alla testa di un movimento di questi schiavandari per migliorare le loro condizioni. Accettai senz'altro. Gli schiavandari erano pronti a tutto e io non ho mai fatto un compromesso: o tutto o niente. Così che qualche settimana dopo si riuscì a organizzare un loro sciopero, riuscito al cento per cento, compresi i mungitori che non mungevano più le mucche. Con loro sostenni che assolutamente non si doveva cedere alla compassione, applicando i principi d'azione che Sorel aveva diffuso con i suoi scritti sulla violenza. Il mungitore si affeziona alla mucca e allora io dicevo: «Lasciatele gemere. Vedrete che il padrone molla. Voi perdete solo un animale a cui siete affezionati ma lui perde un capitale». La Camera del Lavoro, diretta dal socialista Viotto, non si era interessata affatto di questo movimento e soltanto quando vide che era passato nella mani dei sindacalisti rivoluzionari cominciò a muoversi, incline al compromesso. Ma chi si preoccupò di più non fu la Camera del Lavoro di Brescia, ma il deputato di destra Montresor, che era allora sottosegretario o

ministro dell'agricoltura, che invitò il prefetto a intervenire nella vertenza fra gli schiavandari e gli agrari bresciani. Lo sciopero riuscì vittorioso. Il prefetto, anche per ragioni militari e politiche, convinse gli agrari a concedere tutti i miglioramenti richiesti. Infatti a Ghedi c'era un campo di aviazione e c'erano delle armi. Poi con le tradotte che passavano sarebbe stato facile procurarsele. Quello che ebbi io, fu il trasloco telegrafico da Viadana Bresciana a Greco Milanese.

(Emilio Colombo, II e V)

A Viadana lui aveva fatto in modo che le donne non andassero più in chiesa. Perché lì il prete era quello che faceva l'incetta dei bozzoli. Lì coltivavano il baco da seta e mio padre aveva scoperto che il prete rubava sul peso. Aveva la bilancia truccata, in modo da imbrogliare queste povere donne. Lui l'aveva denunciato apertamente e le aveva convinte. E i fedeli non andavano più in chiesa perché il prete era un ladro. Mio padre veniva trasferito sempre da un paese all'altro perché oltre a fare il sindacalista dei ferrovieri faceva anche l'agitatore in mezzo ai contadini.

(Eva Colombo)

### *Il biennio rosso*

Nel 1919 c'era Nitti presidente del Consiglio e l'Italia stava per aderire alla richiesta dei suoi alleati di inviare un corpo di spedizione nella Russia, contro i sovietici. Il 19 e 20 luglio si ebbe così uno sciopero generale internazionale. Fermare i treni non era difficile ma nessuno si azzardava a fermare l'Orient express. Allora mi recai io ad Arona a fermarlo. Non lo lasciai partire, lo trattenei mezz'ora lì. Lo fermai col segnale di arresto rosso. Poi parlai con il macchinista: «Mezzora di fermata, eh?». E feci il comizio. Il maresciallo voleva arrestarmi per prendermi in flagrante. Ma sono riuscito a saltare sul *tender* della locomotiva dell'Orient express. Il macchinista mi ha messo su un berrettaccio e con una mano sporca mi ha annerito la faccia. Così il maresciallo dei carabinieri mi cercava e io me ne sono andato alla chetichella. Venuta meno la flagranza non han potuto arrestarmi

Nel gennaio-febbraio 1920 ci fu uno sciopero di 10 giorni. Lo ricordo bene perché nell'Ossola è stato diretto da me, tanto che poi i ferrovieri mi dettero una medaglia d'oro. La mia funzione era di svolgere opera di propaganda e di incitamento, di vigilanza e lotta contro l'eventuale crumiraggio. C'erano dei crumiri che andavano a consumare i pasti al buffet della stazione

e il cuoco era dei nostri. Allora gli abbiamo detto di fare delle belle bistecche alla pizzaiola e nella salsa mettere una buona dose di tremendo lassativo. Lo fece e questi non poterono prendere servizio. Vedi il sabotaggio dove può arrivare? Poi il Bovalli, che aveva un'agenzia di trasporti, voleva approfittare dello sciopero. Io ero presidente del Comitato d'agitazione e gli ho detto: «Un momento. Lei ogni volta che vuole trasportare un medico, una levatrice, un ammalato, deve venire qui e dimostrare che è veramente così. Se no lei non si muove, ha capito? Perché se si muove non garantiamo che i suoi mezzi di trasporto tornino indenni». Oh, come diventavano bravi! Venivano a trattare. Mica come adesso che vanno dal Ministro!

Io quella volta venni processato per aver incitato pubblici ufficiali a disertare il proprio posto di lavoro. Ma dimostrai che, sì, l'avevo fatto ma non ero in quel momento già più ferroviere, essendo stato destituito. Quindi, siccome il reato doveva essere commesso da un pubblico ufficiale, io in quel momento non ero più un pubblico ufficiale.

(Emilio Colombo, II e IV)

### *Le vibranti manifestazioni di Primo Maggio*

...un numeroso corteo si recò a Villadossola, ove ebbe luogo l'inaugurazione della bandiera del Fascio giovanile. Parlarono i comp. Colombo e l'on. Malatesta fra l'entusiasmo indescrivibile.

Nel pomeriggio si riversarono a Domodossola tutti i compagni di Villadossola, Piedimulera, Maserà, Cosasca, Varzo e Crevola con musiche e bandiere.

Alla casa del Popolo si formò il grande corteo composto da più di cinquemila persone, in testa marciavano i ciclisti rossi. In piazza del mercato ebbe luogo il comizio. Parlò il comp. Colombo e dopo il suo discorso la compagna Picchetti Maria, si è fatta avanti a porgere al Colombo la medaglia d'oro dono dei compagni ferrovieri per l'opera sua instancabile a pro della classe. Parlò poi l'on. Malatesta

(In «L'Aurora, settimanale dei Socialisti del Verbano, Cusio ed Ossola, Pallanza-Intra», a. XI, n. 19, 8 maggio 1920).

Mio padre cantava *Vieni o maggio / t'aspettan le genti*. La sapevo fin da bambina perché lui la cantava sempre.

(Eva Salerno)



*Sospeso e poi radiato dalle ferrovie*

Dopo lo sciopero dei 10 giorni si riuscì a ottenere di costituire il famoso parlamentino dei ferrovieri che discutevano con il direttore generale le questioni del personale. Non solo: avevamo anche i rappresentanti in seno al Consiglio di amministrazione. Questo avevamo ottenuto attraverso lo sciopero, non attraverso le manovre parlamentari.

Durante l'occupazione delle fabbriche entrai a Villadossola nella Ceretti e diedi l'ordine di occuparla. E in quel periodo ho diretto altri piccoli scioperi nel Cusio.

Al Primo Maggio del Ventuno, per la prima volta i ferrovieri scesero in sciopero al Primo Maggio, per protestare non solo contro le violenze fasciste ma anche contro l'intervento delle Nazioni cosiddette democratiche di allora, Italia compresa, nell'Unione Sovietica. Il mattino di quel Primo Maggio, sceso in stazione a Cuzzago, trovai che un manovale, certo Roveda, non intendeva aderire allo sciopero, benché la sera prima avesse detto che l'avrebbe fatto. Chiestogliene la ragione, rispose che era fascista.

Il capostazione di Cuzzago era un vecchio e bonario piemontese che apertamente non aveva scioperato. Credo che in tutta Italia i capistazioni e i sottocapistazione che avevano partecipato allo sciopero si potessero contare sulle dita di una mano. Cercai di convincere il Roveda a desistere dal suo atteggiamento e di fargli comprendere che il fascismo era un movimento reazionario, in favore dei padroni e non certo dei lavoratori. Ma quello assunse atteggiamenti provocatori, minacciando di ricorrere ai metodi fascisti. Alle minacce non riuscì a far seguire gli atti perché lo prevenni e gli feci assaggiare il sapore del manganello. Sì, l'ho bastonato. Ebbe trentacinque giorni di malattia e io trentacinque giorni di reclusione. E dopo la Marcia su Roma e l'ascesa al potere di Mussolini mi radiarono. Venni prima sospeso dal servizio, dallo stipendio e poi destituito.

(Emilio Colombo, II)

Cuzzago, dove Colombo era capostazione, era il punto in cui si incrociavano la Milano-Domodossola e la Novara-Domodossola. Durante uno sciopero ha fermato i treni dei krumiri e, rivoltella in pugno, faceva scendere i macchinisti. Me lo raccontò lui e me lo confermò un altro ferroviere, Luigi Fovano.

(Testimonianza orale di Giuseppe Zaretti, Domodossola, 23 dicembre 2006, appunti)

Iscritto nel Partito comunista, Federazione di Novara, nel luglio 1921  
(da una biografia su «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», a. III, n. 77, Novara, 19 ottobre 1945, p. 3)

Gettato sul lastrico, gli operai di Piedimulera, cioè della Rumianca, e quelli di Villadossola mi affidarono l'amministrazione delle loro cooperative. «Lui ha perso il posto, dobbiamo aiutarlo». Allora c'era la solidarietà in atto, non comandata dall'alto come adesso. Così che potei continuare a mantenere la mia famigliola.

Ma, mentre ero direttore di queste cooperative, subito dopo la Marcia su Roma venni arrestato e trattenuto in carcere a Domodossola per circa un mese. In seguito, uscito dal carcere, il fascismo distrusse la cooperativa di Piedimulera e riuscì a convincere i dirigenti socialisti del Consiglio d'amministrazione di quella di Villadossola a licenziarmi da direttore. Dovetti allora darmi all'ostia.

(Emilio Colombo, II)

Avevo circa cinque anni quando mio padre fu mandato via dalle ferrovie. Era capostazione a Cuzzago, ruppe la testa a un crumiro e per questo fu radiato dalle ferrovie. Andò a fare l'amministratore in una cooperativa. Allora c'erano già i fascisti che giravano e passavano sotto le nostre finestre cantando: «Olio petrolio benzina in quantità / la casa del Colombo brucerà». E ricordo che con un'altra bambinetta, figlia di qualche dipendente della cooperativa, andavamo sui sacchi e dicevamo: «e noi butteremo giù tutti questi sacchi». Poi cantavamo anche sull'aria di *Giovinetta*: «Siam fascisti puzzolenti / pieni di merda fin ai denti / siam venuti dall'inferno / per proteggere il governo». Eravamo bambine ma forse già consapevoli in qualche modo di quel che succedeva. Quella cooperativa venne bruciata e mio padre è passato in un'altra cooperativa a Villadossola. In quel periodo siamo passati da un paese all'altro dell'Ossola in brevi spazi di tempo.

(Eva Colombo)

Una sera a Villadossola abbiamo dovuto uscire tutti dalla cooperativa perché volevano bruciarla i fascisti. Ma non venne bruciata e si poté tornare dentro. Nel 1924 ci trasferimmo a Pallanzeno. Quando passava il treno e si fermava, c'era sempre un fascista che intonava: «Cosa fa Colombo?» e gli altri in coro gridavano: «Schifo!»

(Raul Colombo, primogenito di Emilio)

Prefettura di Novara

Colombo Emilio fu Napoleone e di Bosisio Carolina, nato a Milano il 16 marzo 1886, Sottocapo Stazione delle FF. SS. Sospeso dall'impiego, ammogliato con Magni Adele di Carlo. Ha tre figli: Raul, Eva, Luciano. Risiede a Villadossola

Statura bassa.

Capelli castani scuri – calvizie frontale

Colorito terreo

Occhi castani

Baffi radi castano scuri

Espressione fisionomica truce

Veste decentemente da impiegato

Il comunista Colombo Emilio giunse a Cuzzago in qualità di Sotto Capo stazione, nel 1919. Egli fece propaganda delle sue idee nel Comune di Cuzzago ed in quelli circonvicini, portandosi pure nei centri sovversivi di Piedimulera e Domodossola, dove teneva settimanalmente conferenze disfattiste. Fu sempre l'organizzatore di scioperi ferroviari, e per la sua influenza nel Partito e l'ascendente sulle masse dei ferrovieri riuscì farsi sempre obbedire. Il 9 settembre 1921 venne denunciato dall'Arma per reati contro la libertà del lavoro e lesioni personali volontarie. Il 26 dicembre 1922 venne denunciato per omessa denuncia di armi, e riportò condanna a giorni 35 di reclusione per i reati consumati nel settembre 1921 e di giorni 30 per quello del dicembre 1922. Attualmente è sospeso dall'impiego per i reati di cui sopra e per le sue idee sovversive e difficilmente riprenderà servizio. Che se così non fosse, il pubblico che lo conosce, e maggiormente la massa dei ferrovieri, ne riceverebbe pessima impressione a motivo delle pessime qualità di lui e del suo carattere violento. Nell'Aprile u.s. si trasferì a Villadossola con lo stipendio mensile di L. 600 ed alloggio gratuito. Il 14 andante si è trasferito a Pallanzeno ove abita con la famiglia in via nazionale del Sempione, in seguito a licenziamento dalla Cooperativa.

Pel momento il Colombo non fa propaganda delle idee che professa e conduce vita piuttosto ritirata. Certo che egli si mostra ogni giorno più convinto delle idee e dei principi comunisti, e che è assai pericoloso sia come propagandista che come agitatore. Fu uno dei maggiori esponenti del movimento sovversivo nell'Ossola. Dotato di discreta cultura e capacità intellettuale è ambizioso e violento ed ha tendenze a conseguire il dominio delle masse e capacità sufficiente per ottenerlo. Ha relazioni con ferrovieri svizzeri ed è da ritenersi effettivamente pericoloso sia nel Regno che se emigrasse all'estero.

(Archivio Centrale dello Stato [Acs], Casellario Politico Centrale [Cpc]), cartella di Emilio Colombo)

Mio padre era molto amato dai compagni dell'Ossola. Perché, io bambina, mi ricordo che una volta una donna mi si avvicinò e mi disse: «Tu sei la figlia del Colombin?» Lo chiamavano così perché non era tanto alto di statura. «Eh, tuo padre sì che è un grand'uomo». Lui sapeva parlare alla gente, infondere in loro quella forza che aveva, sapeva trasmetterla ecco.

Ricordo che per poterci mantenere andò in un primo tempo alle ferrovie svizzere di Domodossola a scaricare il carbone. Spalava giù il carbone perché lì a Domodossola arrivavano i treni svizzeri.

Poi mio padre dovette allontanarsi dall'Ossola perché cercato dai fascisti e noi rimanemmo a Croppo, una frazione di Trontano che era però più vicina a Domodossola che non a Trontano.

(Eva Colombo)

### *Arrestato*

Fu in quel periodo che ebbi l'incarico da un compagno capotreno delle ferrovie dello Stato, un certo Buschi, di consegnare le tessere del Partito comunista ai compagni che c'erano a Domodossola e Villadossola. Era ormai un lavoro clandestino e tra questi compagni vi era un ferroviere con qualifica di guardia-sala, nativo di Leggiuno Monvalle, una delle frazioni nelle quali avevo svolto anch'io il mio lavoro di ferroviere, in trasferta. Con lui avevo molta confidenza e fiducia ma questo compagno, mentre gli presentavo il biglietto per la perforazione, con una scusa mi trattenne. Mi aveva tradito, perché mi sentii posare una mano sulla spalla e venni arrestato. Ero in possesso di una pistola automatica carica, perché avevo subito parecchie minacce e attacchi da parte dei fascisti.

(Emilio Colombo, II)

Ministero dell'Interno  
 Direzione Generale della Pubblica Sicurezza  
 Divisione Polizia Sezione Seconda  
 Ufficio Pol. Ferroviaria  
 N. 39694 – a – 141 di prot.  
 Allegati n. 5951  
 Roma, li 14-3-1924  
 Oggetto: Arresto del noto pericoloso comunista Colombo Emilio fu Napoleone, Capo Stazione licenziato.  
 Alla on. Divisione Affari gen. Riservati

## Prefetto di Novara

Per notizia si comunica che giusta quanto ha testé riferito il Commissariato Comp. di Milano, il 5 andante è stato arrestato nello scalo ferroviario di Domodossola nell'atto in cui partiva per Berna, il noto comunista Colombo Emilia fu Napoleone e di Bosisio Carolina, nato a Milano il 16 marzo 1886, capo stazione F.F. S.S. testé licenziato.

All'atto della perquisizione, fu trovato in possesso di un revolver carico di sette colpi asportato senza regolare permesso e prescritta denuncia d'arma, di due tessere del partito comunista italiano e di varia stampa sovversiva.

La riuscita operazione è stata eseguita con rapidità energia e tatto dal brigadiere inquirente Fiorini Giuseppe e v. brigadiere inquirente Massimi Nazareno.

Il Colombo Emilio è stato deferito in istato d'arresto all'autorità giudiziaria.

Il direttore capo della Divisione di Polizia

(Acs, Cpc, cartella di Emilio Colombo)

Avevo con me un'agenda con i conti della spesa. Me la sequestrarono e si convinsero che si trattava di linguaggio crittografato<sup>6</sup>. Venni condannato a quattro mesi di carcere.

(Emilio Colombo, II)

Denunciato dalla pretura di Domodossola, viene condannato «con sentenza in data 27.3.1924 dal Pretore di Domodossola a mesi 4 e giorni 3 di arresto ed alla pena pecuniaria di L. 618 per porto abusivo di rivoltella, omessa denuncia di detta arma e contravvenzione alla legge sulle CC.GG.».

(da R. Prefettura di Novara, prot. 874, 8/4/924)

*Filatore a Cossato e spedizionario a Villadossola*

Poi un operaio fonditore di Villadossola, iscritto al Partito comunista come me, riuscì a trovarmi un posto in una filatura a Cossato, vicino a Biella, dove rimasi sette o otto mesi. Anche da lì, quando si seppe che appartenevo al movimento comunista, venni licenziato.

(Emilio Colombo, II)

Mio padre andò a lavorare nel Biellese, a Cossato, come filatore di lana. Avevo otto anni e ricordo che, quando arrivava, per noi bambini, per me specialmente, perché gli ero molto attaccata, per me era qualche cosa di immenso fin da bambina. Perché ci faceva giocare, partecipava alla nostra vita. Mentre io non ho provato nessun dispiacere per l'abbandono di mia madre, mio padre era qualche cosa di grande per me e credo anche per i miei fratelli, almeno spero.

Poi riuscì a trovare un impiego lì a Domodossola e noi venimmo grandi lì, finimmo le scuole lì.

(Eva Colombo)

Tornai a Domodossola e riuscii a ottenere un posto presso un certo Frascoia, mi pare imparentato col Motta della Edison per mezzo della moglie.

(Emilio Colombo, II)

11 ottobre 1926. È occupato, quale spedizioniere, presso la Ditta Frascoia, con sede a Domodossola, corso Umberto, e pur non essendo pericoloso, conserva ancora la sua fede comunista e non risulta, da riservate informazioni assunte, svolga propagande sovversiva.

(Acs, Cpc, cartella Emilio Colombo)

### *La separazione da Adele*

Qui dovrei parlare di una cosa troppo dolorosa, che venni a sapere allora. Durante la mia permanenza in carcere, Adele aveva cominciato a spassarsela con un fornaio. E la tresca era continuata nascostamente finché la scoprii. Venutone a conoscenza, doveti constatare la mancanza da parte dell'Adele, che non aveva mantenuto fede al patto, non mi aveva dichiarato lealmente che essa non si sentiva più di condividere la vita con me, forse per le difficoltà di carattere economico e le privazioni. Invitatola a smettere e a scegliere: i figli o il ganzo, scelse quest'ultimo e abbandonò i figli e il suo compagno, cioè il sottoscritto. Fu doloroso, il primo figlio aveva sei anni. E io provavo affetto per lei. Sai, l'amore... era il 1926, quindi eravamo assieme da 14 anni.

(Emilio Colombo, II)

Mia madre era una grande ricamatrice e aveva una grande qualità: sapeva arrangiarsi dal punto di vista pratico per cercare di far soldi in tutti i modi.

Dava lezioni di ricamo, per esempio. Ha insegnato a tutte le ragazze del paese ma non a me, forse perché ero ancora piccola.

Il tipo che si mise con mia madre credo fosse un comunista. Mia madre, poveretta, adesso non voglio giudicarla per quello che ha fatto. Come donna la posso anche capire. Mio padre era sempre via, quest'uomo era vicino e l'ha anche aiutata a sopportare il peso dell'essere sola. Si vede che qualcuno informò mio padre di questa cosa. Questo l'ho capito da sola dopo, ripensando agli avvenimenti, non che mio padre mai me ne avesse parlato. Mio padre arrivò di notte e il mattino dopo mia madre se ne andò. E da allora mio padre non ha più avuto nessuno.

(Eva Colombo)

Una volta, all'inizio degli anni sessanta, dopo un diverbio di Partito, mi chiese scusa di come mi aveva trattato e mi raccontò la storia della sua separazione dalla sua compagna. Era rimasto disgustato dal modo come lei l'aveva tradito, per le precarie condizioni economiche familiari e non per amore. Mi disse che da allora non aveva mai più avuto rapporti sessuali e che aveva tirato su i suoi tre figli lavandoli e accudendoli lui perché non voleva più compagne.

(Elda Sola Titetto)

Per sfuggire alle persecuzioni e sfamare i tre figlioli cambiò vari mestieri (Biografia di Emilio Colombo su «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», a. III, n. 77, Novara, 19 ottobre 1945, p. 3)

La mamma l'ho rivista una volta sola, non so se perché lui gliel'ha impedito oppure perché lei ha preferito non vederci più. Era da poco che mia madre se n'era andata ma era sempre lì a Domodossola. Era passato forse un mese o due dal fatto e venne un giorno a prendermi all'uscita dalla scuola. «Vieni che ti ho fatto un vestitino e te lo voglio provare». Io le risposi di no, perché dovevo andare a casa perché mio padre mi aspettava. Poi le vicine mi hanno rimproverato: «Hai fatto piangere tua madre».

(Eva Colombo)

2 ottobre 1928. Risiede tuttora in frazione Croppo del comune di Trontano ed è occupato come contabile presso la ditta Frascoia in Domodossola, senza dar luogo a rimandi

(Acs, Cpc, Cartella di polizia di Emilio Colombo)

Frascoia gestiva un'azienda di trasporti ma era un alcoolizzato e l'azienda fallì. Allora passai a un'altra azienda di trasporti, quella dei fratelli Ribaldoni di Domodossola. Queste aziende vivevano principalmente per i trasporti che facevano per conto dell'impresa Girola per la costruzione delle centrali elettriche nell'Alta Ossola.

(Emilio Colombo, II)

6 febbraio 1930. Dimora tuttora in frazione Groppo del comune di Trontano ed è impiegato presso una ditta di trasporti in Domodossola. Si disinteressa di politica e continua a non dar luogo a rimandi.

(Acs, Cpc, Cartella di polizia di Emilio Colombo)

Di lì passai a un'altra piccola azienda di Villadossola che mi dava un compenso migliore.

Quando venne la crisi del '29, fui licenziato dalla piccola azienda di Villadossola in cui lavoravo e dovetti riandarmene a Milano.

(Emilio Colombo, II)

### *A Milano*

28 luglio 1931. Nello scorso febbraio si è trasferito da Trontano a Milano dove è stato raggiunto dalla famiglia e dove abita in via Terni n. 2, Reparto Baggio. Durante gli ultimi tempi di sua dimora a Trontano non ha dato motivo a rilievi. È stato segnalato per la vigilanza alla questura di Milano alla quale viene trasmessa copia della scheda biografica.

(Acs, Cpc, Cartella di polizia di Emilio Colombo)

Fui assunto alla Rubinetteria lombarda, il cui padrone era un certo Farina. Era molto soddisfatto del modo come io esplicavo le funzioni di amministratore ma accadde che al Primo Maggio mi astenni dal lavoro, E il giorno dopo il signor Farina disse: «Lei deve considerarsi licenziato». E mi diede trenta giorni di tempo per andarmene. Alla fine del mese mi recai a fargli le consegne. «Perché?» «Lei mi ha licenziato» «Oh! Sono cose che si dicono... ma poi non si fanno» «Alt! I borghesi sono sempre stati così, dicono e non fanno. Noi proletari non diciamo ma facciamo». E me ne sono andato. Da allora la storia della mia famiglia diventa molto difficile.

(Emilio Colombo, II)



Nel periodo che eravamo in Ossola, mio padre aveva un impiego stabile e non ci mancava il mangiare. Ma quando venimmo a Milano abbiamo passato dei periodi veramente duri. Mangiare poco, male e scarpe rotte.

Lui ci aveva organizzato e ognuno di noi tre aveva un compito specifico cui badare. Nell'Ossola, oltre ai fornelli a petrolio, avevamo la stufa a legna su cui si cucinava. Mio fratello maggiore aveva l'incombenza di procurare la legna, andava nel bosco a raccattarla, a tagliarla, l'accatastava, preparava il fuoco e faceva la spesa. Io dovevo preparare la minestra e lavare i piatti. Mio fratello minore era l'unico quasi dispensato, perché essendo il più piccolo era anche un po' il cocco di papà. Ma io e mio fratello maggiore avevamo delle incombenze precise e quando mio padre veniva a casa alla sera voleva sapere che cosa avevamo fatto per filo e per segno. A me piaceva molto giocare e poco lavorare. E allora alla sera la mia grande preoccupazione era di potere enumerare una grande quantità di faccende. Allora le spezzettavo: «Ho lavato i piatti, poi ho lavato le posate, poi ho lavato le pentole». Mi sembrava che enumerare più cose avesse più valore. Perché mio padre era anche severo. Diceva: «Devi fare questa cosa. La devi fare». C'era un orario per fare i compiti e per andare a dormire. E lui ci ha sempre seguito negli studi, aiutati. Mi ha insegnato lui a far da mangiare e a tenere in mano l'ago. Quando mi sono sposata, le cose di casa che sapevo fare me le aveva insegnate tutte mio padre. Sì, perché era anche pignolo e passava il dito sui mobili per vedere se avevo spolverato bene. E castigava anche. Tutte le settimane mi comperava «la donna», e io l'aspettavo con ansia per leggere i romanzi a puntate. Ma se non avevo fatto qualcosa me lo dava magari dopo una settimana. Quello per me era il castigo più brutto. Poi spesso e volentieri faceva partire qualche schiaffo. Comunque ci ha tirato su abbastanza bene.

(Eva Colombo)

11 dicembre 1932. si è allontanato per ignota direzione. Sono state diramate circolari per il suo rintraccio.

25 agosto 1933. Risulta tuttora irreperibile. Le indagini successivamente esperite per il suo rintraccio hanno dato esito negativo:

23 novembre 1933. È stato qui rintracciato e abita in via Conchetta 6. È disoccupato. Non consta dia luogo a rilievi con la sua condotta in genere

14 maggio 1934. Abita tuttora in via Conchetta n. 6 ed è ancora disoccupato. Con la sua condotta morale e politica non dà luogo a rilievi.

2 luglio 1935. È stato sfrattato dalla casa di via Conchetta n. 6 e si è trasferito in via Fontana 16.

(Acs, Cpc, Cartella di polizia di Emilio Colombo)

Nel 1935 si arrangiava per vivere con una bottega di imbianchino e con altri lavoretti.

(Luciano Napoleone Colombo, ultimogenito di Emilio)

Ebbi traversie di ogni genere e disoccupazione finché riuscii a creare una piccola azienda di verniciatore e decoratore. E così divenni scrittore di insegne a Milano. Imbianchino, pittore insomma. I francesi dicono *peintre* tanto per l'imbianchino quanto per Picasso. Questo durò sino al 1936, l'epoca della guerra di Spagna.

(Emilio Colombo, II)

A Milano fece anche l'imbianchino, andò a spalar la neve, ne fece un po' di tutte perché trovare un posto allora era molto difficile per lui. Poi noi cresemmo, cominciammo ad andare a lavorare, venne la guerra, mio fratello maggiore andò come militare di leva e fu mandato in Africa nel 1931. L'altro nel 1939. Mio padre trovò anche qualche posto, ma sempre posti saltuari, senza una continuità. Durante la guerra, per esempio, lavorava ai mercati generali, teneva l'amministrazione di un grossista.

(Eva Colombo)

Dopo le mie vicende, sino alla caduta del fascismo, si fanno confuse.

(Emilio Colombo, II)

4 marzo 1937. Abita in via Fiamma 5

10 dicembre 1937. Abita in corso 22 marzo 16 presso Casonato.

5 marzo 1938. Abita in corso 22 marzo n. 23 presso Pesenti.

2 settembre 1938. Abita a Milano in via Pietro Calvi 31.

23 gennaio 1939. Abita a Milano Piazza Risorgimento n. 6.

5 dicembre 1939. Abita in via Poliziano n° 7 presso la sorella (*sic!*) Eva.

(Acs, Cpc, Cartella di polizia di Emilio Colombo)

### *A Firenze*

Quando io mi sposai nel 1939 e poi mio marito fu trasferito a Firenze dalla ditta, mio marito riuscì a fare ottenere a mio padre un posto nella stessa ditta dove lavorava lui. Venne a Firenze con noi e per un certo periodo rimase con noi.

(Eva Colombo)

Lavoravo come magazziniere nella Compagnia Generale Elettricità, la Gge.

(Emilio Colombo, V)

Poi lui litigò, perché il carattere di mio padre era quello che era, non poteva sopportare imposizioni e a un certo punto piantò lì tutto.

(Eva Colombo)

È stato più che altro per l'imposizione autoritaria. S'è ribellato a una forma di autoritarismo che ha trovato eccessivo. Ma a quell'epoca vigeva la disciplina di guerra negli stabilimenti ausiliari e con questa disciplina da caserma lui mordeva il freno. E a un certo momento è esploso e se n'è andato.

(Jonio Salerno)

4 ottobre 1941. Si è trasferito temporaneamente a Firenze presso una sua figlia colà residente.

Dal Sottosegretariato per le Fabbricazioni di Guerra è stato disposto il suo allontanamento d'autorità dallo stabilimento della G.G.E., ed inoltre è stato applicato nei suoi confronti il divieto di assunzione negli stabilimenti ausiliari del Regno.

La R. Questura di Firenze è stata incaricata della vigilanza durante la sua temporanea permanenza in quella città

(Acs, Cpc, Cartella di polizia di Emilio Colombo)

Nel 1941, alla dichiarazione di guerra, mi licenziai

(Emilio Colombo, V)

1° gennaio 1942. Risiede tuttora in questa città Via Francesco Baracca 129, senza dar luogo a particolari rilievi sul suo comportamento

1 aprile 1942. Come il precedente.

(Acs, Cpc, Cartella di polizia di Emilio Colombo)

### *La Gap*

Ai primi del 1943 ritornò a Milano, e prese contatto col settore Sempione del Partito comunista.

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, organo della federazione», Novara, a.III, n. 77, 19 ottobre 1945)

Mio padre era profondamente buono, amava i bambini e gli animali. Mia suocera per la strada, durante i bombardamenti, aveva trovato una gallina. Durante la guerra molta gente teneva le galline sui balconi per avere qualche uovo. C'era stato quel terribile bombardamento dell'agosto del 1943 e si vede che una di queste case era stata distrutta e le galline erano sopravvissute. E mia suocera ha trovato una gallina per strada e se l'è portata a casa. Per un po' l'abbiamo tenuta, le davamo da mangiare. Poi questa gallina s'è ammalata di reumatismi, per cui a un certo punto si decide: «Ammazziamo la gallina». Nessuno di noi se la sentiva. Io no, mia suocera no, mio padre – il grande rivoluzionario, pronto ad ammazzare i fascisti e li avrebbe anche ammazzati – dice: «Ah, io non l'ammazzo». Allora la facciamo uccidere da un calzolaio compagno che abitava nelle vicinanze. E mio padre a me e a mia suocera ci ha dato delle cannibali, perché avevamo avuto il coraggio di mangiare quella gallina: «Voi siete delle cannibali». «Ma papà abbiamo fame, non abbiamo niente». In tempo di guerra avere un pezzo di pollo era una ricchezza! Eppure lui, benché anche lui poveretto avesse fame, quella gallina non l'ha toccata.

(Eva Colombo)

In casa di mia suocera, che serviva un po' da smistamento, venivano dei compagni che tornavano dalla Francia. Alla sera, quando ci si trovava, magari si cantava:

*ça ira ça ira ça ira  
tous les fascistes à la lanterne.*

E ci eccitavamo. C'erano Vittorio Bardini [Carlo Bianchi] e Ilio Barontini.

(Eva Colombo)

Dopo l'8 settembre 1943 coi compagni Mario Spada (ora responsabile di Monza), Bardini Carlo (ora Federale di Siena), Capettini (fucilato), Galli, Pastori ed altri lavorò nella prima organizzazione militare del Partito, contribuendo alla creazione del Gap di Milano.

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, organo della federazione», Novara, a.III, n. 77, 19 ottobre 1945)

Ero gappista. Facevo parte della Gap di Milano. Le azioni di Gap le facevo con il «capitano Galli», Mario Di Lella. Essendo un vero capitano d'aviazione, conosceva i depositi dell'aviazione e ci portava a fare dei colpi di mano per impossessarci di armi. Inoltre aveva fatto sfollare a Domodossola mia madre e mia sorella dall'appartamento che occupavo. Così l'appartamento era vuoto e serviva di rifugio temporaneo ai giovani operai

che nelle fabbriche oramai erano stati scoperti. Li portavo a mangiare in una latteria giù al pianterreno. Nella cantina della latteria depositavamo le armi e gli esplosivi che necessitavano ai partigiani e che venivano poi prelevati dal camioncino che proveniva da Villadossola, di proprietà di un antifascista democristiano, che adesso è un costruttore edile. Ci mandava un camioncino ribaltabile che noi caricavamo di questi materiali e mandavamo su. Questo era il lavoro che facevo io, finché ebbi contatto con Bardini, che comandò la prima brigata garibaldina.

(Emilio Colombo, III)

Mio padre fu anche uno dei primi a cominciare a portare su gli sbandati. E a raccogliere aiuti per i partigiani. Allora non avevamo niente, però avevo quattro lenzuola e me le tenevo d'acconto. E mio padre una volta m'ha fatto una scena: «Quelle lenzuola le devi dare ai partigiani, le devi tagliare... Cosa t'importa!». «Ma io ho solo queste quattro. Se torna mio marito che è richiamato non ho neanche le lenzuola da mettere nel letto!». Era un uomo molto buono, ma a volte arrivava all'eccesso.

(Eva Colombo)

Mi disse di essersi chiamato «Filopanti» non solo per ricordare la Repubblica Romana e Quirico Filopanti (vero nome Giuseppe Barilli, il garibaldino e massone che stese il decreto di proclamazione della Repubblica Romana il 9 febbraio 1849) ma perché «Filopanti» significa «amico di tutti»; e «Oreste» perché esso era il vendicatore.

(Cesare Bermiani)

### *L'insurrezione di Villadossola*

Il Partito lo inviò nell'Ossola nell'ottobre 1943 per mantenere il collegamento tra i primi gruppi di partigiani e il Partito.

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», Novara, a.III, n. 77, 19 ottobre 1945)

Riprese i contatti coi compagni di Villadossola, col compagno Fabbri, fucilato nel novembre 1943, fu l'anima del moto insurrezionale di quella cittadina che segnò la prima gloriosa tappa della lotta di Liberazione nell'Alta Italia.

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», Novara, a.III, n. 77, 19 ottobre 1945)

Fu proprio il Bardini che per mio mezzo mandò il Cucchi, insieme ad una dozzina di giovani operai a Villadossola. E a provvedere con Redimisto Fabbri a quell'insurrezione, per rompere quella forma di attesismo che allora imperversava, soprattutto per volontà del Superti.

(Emilio Colombo, III)

Attorno al 10 ottobre, riuscimmo a stabilire il collegamento con il centro del Partito, che aveva sede a Milano, e con il CLN che si era già costituito in quella città. Il contatto avvenne attraverso Oreste Filopanti [...] un vecchio antifascista che, fino al 1924, era stato capostazione di Cuzzago; in seguito fu licenziato e perseguitato dal regime fascista. Da quel momento parecchie cose si chiarirono meglio per noi. «Continuate pure a discutere con tutti – ci diceva il Partito – ma intanto lavorate per organizzare la resistenza armata e passare al più presto all'azione». Da quel momento, rompendo gli indugi fu stabilito che la prima base del nostro reparto partigiano, sarebbe stata l'Alpe Pianasca, dove cominciammo a convogliare i giovani decisi a battersi, e a concentrare armi e viveri. Contemporaneamente, cominciammo a costituire i gruppi clandestini di fabbrica. Nel frattempo, Filopanti, facendo la spola fra l'Ossola e Milano, organizza un gruppo di venti giovani milanesi che si accampano sopra Colloro. A Domodossola si danno da fare anche il prof. Roberti, il tipografo Porta, Luigi Boghi e altri. Verso la fine di ottobre, si erano costituite squadre di partigiani, parzialmente armati, a Villadossola e Premosello, all'alpe Lusentino, al Devero e all'imbocco della Valle Vigezzo. Fu in quel periodo che il gruppo dei milanesi, al comando di Renato Cucchi e Gianni Ornaghi, si portò anch'esso a Villadossola e si fuse con il nostro reparto accampato alla Pianasca. [...] Verso i primi di novembre, ci riunimmo a Domodossola, erano presenti: Tibaldi, Roberti, Redimisto Fabbri, Filopanti e il sottoscritto [...]. In quell'occasione si decise di passare all'azione: il primo colpo doveva darlo il gruppo di Villadossola, obbiettivo attaccare e distruggere il presidio tedesco di Antrona. Ma quando questa decisione fu portata in discussione al comando della Pianasca, sorsero delle grosse divergenze. C'era chi (io ero uno di questi) sosteneva giusta la decisione di cominciare con l'attacco al presidio di Antrona, argomentando che un attacco su Villadossola era rischioso, poiché avrebbe fatto saltare l'organizzazione clandestina nelle fabbriche, portando allo scoperto gli uomini che ne tenevano le fila. La guerra partigiana sarebbe stata ancora lunga, argomentavano, le truppe alleate erano ancora ferme alle porte di Napoli, ed inoltre bisognava acquisire un minimo di esperienza di guerriglia. Altri invece, più propensi ad accogliere le pressioni generose che venivano dagli operai delle fabbriche,

tendevano a mettere in secondo piano gli aspetti strategico-militari, e volevano un'azione generale che assumesse gli aspetti di una vera e propria insurrezione, asserendo, fra l'altro, che da Villadossola, l'insurrezione si sarebbe estesa a tutto il nord Italia. Di questa ultima opinione era anche il gruppo dei milanesi [quindi anche Filopanti]. Alla fine prevalse la decisione di sferrare l'attacco su Villadossola.

(Testimonianza di Giovanni Zaretti, Zara, sull'insurrezione popolare di Villadossola in Bruno Francia, *I garibaldini nell'Ossola*. Novara, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Novara "P. Fornara", p. 176).

[Il 7 novembre 1943] Scrittori Ottavio [...] si trovava a Milano con un autocarro perché aveva il compito di trasportare a Villa un carico clandestino di armi passando per i blocchi nemici, armi che erano state preparate dal capitano Galli e Filopanti con i quali i resistenti di Villa avevano allacciato contatti.

(Bruno Francia, *I garibaldini nell'Ossola*. Novara, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Novara "P. Fornara", p.69)

8 novembre 1943. Villadossola insorge contro i nazifascisti. Il primo nucleo armato è quello dei comunisti di Ugo Scrittori («Mirco»), Redimisto Fabbrì, Giuseppe Realini. Dante Zaretti («Barbarossa»), Renato Cucchi, Emilio Colombo («Filopanti»). Le squadre di fabbrica, sorte clandestinamente nella Montecatini, nella Sisma, nella Rumianca, nella Sips, sono collegate anche con Pippo Coppo, Filippo Beltrami, Mario Muneghina, Ettore Tibaldi, Dionigi Superti. All'alba gli insorti sbarrano le vie d'accesso al paese, occupano le caserme della Guardia di Finanza e dei carabinieri. [...] I combattimenti durano due giorni, poi le SS ed i repubblicani entrano a Villadossola. I quattro giorni di rastrellamento si chiudono con la fucilazione in piazza di Redimisto Fabbrì e di altri cinque operai. A Novara, alcuni mesi dopo, altri due insorti di Villadossola finiscono davanti al plotone di esecuzione.

(da *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, a cura di Marco Fini, Franco Giannantoni, Roberto Pesenti, Maurizio Punzo. Milano, Feltrinelli editore, 1975, p. 29)

È la prima battaglia contro i tedeschi, uno scontro studiato e voluto fermamente. Il nostro gruppo non aveva un nome, era un gruppo così, cinquanta-sessanta persone. Non eravamo agganciati a nessuno perché nella zona non c'era nessuno al di fuori di noi. Mio fratello Ottavio con il camion

aveva trasportato le armi che a Milano aveva ricevuto dal capitano Galli. «Eravamo divisi in diversi gruppi, uno alla Ceretti, gli altri alla Posta, alla Cobianchi, alla Sisma, altri ancora presso le stazioni dei carabinieri e della guardia di finanza».

Era una gran festa sparare ai tedeschi, finalmente. Un carnevale. Ma scontro fu tremendo. Dopo, molti fuggirono in Svizzera, io, mio fratello e pochi altri restammo a Villa cercando di ricostruire il possibile. Fucilarono gli amici a Pallanzeno ci sembrò che fosse arrivata la fine, ma lentamente con l'aiuto di "Filopanti" riprendemmo con fiducia. Anche Pippo Coppo, comunista di Omegna, che dell'8 settembre aveva girato a Villadossola per preparare il paese alla lotta, ci dette una mano. Ma la battaglia dell'8 novembre (era la nostra sensazione di allora) ebbe riflessi psicologici negativi. Avevamo l'impressione che lo scontro, vista la risposta nemica, fosse stato un errore. Passarono i giorni e arrivò il Natale del 1943. Il gruppo non aveva ancora un suo nome. Ci procurammo armi e viveri, evitando gli scontri. Poi, lentamente, tornò in noi la voglia di salire in montagna e combattere.

Nacque così poco dopo il Battaglione "Fabbri," uno dei più forti della futura 83<sup>a</sup> Brigata "Luigi Comoli," con 70-100 uomini pronti a tutto e un raggio di operazioni di oltre 150 chilometri lungo la valle.

(Ugo Scrittori, «Mirco», da *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, a cura di Marco Fini, Franco Giannantoni, Roberto Pezzenti, Maurizio Punzo. Milano, Feltrinelli editore, 1975, p. 29)

Sfuggì alla cattura da parte della Muti capeggiata dalla nota spia Enrico Tenaglia, e per qualche tempo dovette vivere nascosto.

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», Novara, a. III, n. 77, 19 ottobre 1945).

Il 18 febbraio [1944], all'insaputa dell'ufficio politico della Gnr di Monza [...], un altro ufficio investigativo ha catturato Piero Paggi, un gappista del Ticinese che denuncia tutti i membri del gruppo Capettini e il suo diretto superiore Enrico Tenaglia (Fabio) il quale tradisce o, forse, era già un infiltrato che faceva il doppio gioco. Lo stesso giorno, a Porta Romana, Tenaglia fa arrestare Bardini (Carlo Bianchi) e [Cesare] Roda (Bruno) e, all'indomani, Rubini e Mario Di Lella (Martello o Martelli) [...]. L'elenco dei gappisti arrestati in febbraio [...] riporta [...] un totale di quasi cinquanta persone, cui si aggiungono nella prima decade di marzo altri trentatré arresti, ventisei dei quali a carico di operai della Breda.



(Luigi Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1955*. Milano; Franco Angeli, 1995, II edizione ampliata e aggirata, pp. 53-54)

La lotta della Gap milanese è durata fino al 19 febbraio 1944, quando la spia Tenaglia, che aveva diviso con noi le azioni più rischiose, ci fa arrestare quasi al completo.

(Mario Di Lella («Galli») in *Guerriglia nell'Ossola. Diari, documenti, testimonianze garibaldini*, a cura di Marco Fini, Franco Giannantoni, Roberto Pesenti, Maurizio Punzo. Milano, Feltrinelli editore, 1975, p. 266).

Erano andati in casa di mia nonna a cercarlo. Mia zia e mio padre erano in casa. Han fatto la perquisizione e hanno trovato Bardini. L'hanno arrestato, poi l'han mandato a Mathausen, perché non sono riusciti a ottenere niente da lui.

(Jonio Salerno)

Subito dopo il Comando Generale dei distaccamenti e delle Brigate di asalto Garibaldi lo impiegò in diverse missioni di ispezione nell'Ossola: mantenne il collegamento tra i Garibaldini dell'Ossola e il Comando generale durante il grande rastrellamento del giugno 1944 compiuto sui monti verbanesi da ingenti forze nazifasciste.

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», Novara, a. III, n. 77, 19 ottobre 1945).

### *Ispettore delle Brigata Garibaldi Zona Ossola*

#### III° RAPPORTO SULLA SITUAZIONE DELLA FORMAZIONE GARIBALDI DISLOCATA SULLE PREALPI DEL VERBANO. GRUPPO ZEDA

Faccio seguito ai miei due precedenti rapporti e v'informo che, sempre d'intesa col c. Domenico, lunedì, 26 corr., ho compiuto un ulteriore tentativo per ristabilire il collegamento col c. Michele. Ancora una volta ad onta di ogni sforzo e nonostante la mia permanenza di 3 giorni nella zona, il tentativo è riuscito vano.

E ciò per evidenti motivi i quali, comunque, ritengo opportuno precisarli una volta per sempre (sebbene e se pur con risultato nullo, li abbia giù verbalmente e ripetutamente segnalati al c. Domenico) onde ve ne rendiate esatto

conto e sulla scorta di essi possiate disporre adeguate misure, ovvero munirmi di mezzi e darmi istruzioni atte al raggiungimento del tanto necessario collegamento, se pur ancora possibile e a meno ch  per iniziativa stessa dei dirigenti la formazione non sia gi  stata ristabilita per altro canale, cos  come spero.

Ad ogni modo eccovi la precisazione in parola:

I<sup>o</sup> – Difficolt  naturali delle vie d'accesso, la maggior parte impervie e di lunghissimo percorso, come dev'esservi noto e come, ad ogni modo, potrete rilevare osservando la carta corografica (su ampia scala) che vi ho allegato al mio primo rapporto.

Infatti data la mia non giovanile et  (58 anni suonati) e la minorazione fisica cui sono soggetto ed a voi nota (ernia voluminosa bilaterale scrotale) sono da escludersi a priori le vie che portano alla Val Grande portanti dalle localit  site nella Val Vigizzo e cio  da Trontano, da Coimo, S. Maria Maggiore, Malesco, ecc. ovvero site sulla via del Lago Maggiore e cio  da Cannobio, Cannero, Oggebbio e Ghiffa ed infine quelle della bassa Val d'Ossola (Cardezza, Beura, Vogogna, Premosello, Cuzzago, Candoglia e Mergozzo. In vero tali vie richiederebbero a me la necessit  di percorrerle in pi  tappe di alcuni giorni, la minorazione lamentata rendendomi faticosa l'ascesa e talvolta dolorosa la discesa.

È chiaro che tale difficult  gi  grave in periodi di calma, diventava insormontabile in pieno svolgimento dell'attacco grande stile portato contro la zona occupata dalla n. formazione.

II<sup>o</sup> – Tali difficult  naturali, specie durante il mio ultimo tentativo, erano poi aumentate notevolmente dal maltempo e dai nubifragi test  scatenatisi, che hanno ingrossato i torrenti, le cui acque invasero sentieri e scorciatoie.

III<sup>o</sup> – Comunque le vie indicate, salvo la conoscenza di qualcuna fra esse da me fatta 30 anni fa, e quella meramente teorica per rilevamento sulla carta corografica, praticamente mi sono sconosciuti poich  nonostante le insistenti richieste fatte nessuna mi venne fatta di percorrere con la guida delle uf. staffette.

IV<sup>o</sup> – Inoltre ho potuto accertarmi su varie informazioni che per accedere a tali vie dal 13 e a tutt'oggi era necessario esser muniti di lasciapassare rilasciato dai comandi tedeschi delle varie zone d'operazioni e fino a tutto il 24 dicasi anche per quella di Premeno.

Non mi restava che quella di Soma on Intra-Cambiasca-Monscemi-Ungiasca e limitatamente per un breve tratto oltre Ungiasca e non sino a Ponte Casletto ove si penetra nella Val Grande propriamente detta.

Infatti   questa l'unica via sinora mostratami.

V<sup>o</sup> – Alle difficult  sopradette dev'essere aggiunte quelle create dal nemico:

Posti di blocco, pattugliamento e vigilanza esercitata dalla G.N.R. in borghese.

VI° – Devo far notare che all'infuori delle tre staffette che solevano prendere contatto con me, di Michele, forse di qualche altro partigiano, nessun altro della formazione era da me conosciuto e viceversa.

Evidente perciò risulta la quasi impossibilità di ristabilire il collegamento qualora nessuno dei partigiani da me conosciuto avessi fortuitamente incontrato e più evidente ancora risulta se si considera, come probabilmente è avvenuto, che costoro a norma della tattica partigiana avessero seguito la formazione nella sua ritirata in altra zona, ovvero malauguratamente possono essere caduti o catturati.

VII° – Resta infine un ultimo motivo, quello concernente la sicurezza dei partigiani eventualmente incaricati di star alle viste d'un mio possibile arrivo ad Ungiasca, sicurezza che avrebbe implicato tali e tante cautele da rendere vana ogni possibilità.

La sicurezza di coloro che pure estranei alle n. formazioni avevano, anteriormente all'attacco, facilitati i contatti.

E best non best, ultimo non ultimo la sicurezza del buon esito della missione affidatami ed implicante necessariamente la mia sicurezza personale nonché quella ben più importante della n. organizzazione. Sicurezze tutte rendenti necessarie l'adozione di tutte le cautele e circospezioni suggerite dalla pratica cospirativa di loro natura tali da aumentare di mille dopoi(sic) le difficoltà di contatto,

Chiudo la parentesi e passo a continuare il rapporto propriamente detto. Al fine di sopperire in certo qual modo al mancato collegamento ho cercato di assumere la maggior copia possibile di notizie sulla sorte della n. formazione, sulla quantità dei caduti e dei catturati, nonché sulla quantità dei caduti nemici. Parte di queste notizie le ho ottenute stando in ascolto, parte provocandone l'informazione con abili domande mostrando mera curiosità, parte fingendo di aver qualche conoscente desideroso di sapere al sorte di un parente e parte infine l'ho ottenute grazie al provvido incontro di una certa persona da me conosciuta a Domodossola, lo scorso Novembre, allorché per incarico del c. Mario Fiori avevo provveduto a mettere in contatto con vecchi o di colà o di Villadossola un distaccamento che lasciata, per i noti motivi, la formazione Superti, compì l'azione di Villadossola dell'8 Novembre u.s.

Dalla bocca della popolazione, che pur essendo nella sua stragrande maggioranza n. simpatizzante, poco ho potuto apprendere perché tuttora atterrita, qualcosa invece ho saputo dai discorsi jattanti degli SS nostrani e molto dalla persona succitata e per mezzo suo dal cappellano Don Ezio Bellorini dell'Ospedale di Intra a Ziverallo.

L'attacco è terminato sabato sera 24 corr. I tedeschi si sono trasferiti nella Bassa, nell'Alta Ossola, e nella Val Vigezzo ove già però erano forti riparati. Attualmente a Verbania vi è un battaglione SS italiano composto da elementi reclutati fra squadristi triestini ed istriani e giovani reclute.

Gli autoveicoli sono scomparsi, all'infuori di qualche vetturina e di alcune moto. Ad Intra il coprifuoco è stato prorogato alle 23. Per contro e non so per quale inconseguenza da sabato 24 scorso è stato nuovamente sospeso il servizio dei piroscafi per la sponda Lombarda.

A Premeno è stato tolto lo stato d'assedio, e domenica scorsa qualche partigiano (ex carabinieri colà disertati) è ricomparso fuggacemente per provvedersi di tabacco. A Cambiasca è scomparsa la compagnia cam. Nere ciclisti.

Tra lunedì scorso, 26 corr. In Val Grande sonvi i pompieri di Intra e SS ital. Per ricuperare salme e riattare sentieri e ponti demoliti. Si ritiene che sabato venturo avranno sgombrato. Secondo taluni e fra questi il Cappellano in Valgrande sarebbero stati catturati e morti 400 perdite fra le n. formazioni. Però in questo numero ed in massima parte devonsi contare coloro che fra il 13 e il 14 senz'armi si erano rifugiati lassù fra i n. fuggendo dai paesi vicini per non essere deportati in Germania. Invece i partigiani propriamente detti sarebbero riparati parte in Svizzera e parte in Val Vigezzo, Vall'Isorno. Alta e bassa Ossola e qualcuno in Vall'Anzasca.

Però è opinione generale che mentre in Val Grande non vi è più nulla, nuclei si tengono ancora celati nelle vallette adiacenti tra il Zeda e la Val Canobina e Intragna e altri nei pressi di Premeno.

Come non è possibile precisare le n. perdite così dicasi per quelle nemiche che taluni minimizzano sino a dire che vi è stato un sol morto tedesco e qualche ferito, altri per contro elevano a cifre altissime. Ciò dipende dal fatto che i tedeschi sono stati abbottonatissimi in proposito e i repubblicani nulla possono dire per non aver quasi o nulla partecipato all'attacco.

Solo i n. obiettivi, se obiettivi, potranno darci cifre vicine alla realtà.

Intanto il numero dei fucilati ad Intra è salito a 45, qualcuno disse 47 e fra essi una donna che si pretende una insegnante che avrebbe incoraggiato i morituri al momento dell'eccidio a mostrarsi intrepidi e degni di morire per l'ideale. Morì gridando viva l'Italia. A morte i tedeschi e fascisti. Il coraggioso contegno della donna sarebbe stato provocato dalla pavidità mostrata da alcuni giovanissimi, fra i quali un ragazzo di 15 anni che invocava la mamma.

L'eccidio fu eseguito colle mitragliatrici. Fra i 17 fucilato di Baveno, le cui salme vennero lasciate esposte tutto il giorno nella piazza, dicesi vi siano Superti e il cap. Mario.

L'attacco pur condotto concentricamente da tutti e 3 i lati dell'acrocoro

(sic) durò 15 giorni sebbene il rapporto delle forze oscillasse fra 1-5 e 1-8 ed i tedeschi impiegassero artiglieria e lanciafiamme.

Ciò tende a provare che la resistenza fu ben condotta e dovrebbe quindi aver causato non lievi perdite agli attaccanti.

Deve aver nuociuto alla n. formazione l'afflusso inopinato delle masse dei fuggitivi dalla razzia organizzata dai tedeschi nei paesi, nonché la configurazione della zona che grosso modo può paragonarsi ad un triangolo isoscele coi lati di circa 20 o 25 Km. ciascuno e costituiti a nord dal torrente Melezze con pochi ponti facilmente difendibili, a ovest dal Toce con solo 3 ponti come sopra e qualche traghetto e ad est dal Lago Maggiore sul quale era stata vietata la navigazione fra sponda e sponda. Tale configurazione ha facilitato l'attacco concentrico, trasformando la zona in una gigantesca trappola dalla quale era ben difficile sfuggire e spiega perché la zona stessa sia stata scelta per il primo attacco avendo i Repubblicani necessità di mostrare che il famigerato pugno di ferro era una realtà e non un abusato *cliché* da manifesto.

Sabato prossimo ritengo che un nuovo tentativo possa forse portare a risultato concreto.

Attendo quindi ordini. Saluti fraterni.

Firmato ORESTE

29/6/44

(Lettera dattiloscritta conservata in fotocopia nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Novara)

*Dalla Brigata «Valdossola» alla 85ª Brigata «Valgrande martire»*

La Valdossola era una formazione indipendente riconosciuta dal Corpo Volontari della Libertà, con struttura militare, nata per l'attività di Dionigi Superti, ex ufficiale dell'aviazione amministrativa, che si trovava lì in zona in quanto si dedicava al commercio del legname dei boschi e quindi conosceva bene la zona. Dopo l'8 settembre ha subito iniziato le attività raccogliendo soldati sbandati e armi. La formazione non aveva struttura politica. Comandante era Superti, vicecomandante era Mario Muneghina, un tecnico dell'Innocenti comunista, poi c'erano i comandanti di distaccamento e non c'era commissario politico. All'8 settembre Muneghina era scappato da Milano ed era andato a finire a Villadossola, organizzato gli sbandati e raccolto armi e dopo le vicende di Villadossola si era unito a Superti.

Alla formazione di Superti ero stato inviato dal Comando militare della

Lombardia, perché Muneghina aveva chiesto di avere un elemento politico che potesse aiutarlo nella preparazione politica della formazione. Lui era un comunista di vecchia data. Aveva partecipato alle lotte antifasciste dell'immediato dopoguerra poi si era trovato in Spagna inviato dalla Pirelli quando era scoppiata la rivolta franchista e aveva cercato di dare tutto l'appoggio possibile al governo repubblicano. In conseguenza la Pirelli l'aveva richiamato in Italia e poi l'aveva licenziato, venendo in seguito assunto dall'Innocenti. Arrivai su alla fine di marzo o ai primi di aprile del 1944. Mi sono appoggiato al battaglione comandato da Muneghina e, pur avendo delle credenziali del Comando regionale della Lombardia, non sono stato riconosciuto da Superti e la mia qualità di Commissario politico era contestata.

La situazione era molto delicata in quei mesi, aprile-maggio, perché era imminente il bando Mussolini che consentiva a chi avesse abbandonato le armi di avere l'amnistia e poi a causa della strana situazione creatasi nell'inverno 1943-1944 dall'accordo tra partigiani e tedeschi, condannato dal Corpo Volontari della Libertà e del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia; che dichiarava Omegna zona libera, città franca per partigiani e tedeschi, cui aveva partecipato anche Superti e che costituiva un precedente pericolosissimo. Sicché avevo trovato nella Brigata una situazione piuttosto tesa, in quanto Superti aveva avuto, grazie ai rapporti frequentissimi e stretti con i comandi Alleati in Svizzera, un lancio nel marzo. Quindi nella formazione c'era una relativa dotazione di sten, del plastico e quindi la possibilità di una serie d'azioni mentre essa veniva tenuta in una posizione piuttosto attendistica. Muneghina aveva reagito attaccando ai primi di maggio il presidio di Fondo Toce, prendendolo con cariche di mine di plastico e facendo una quarantina di prigionieri. In quel momento Superti si trovava in Svizzera. Quel presidio di fondo valle serviva come chiave di volta di tutto lo schieramento difensivo fascista e tedesco per la linea del Sempione e l'azione aveva avuto molta risonanza. Tanto che attirò subito un rastrellamento massiccio, di cui fummo informati grazie ai collegamenti che avevamo col Comando della Guardia Nazionale Repubblicana di Novara. Il piano operativo di questo rastrellamento era stato affidato al comando della G.N.R. e di esso noi avevamo tutti gli estremi. Improvvisamente però il piano cambiò e il rastrellamento fu effettuato solo dai tedeschi con un imponente schieramento di forze. La notte stessa dell'inizio del rastrellamento, il 18 giugno, Superti rientrava dalla Svizzera. La Brigata Valdossola fu duramente provata e praticamente divisa in due. Non abituata a combattimenti di mobilità, arroccatasi sempre su formazioni di montagna impervie e con difficoltà logistiche di prim'ordine, mancanza assoluta di viveri a secco e nessun rifornimento, la valle era da mesi e

mesi bloccata, i partigiani che vivevano con le poche capre che riuscivano qua e là a prendere e di castagne, si dispersero in piccoli gruppi senza possibilità di fare un ripiegamento ordinato, che solo la formazione di Muneghina poté in parte e fino a un certo momento effettuare.

La ritirata avvenne attraverso la Val Pogallo, l'Alpe di Terza, e l'intenzione era quella di riuscire a sfondare il blocco che avevano posto tra le Cento Valli e la Val Canobina i tedeschi, che aspettavano i partigiani al varco, in quanto il rastrellamento iniziava da Intra e dal lago, ed era fatto frontalmente con l'appoggio dell'aviazione e dell'artiglieria. La nostra formazione riuscì a passare per questione di ore, passammo alla notte e all'alba l'Alpe di Terza era occupata dai tedeschi. Le formazioni che erano sullo Zeda e che rifluivano dall'altra parte del lago non riuscirono a passare. Lo stesso Superti incappò in un'imboscata. Tentava di passare dall'Alpe Portaiolo per portarsi attraverso l'Alpe Serena in Val Grande, ma sulla bocchetta stavano già i tedeschi che li lasciarono avvicinare e poi spararono. L'intenzione era di riuscire a portarsi, spezzando lo schieramento tedesco, a Pian di Sale, Tra Finero e Malesco, e spostarsi sul Ghiridone per avere la Svizzera alle spalle. L'azione dal punto di vista militare riuscì solo in parte, a sorpresa. Ma la reazione di fuoco fu tale per cui solo pochi gruppi riuscirono a passare il blocco fatto dai tedeschi. La gran parte rimase al di qua e si sbriciolò tutto. Però dopo gli scampati a questo pesante rastrellamento riuscirono a ricongiungersi dopo il 30 giugno, quando i tedeschi ritirarono tutte le loro forze, prima in Val Pogallo e poi a Rovegro. Scampò Superti, Muneghina e alcune decine del vecchio gruppo. La situazione alla fine di giugno precipitava e la formazione riuscì a ricomporsi con estrema rapidità. Già al 15 veniva fermato già il treno del Sempione e catturati una ventina della scorta, passati per le armi in ritorsione di tutti i fucilati che c'erano stati nel rastrellamento del giugno. In quel momento di riorganizzazione rivvennero fuori tutte le vecchie questioni che si trascinavano da subito dopo i lanci, circa i compiti e le attività che si doveva avere. L'esperienza del rastrellamento mostrava l'esistenza di un altro tipo di guerra e di organizzazione partigiana. E Superti, che era un manovriero di carattere politico più che un comandante militare, non voleva modificare la sua condotta militare e politica. Siccome in quel momento quella formazione era la più armata, malgrado il rastrellamento gran parte dell'armamento era stato recuperato, la crisi si fece aperta e si pensò di costituire una brigata garibaldina. Prima di arrivare a una situazione di tensione avevamo sperato di poter chiarire le posizioni attraverso un consiglio militare, che volevamo si svolgesse con tutti i comandanti della Brigata Valdossola e che fosse un consiglio di guerra che denunciassero il patto di Omegna. Ma Superti non lo con-

vocò mai. Cominciò a svilupparsi una tensione da entrambe le parti: Superti tendeva ad arrestare Galli, Muneghina e me, per riunificare sotto la sua direzione il comando militare della brigata. Noi volevamo arrivare a un chiarimento. E a un certo momento abbiamo dovuto anche noi porre le condizioni che lui si allontanasse, in attesa che il comando giudicasse la situazione e prendesse i provvedimenti del caso. A un certo momento Superti mandò due suoi comandanti, Franco e Redi, con degli uomini a Rovegro per arrestare Muneghina e me.

(Mario Venanzi, «Michele»)

Volontari della libertà  
Brigata Val d'Ossola  
"Mai Vinti"

Espongo i seguenti fatti:

Trascurando i precedenti, che datano da epoca ben lontana, e che si possono considerare un continuo tentativo di disgregazione di taluni elementi nei riguardi della Unità e della consistenza della formazione, tentativi basati su calunnie e su campagne sediziose ai danni del Comandante della formazione stessa col risultato che alcuni appartenenti sono giunti a organizzare un complotto per la soppressione dello stesso Comandante, in questi ultimi giorni si è manifestata una gravissima crisi, che solo per vero caso non ha portato ad un conflitto armato e ad uno spargimento di sangue fra i componenti la Divisione Val d'Ossola.

Da qualche giorno erano giunte all'orecchio del sottoscritto voci riferenti che il Vice Comandante della formazione, distaccato il località Pogallo, con il compito di dirimere alcune questioni di carattere disciplinare, aveva formato nella propria sede di Vice Comando, un fulcro di propaganda di parte in netto contrasto con le Direttive seguite dal Comandante la Divisione per la assoluta apoliticità della formazione conformemente a quanto impartito dal C.L.N. Questa propaganda di parte raggiunse lo scopo (come manifestato in precedenza) di minare l'Unità della formazione, col risultato che una parte degli elementi della stessa, in forza di una propaganda politica di parte, venivano a trovarsi in una posizione di ostilità verso il Comandante della formazione, appoggiando per contro le idee politiche del Vice Comandante.

Di qui la minaccia di scissione con una netta presa di posizione del Vice Comandante contro il Comando Superiore.

In data 31 agosto, inviato l'Ufficiale della Formazione (Capitano Redi, comandante il 1° Battaglione) presso la sede del Vice Comandante, il capitano Mario richiese che fosse comunicato al sottoscritto la convocazione a Rove-



gro di un Consiglio Militare per la soluzione dei diversi problemi di indole organizzativa, tattica e di ordine interno alla formazione.

Il Capitano Redi avvisò il sottoscritto che, non potendo recarsi fino a Rovigno, fissò come punto di riunione la località di Bracchio, sede del comando del 1° Battaglione.

Infatti il giorno 2/9 il Comandante la formazione si trovò in Bracchio in unione con una parte degli ufficiali della formazione stessa e ivi incontrò il Vice Comandante Cap. Mario accompagnato da un certo Michele che, per quanto non riconosciuto dal sottoscritto, persisteva in una posizione di Commissario Politico tollerato e voluta dal Vice Comandante.

Questo in contrasto con le disposizioni del C.L.N. che nominavano, per la formazione, a tale carica, Carletto, accettato e ratificato dal Comandante. Alla riunione mancavano: il capitano Galli senza giustificazione e il Tenente Arca e il Tenente Pippo [Frassati], occupati in operazioni militari.

Comunque, mentre dalla parte dal capitano Mario si insisteva perché la riunione avvenisse in Rovigno, dall'altro lato tutti gli Ufficiali sconsigliavano questo spostamento, per il fatto che indiscrezioni, confidenze, mormorii giunti sino a loro in ogni parte, davano la sensazione che in Rovigno stesso si era organizzato un complotto per l'arresto e la soppressione fisica del Comandante. Mentre la progettata riunione non dava luogo ad alcun risultato in conseguenza dell'assenza del Capitano Galli, rappresentante della corrente di opposizione al Comandante, in intesa col capitano Mario e col nominato Michele, alcuni uomini, inviati dal sottoscritto in missione, venivano disarmati dallo stesso capitano Galli e sollecitati a passare nella formazione sua in quanto, a detta dello stesso il sottoscritto sarebbe stato già fucilato dai propri dipendenti in conseguenza di tradimenti ed altre colpe. Da ciò risulta con chiara evidenza la fondatezza delle voci di un complotto ai danni del sottoscritto, complotto che il Galli riteneva sicuramente attuato e consumato in Rovigno, di cui, per deficienza di comunicazioni, non era in condizioni di avere notizia e che perciò pensava già compiuto.

In conseguenza di quanto sopra il sottoscritto domanda la immediata messa in stato di accusa delle sottoelencate persone per i fatti a ciascuno ascritti:

Capitano Mario, Vice Comandante della Formazione:

per avere per un lungo periodo e a più riprese creato, incoraggiato e coltivato una corrente ostile al Comandante, basandola su una presunta divergenza di ideologie politiche, creando una scissione in seno alla formazione, con conseguente menomazione della efficienza della stessa;

per avere favorito e diffuso o comunque tollerato voci ed affermazioni calunniose nei riguardi del Comandante all'evidente scopo di sminuirne

l'Autorità e minarne la figura morale nei confronti sia dei superiori sia dei dipendenti;

per avere, in contrasto con gli ordini e le direttive del Comandante, provocato e tollerato la presenza di persona estranea e non riconosciuta dal C.L.N., alla delicata funzione di Commissario Politico della formazione;

di avere infine organizzato o preso parte direttiva a complotto ordito ai danni del Comandante e che doveva provocare la sua destituzione e il suo annientamento e di avere chiaramente dimostrato la propria intenzione di occuparne la carica, come risulta da dichiarazioni del Capitano Mario stesso ad alcuni Ufficiali, secondo la quale egli si sarebbe messo direttamente in contatto con una missione Militare Americana che gli aveva offerto lanci di cui egli avrebbe già dato coordinate e messaggi e ciò in netto contrasto sia con gli accordi stabiliti tra i vari Comandanti in sottordine della formazione che con le precise disposizioni in merito del C.L.N.

Michele, sedicente Commissario Politico:

per essersi arrogata ed avere esercitato la funzione di Commissario Politico in parte della formazione e ciò in netto contrasto con le disposizioni del C.L.N. e malgrado l'avvertimento del Comandante della formazione stessa che lo informava a più riprese che il Commissario Politico era stato nominato dal C.L.N. nella persona di Carletto;

per essersi affiancato ed aver preso parte ed essersi assunto il compito di accusatore nel complotto di cui sopra.

Capitano Galli Comandante il 4° Btg.:

per essersi rifiutato all'ordine scritto del Comandante che disponeva la consegna di armi automatiche pesanti spettanti al 1° e 2° Btg. e che deteneva occultate ed inoperative con conseguente diminuzione della efficienza di tutta la formazione ed impedendo la attuazione di alcune importanti azioni;

per aver preso l'iniziativa di operazione senza alcuna autorizzazione e senza darne notizia al Comandante della formazione, operazione senza necessità o vantaggio alcuno e dannosa agli effetti di altre operazioni coordinate in preparazione;

per avere dato il suo appoggio e avere favorito il complotto di cui sopra;

per avere diffuso accuse e notizie false che hanno fortemente minato e scosso la compagine della formazione;

per abuso di Autorità avendo egli disarmato e arrestato Patrioti senza giustificato motivo con minaccia a mano armata e pressione morale nei riguardi degli stessi per far loro abbandonare il proprio reparto per passarlo al suo;

Capitano Mario, Capitano Galli e Michele in concorso:

per avere all'insaputa del Comandante della formazione e senza autoriz-

zazione dello stesso, provveduto alla celebrazione di processi irregolari ed alla fucilazione sommaria e pure irregolare di diverse persone, tra cui quella di un Ufficiale appartenente alla formazione.

Tutti i capi d'accusa nei riguardi delle persone di cui sopra sono suffragate e documentate dalle dichiarazioni che si allegano alla presente.

In attesa delle decisioni che vorrà prendere codesto Comando Militare chiedo l'autorizzazione all'arresto del Capitano Mario e di Michele, dei quali procedo al fermo mentre comunico di avere già dato ordine di arresto nei riguardi del Capitano Galli.

Sede 5 settembre 1944

Superti

(Da un carteggio in copia già in possesso di Ugo Porzio Giovanola, socialista membro del CLN di Novara, ora conservato nell'archivio di Cesare Bermani)

Senonché fummo avvertiti, a Rovogro non ci facemmo trovare e ci mettemmo sulla strada che da Rovogro porta a Cossogno. E quando la formazione di Redi e Franco proseguì o per raggiungere noi o per andare a Miazzina ad arrestare Galli, venne circondata e disarmata. Momento drammatico perché, mentre avveniva il disarmo, partì un colpo di mitra casuale che poteva dare il via a un macello tra partigiani. Per fortuna, la situazione si chiarì subito e i partigiani poi fraternizzarono fra loro.

(Mario Venanzi, «Michele»)

C.diL.N.

Corpo Volontari della Libertà

Brigata d'Assalto Val d'Ossola

Sede del Comando. 5 settembre 1944

Al magg. Superti.

Comunicandovi che la fraternizzazione tra partigiani è completa e che gli uomini qui inviati per arrestare il Vice Comandante Mario, il Commissario politico incaricato dal Comando Regionale Lombardo Michele e il Comandante del IV Distaccamento Galli, intendono procedere alla ricostruzione della Brigata sulle basi della più stretta "ossequenza" alle disposizioni del Comando Generale per l'Italia occupata, onde si conservi intatta l'unità e si eviti dannose scissioni. E deferire la soluzione di tutte le questioni concernenti il Comando della formazione all'intervento già richiesto del Comando regionale Lombardo, vi avvertiamo che il Comando interinale della brigata,

assumendosi la piena e assoluta responsabilità, ha dato ordine della V. cattura per essere tradotto innanzi al Tribunale di Guerra partigiano per rispondere di sabotaggio contro la guerra di liberazione nazionale.

Avete quindi di fronte questa alternativa: o essere tradotto innanzi al Tribunale di Guerra partigiano con tutte le possibilità di difesa o ritirarvi in una sede di vostra scelta, soluzione quest'ultima che vi consigliamo in nome dei rapporti precedenti. Certi che tale soluzione sarà senz'altro da voi prescelta, conscio della sorte alla quale andate incontro, vi rimettiamo questo per conoscenza ad evitare dolorosi incidenti.

IL COMMISSARIO POLITICO

IL V. COMANDANTE

Comandante interinale

F.to Michele

F.to Marco

(Da un carteggio in copia già in possesso di Ugo Porzio Giovanola, socialista membro del CLN di Novara, ora conservato nell'archivio di Cesare Bermanni)

Muneghina era direttore di una fabbrica italiana in Spagna. Era certo un antifascista sincero e si era iscritto al Partito comunista non so se perché convinto dall'ideologia marxista-leninista o se piuttosto perché questo facesse dispiacere a Superti. Io ero commissario politico alle dipendenze del Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia, il quale aveva l'incarico di mantenere rapporti unitari fra le varie formazioni dell'Ossola, soprattutto nella Divisione Valdossola comandata da Superti, della quale faceva parte anche Muneghina. Tra il Muneghina e il Superti avvennero questioni personali e le cose nella divisione Valdossola divennero così gravi al punto che vi furono dei conflitti armati tra partigiani della stessa Valdossola seguaci di Muneghina e seguaci di Superti. Il Muneghina ne aveva un numero minore e fu sopraffatto e fatto prigioniero insieme a sei o sette partigiani suoi seguaci e incarcerato nelle scuole di Premosello. Allora Superti aveva la sede del suo comando a Colloro, una frazione a trecento-quattrocento metri più alta di Premosello. Sempre per ordine del Comando Alta Italia, Filopanti ebbe ordine da «Fabio» di andare a liberare il Muneghina e di farlo in qualunque modo. Allora Filopanti si recò a Premosello. Arrivo a Premosello e vengo fermato all'imbocco del ponte che attraversa quel paese da un posto di blocco istituito da Superti. Quei partigiani volevano impedirmi il passaggio ma fortuna volle che alcuni di questi partigiani fossero operai sfuggiti alla persecuzione fascista a Milano grazie all'aiuto dato loro da Filopanti che li aveva portati in Valdossola; e alle insistenze di Filopanti cedettero e lo lasciarono passare. Filo-

panti entrò nella scuola elementare dov'erano prigionieri Muneghina e una mezza dozzina di altri partigiani che l'avevano seguito e disse loro: «Veniamo via, ci penso io, abbiamo via libera». Perché aveva già preso intese con quei partigiani del posto di blocco. E difatti via libera ci fu. Ritornammo lungo lo stradone del Sempione per raggiungere Rovergo, dove c'era il commissario politico, l'avvocato Venanzi. Però strada facendo, a un certo punto, presso Mergozzo, dove stazionava il treno blindato dei tedeschi, vi era un casello presidiato da tre tedeschi della riserva. E i partigiani, come al solito, non erano mimetizzati. Ce n'era uno che portava la zazzera alla nazarena, con un grande fazzoletto rosso che gli fasciava la fronte; e altri con costumi del genere. Solamente il Filopanti era vestito in borghese, uomo anziano di quasi sessant'anni, il quale disse: «Fermatevi. Ci penso io». E Filopanti si accostò alla siepe divisoria della linea ferroviaria finché fu alla portata di tiro della pistola il casello, dove c'era uno di questi tedeschi della riserva, che avrà avuto una quarantina d'anni e che si fumava una gran pipa alla tirolese. Era l'ora del disìo, l'ora del tramonto, un'ora che Filopanti non dimenticherà mai. Si disse: «Qui, *mors tua vita mea*», estrasse la pistola automatica e sparò. Fece centro. I due tedeschi incolumi se la dettero a gambe e quello che fumava la pipa, oltre ad aver la pipa spezzata, il proiettile gli era penetrato nella bocca e l'aveva ucciso. Sgombrata la strada da ogni pericolo, la pattuglia di Muneghina poté proseguire finché raggiunse il sentiero che li portava su a Rovergo. Così avvenne la Liberazione di Muneghina, che da allora divenne comandante della Divisione Flaim insieme al capitano Galli, che era un vero capitano d'aviazione. Fu l'unica volta che Filopanti ammazzò un uomo freddamente, non in aperto combattimento. L'ho dovuto uccidere perché non c'era altra via di scampo. Se avessi parlamentato non credo avrei potuto convincerlo di lasciarmi passare. La cosa mi è dispiaciuta perché ho pensato: «Magari questo era un padre di famiglia come lo ero io». Non è un rimorso, tuttavia pesa sulla mia coscienza.

(Emilio Colombo, III)

Superti non convocava il Consiglio militare ma chiese che si partecipasse a una riunione di Comando che si teneva a Premosello. Muneghina non venne e andai io. Parlai davanti a tutti i comandanti di Superti, insistendo perché le cose che dicevo venissero dette anche nel Consiglio militare che si sarebbe dovuto convocare. Io tardai a rientrare perché la discussione andò molto per le lunghe; poi, essendo stato fatto saltare un treno blindato sulla linea del Sempione, c'erano i tedeschi a Candogna che stavano lavorando per sistemare di nuovo la ferrovia. Muneghina, non vedendomi rientrare, ritenne che

fossi stato arrestato da Superti e si diresse su Premosello con molti uomini e fu in quell'occasione che Filopanti intervenne per dire che io ormai ero rientrato. E può darsi che abbia scambiato l'azione di Muneghina, che credeva che io fossi arrestato, per un arresto di Muneghina. O può darsi che Superti avesse arrestato qualcun altro degli uomini di Muneghina. Ma io non fui mai arrestato e neppure Muneghina, a quanto mi risulta; Fummo minacciati di arresti la notte in cui avvenne l'episodio del disarmo degli uomini di Redi e Franco, mandati ad arrestarci e se non fossimo stati avvertiti probabilmente saremmo stati arrestati.

Intanto la situazione militare precipitava e si ebbe la Liberazione dell'Ossola. La questione venne portata davanti al CVL e ai rappresentanti del CLN. Il Tribunale riconobbe la buona fede di entrambi, pose come condizione l'allontanamento di Muneghina e mia dalla zona.

(Mario Venanzi, «Michele»)

## DELEGAZIONE LOMBARDA DEI DISTACCAMENTI E DELLE BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

### RELAZIONE

Inviato nell'Ossolano per l'inchiesta per i noti fatti, invio la seguente relazione.

Arrivato a Mergozzo sabato stesso, nella zona controllata dai Patrioti della Divisione Val d'Ossola (Superti), in giornata stessa abbiamo raggiunto Domodossola quartiere generale di tutte le Formazioni Partigiane (eccetto le formazioni Garibaldine). Immediatamente ho potuto sincerarmi che l'ambiente era ostilissimo ai garibaldini, in modo speciale da parte soprattutto degli ufficiali delle altre formazioni e degli elementi rientrati dalla Svizzera. [...]

Per ciò che concerne l'inchiesta mi sono trovato in questa condizione: e cioè con un membro della Commissione, ufficiale in S.P.E., quindi militare al cento per cento e per la totale disciplina, e l'altro membro, della democrazia cristiana, acceso anticomunista e soprattutto "deus ex machina" delle formazioni della Val d'Ossola non garibaldine.

In partenza quindi, ero in una posizione difficile per la mia qualità di membro imparziale della Commissione e quella di comunista che comprendeva benissimo la situazione che aveva spinto i nostri compagni ad agire di conseguenza. Malgrado questo, credo di aver fatto del mio meglio per giungere ad una soluzione che, se può sembrare ambigua e salomonica, era l'unica che si potesse trovare per non giungere ad uno sfacelo totale ed inasprire ancor più gli animi.

Dall'esame dei verbali di interrogatorio e dal risultato finale, voi vedrete

come sia riuscito ad addomesticare gli altri membri della Commissione e come i nostri compagni, specie Michele, se la siano cavata in modo onorevole; mentre il Superti deve avere una buona faccia di bronzo, perché credo che nessun uomo, dopo il giudizio da noi dato, avesse avuto ancora il coraggio di comandare la Formazione. Ad ogni modo l'unica cosa che non sono riuscito ad ottenere è stata la soluzione democratica della opzione tra gli uomini, perché il colonnello Pieri è stato di parere assolutamente contrario e anche perché io stesso ho potuto constatare che non si sarebbe approdato a nulla.

Riguardo al trasferimento di Mario e Michele mi ero già messo d'accordo con Cino, mentre per tutto il resto rimarrà sulla carta.

(Lettera non datata, firmata Giorgio [Aglietti], conservata all'Istituto Gramsci di Roma)

Io passai in Valsesia mentre si formò la 85a Brigata Valgrande Martire. Non doveva essere comandata da Muneghina ma lo fu, perché lui non si allontanò mai dalla zona e non andò in Svizzera quando ci fu il rastrellamento fascista. Noi garibaldini eravamo d'accordo che Muneghina non si muovesse perché si era formata una brigata garibaldina nuova di zecca e bisognava che ci fosse un comandante militare in grado di poterla organizzare.

(Mario Venanzi, "Michele")

Il compagno Oreste rimane a Domodossola essendo stato incaricato dai compagni di entrare a far parte della Giunta provvisoria di Governo, in qualità di Commissario per l'epurazione.

Saluti garibaldini

Giorgio

(Dalla lettera già cit. conservata all'Istituto Gramsci di Roma)

### *Nella Giunta di Governo provvisoria della Zona libera Ossola*

Nel settembre 1944 fu a Domodossola membro di quella giunta di governo quale Commissario per la polizia e la giustizia e chiese ed ottenne che nella Giunta fossero rappresentate le donne, nella persona della compagna Vali (Edvige) contribuendo in pari tempo al lavoro di Partito in tutta l'Ossola.

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», Novara, a. III, n. 77, 19 ottobre 1945).

Un paio di giorni dopo la liberazione mentre ero nel mio ufficio ricevetti

una telefonata: era un partigiano che parlava da casa mia e mi annunciava che la casa veniva requisita per le necessità della polizia partigiana. Gli dissi di attendermi, sarei arrivato subito. Feci una volata con la mia bicicletta e, giunto a casa, trovai due giovanotti armati, con fazzoletti rossi (la formazione comunista). Chiesi chi fosse il loro mandante: dissero che era il capo della polizia. Su mia insistente richiesta mi accompagnarono da lui. Si trattava di un certo Filopanti (nome di battaglia: il vero nome non l'ho mai saputo).

Feci presente che, con mia moglie e due bambini piccoli, non sapevo dove andare e suggerii di utilizzare un albergo. Sembrava irremovibile. Gli dissi allora che poteva disporre di due camere e avrei quindi potuto ospitare lui e un suo aiutante. L'idea gli piacque e quindi prese immediatamente alloggio a casa mia con il suo vice. Devo dire che il Filopanti, acceso comunista, fu assai discreto e la sua presenza non mi fu di disturbo: anzi mi evitò la requisizione della mia lancia Aprilia, che continuò a giacere inoperosa nella mia autorimessa evitando la sorte infausta toccata alle moltissime auto requisite dai partigiani che, al momento della fuga in Svizzera in ottobre, furono abbandonate nelle valli, danneggiate o distrutte. Non vidi il Filopanti quando partì per la Svizzera (con le mie chiavi di casa) né quando tornò: però mi fece avere un pacchetto con le chiavi e un po' di cioccolatini svizzeri.

(da *Memorie di una guerra non combattuta*, stesa dattiloscritta in poche copie per familiari e amici dal dott. Armando Ceretti (1914-2006), dal 1939 titolare della omonima acciaieria di Villadossola)

#### *Seduta del 22 settembre 1944*

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì ventidue del mese di settembre in Domodossola nella sua sede del palazzo di città si è riunita la Giunta provvisoria di governo coll'intervento dei signori: Tibaldi prof. Ettore, presidente, Ballarini ing. Giorgio, Bardini dott. Mario, Cabalà don Gaudenzio, Cristofoli ing. Severino, Nobili dott. Alberto, Roberti Giacomo, commissari. È pure presente il sig. Filopanti Oreste. Segretari: Barbieri, Terracini, Nicola.

#### *n. 56 – Dimissioni del commissario di Polizia*

Il sig. Roberti Giacomo presenta la seguente dichiarazione: «Al momento della costituzione della GPG per dovere di patriota accettai la carica che si volle affidarmi, facendo precise riserve che, appena il partito comunista italiano avesse designato il mio sostituto, avrei rassegnate le mie dimissioni. Poiché tale fatto si è verificato, come già annunciai nella seduta di Giunta del 20 corrente mese, confermo le mie dimissioni».



Il presidente manifesta il dispiacere della Giunta di dover rinunciare all'apprezzata collaborazione del sig. Roberti col quale vi fu sempre perfetto accordo e ringrazia il dimissionario dell'opera prestata.

*n. 57 – Insediamento di [un] nuovo commissario*

In sostituzione del sig. Roberti Giacomo, viene, su designazione del Partito comunista italiano, insediato il sig. Oreste Filopanti, al quale il presidente porge il benvenuto, sicuro di poter fare pieno affidamento sulla sua collaborazione.

[...]

*n. 59 – Riordinamento [dei] dicasteri*

Il sig. Filopanti chiede perché proprio nell'ultima seduta si sia affidata alla presidenza la Polizia.

Il presidente chiarisce che da tempo si era pensato ad una riorganizzazione dei Commissariati e che gli è sembrato logico che la Polizia dovesse dipendere dalla presidenza. Però egli non ha difficoltà a lasciare la Polizia al commissariato ora diretto dal sig. Oreste Filopanti [...].

In merito alle attribuzioni dei vari commissari la Giunta stabilisce che al sig. Filopanti Oreste siano affidate le sezioni di Polizia, Giustizia e personale e che all'ing. Cristofoli passi la sezione Industria finora di competenza del dott. Nobili.

[...]

*n. 66 – Epurazione dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni*

A riguardo della commissione per l'epurazione dei dipendenti da pubbliche amministrazioni il commissario Filopanti fa notare che in essa sono rappresentati solo quattro partiti anziché cinque. Il presidente spiega che ciò avviene perché i partiti costituiti erano allora quattro. La Giunta approva che anche il partito neo-costituito abbia ora il suo rappresentante in commissione e su proposta del dott. Bandini dispone che la commissione d'epurazione abbia il diritto di chiedere alle pubbliche amministrazioni gli elenchi nominativi dei propri dipendenti con quelle altre indicazioni che saranno necessarie per espletare il proprio mandato. [...]

*Seduta del 25 settembre 1944*

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì venticinque del mese di set-

tembre in Domodossola e nella sua sede del palazzo di città si è riunita la GPG coll'intervento dei sigg.: Tibaldi prof. Ettore, presidente, Ballarini ing. Giorgio, Cabalà don Gaudenzio, Cristofoli ing. Sraverino, Filopanti Oreste, Nobili dott. Alberto, commissari. È assente il commissario Bandini dott. Mario. Segretari: Barbieri, Terracini, Nicola.

*n. 68 – Verbale della precedente seduta*

Viene data lettura del verbale della precedente seduta. A proposito della distribuzione delle patate il commissario Filopanti lamenta che essa sia avvenuta indistintamente a tutta la popolazione anziché di preferenza alla classe operaia ed ai più bisognosi, come era stato stabilito. Inoltre il manifesto relativo alla distribuzione è stato firmato dal commissario all'Alimentazione anziché dalla commissione italo-svizzera competente.

Il presidente risponde che la distribuzione delle patate è stata fatta per sopperire alla mancanza di pane e che, come da precedente deliberazione, è stata limitata alle popolazioni dei centri industriali di Domodossola, Villadossola e Pieve Vergonte.

Il commissario per l'Alimentazione è intervenuto per tale motivo e di ciò era edotta anche la delegazione della Croce Rossa svizzera.

Il commissario Filopanti osserva che almeno si sarebbe dovuto sollecitare dagli abbienti un'oblazione, pari al valore delle patate distribuite, a favore delle classi bisognose.

Il presidente obietta che ciò sarebbe stato contrario alle prescrizioni della Croce Rossa svizzera.

Il commissario Filopanti raccomanda che almeno sia tenuto conto per la distribuzione degli altri generi della preferenza da dare agli operai, ai vecchi, ai bambini ed agli ammalati bisognosi.

Il presidente, premesso che spetta alla commissione mista italo-svizzera di stabilire i criteri per la distribuzione dei generi donati dalla CRS, non è alieno dal fare raccomandazioni in tale senso alla commissione stessa a mezzo del commissario alla Beneficenza.

Il commissario Filopanti nota che la distribuzione dei generi donati deve estendersi a tutta la zona liberata e non a soli pochi centri.

Il segretario Terracini informa che simile osservazione egli ebbe già a fare al presidente della commissione che promise di tenerla nel debito conto.

Il commissario per la Beneficenza terrà conto delle osservazioni fatte e le comunicherà alla commissione.

Circa la epurazione il commissario Filopanti nota che le deliberazioni della GPG non sono abbastanza chiare, tanto che la Commissione nella sua pri-

ma seduta ebbe a discutere lungamente se i suoi poteri fossero deliberativi o puramente consultivi.

La Commissione di epurazione deriva i suoi poteri dal Comitato di liberazione.

La GPG pertanto non ha facoltà di limitare le attribuzioni della Commissione di epurazione.

La Commissione che si assume la responsabilità deve decidere nel merito e non essere sottoposta alle decisioni della GPG.

Il presidente chiarisce che la GPG ha concepito la Commissione di epurazione come incaricata dell'istruttoria.

Poichè per il principio giuridico le funzioni istruttorie sono sempre separate da quelle giudicanti, la GPG si è riservata il giudizio di epurazione in base all'istruttoria fatta dalla Commissione.

Il commissario Filopanti insiste in concetti precedentemente espressi. La GPG dipende dal Comitato di liberazione come la Commissione di epurazione e non può sovrapporsi a questa; anzi egli mette in dubbio la legale costituzione della GPG da parte del Comitato di liberazione.

Il presidente comunica al commissario Filopanti la lettera che ratifica la costituzione della GPG da parte del Comitato di liberazione Alta Italia con sede in Lugano. Successivamente uno dei membri del Comitato di liberazione Alta Italia di Milano ha recato l'approvazione di tale Comitato.

Il commissario Filopanti prende atto e presenta il seguente ordine del giorno: «Spetta solo al CLN la costituzione della Commissione per l'epurazione, come solo spetta al CLN la facoltà di stabilire quali siano i poteri della Commissione epuratrice.

La Giunta constatando l'errore in cui è caduta nella precedente seduta, crede di chiarire il proprio pensiero dichiarando che le facoltà della Commissione epuratrice debbono essere di carattere deliberativo e non consultivo».

A questo punto il presidente fa presente che la Giunta nella sua ultima seduta ha devoluto al CLN di zona la nomina della Commissione di epurazione.

Ritiene che la Commissione debba avere solo potere consultivo e che spetti caso mai al Comitato di liberazione locale di zona la facoltà di attribuire, se crede, potere deliberativo alla Commissione stessa.

Il commissario Filopanti chiede che siano posti in votazione i due ordini del giorno, il suo e quello del presidente.

Il commissario Cabalà fa dichiarazione di astensione in quanto non sa ancora se si dipende dal Comitato di liberazione di Milano o di Torino. Posto ai

voti l'ordine del giorno del commissario Filopanti esso riporta il solo voto favorevole del proponente. L'ordine del giorno del presidente viene approvato con quattro voti favorevoli, avendo votato contro il commissario Filopanti ed essendosi astenuto il commissario Cabalà.

[...]

*n. 70 – Relazione informativa e proposta del commissario per la Polizia*

Il commissario per la Polizia informa sui provvedimenti da lui adottati nel poco tempo che gli rimane disponibile per riorganizzare il proprio ufficio e spera di ultimare il compito in settimana.

Egli fa presente come sia continuamente assillato da domande di lasciapassare per l'uscita dalla zona liberata e lamenta che siano fatte continue raccomandazioni per simili concessioni.

La sicurezza dei patrioti e della popolazione esige la massima severità nella concessione dei lasciapassare.

Dopo non breve discussione il presidente formula il seguente ordine del giorno: «I permessi per l'uscita dalla zona liberata sono aboliti, e sono concessi solo in casi speciali dei quali sia provata l'eccezionalità».

La Giunta approva. Proseguendo nella sua esposizione il commissario Filopanti rileva come non sia stato osservato il regolamento carcerario, sia per quanto riguarda la perquisizione degli arrestati, il vitto, che le visite dei parenti ai detenuti.

Dietro sua proposta la GPG approva che sia fornito il vitto bianco agli ammalati, che sia consentita la introduzione di vitto per i detenuti in attesa di giudizio una sola volta al giorno ed a condizione che non sia troppo raffinato ed abbondante, che sia ammessa una visita per settimana ai carcerati da parte dei parenti, con permesso del direttore delle carceri per i pregiudicati e del commissario di Polizia per coloro che sono in attesa di giudizio.

Il commissario di Polizia presenta quindi la seguente proposta: «La GPG della zona liberata, per fronteggiare la grave crisi alimentare provocata dal blocco nazi-fascista e limitare le funeste conseguenze, invita la popolazione a fare affluire con spirito di comprensione a centri di raccolta comunali tutte le scorte esistenti presso i privati le quali eccedano il fabbisogno familiare.

La realizzazione pratica di questa iniziativa è demandata ai commissari e alle giunte comunali sotto il controllo dei CLN.

Le eccedenze così raccolte verranno ridistribuite ai cittadini da apposite commissioni di nomina popolare con rappresentanza femminile.

La Giunta delibera altresì, appena possibile, la istituzione di mense co-

municipali per la somministrazione di pasti quotidiani soprattutto in quei centri dove più gravi sono le condizioni alimentari.

Per integrare le inevitabili deficienze della alimentazione la GPG delibera altresì di aumentare le aliquote di bestiame destinato alla macellazione anche se tale aumento dovesse intaccare il patrimonio zootecnico della zona liberata.

Questi provvedimenti di carattere straordinario devono servire a fronteggiare una situazione di emergenza e la Giunta conta sullo sforzo concorde di tutti i cittadini per superare il breve e duro periodo attuale.

D'altro canto la Giunta continuerà il già iniziato sforzo in direzione del vicino paese amico per ottenere quanto necessario ad impedire l'aggravarsi della crisi attuale; le formazioni patriottiche coadiuveranno a questo sforzo in altre condizioni.

La proposta dovrebbe essere resa pubblica con manifesto dando incarico a persona competente perché ne curi la realizzazione».

La Giunta approva e dà incarico al sig. Pecchioli Ugo di adottare tutte le provvidenze necessarie per la realizzazione della proposta fissando la sede del sig. Pecchioli nei locali dell'ex Dopolavoro.

*(Verbali della Giunta di Governo dell'Ossola, a cura di Michele Beltrami e Gaetano Grassi. Domodossola, settembre 1969)*

Il commissario alla polizia è il comunista Colombo, nome di battaglia Filopanti, che significa amico di tutti. Però non si direbbe, specie quando siede da solo, in un angolo al ristorante del Terminus e si fa portare i prigionieri per giudicarli sbrigativamente.

Gli amici di Filopanti dicono che recita la parte del duro per mettersi in luce agli occhi del partito, dicono che in realtà è una pasta d'uomo. Stando alle circolari che portano la sua firma si direbbe che è uno che non scherza: «Pertanto anche la sola iscrizione al partito fascista repubblicano costituisce motivo di denuncia. Devono essere denunciati anche i fascisti fuggiti dalla zona e latitanti». Filopanti è uno di quelli che trovano Tibaldi troppo «molle». E che gli oppongono, appena possono, prese di posizione rigorose.

Un giorno Tibaldi suona il campanello per chiamare il segretario del comune, quell'alto-atesino incontrato da Superti il primo giorno della liberazione. Non viene. Allora chiama un usciere, gli dice di cercare il segretario. L'usciere va e torna dicendo che il segretario non c'è. Filopanti si decide a spiegare: «Non c'è per il semplice motivo che l'ho fatto arrestare stamattina.» «Che cosa?» dice Tibaldi. «L'ho fatto arrestare perché era iscritto al partito fascista e perché ha mentito con la Giunta affermando di non esserlo stato».

Tibaldi è seccato: «E ora come facciamo? Chi fa da segretario?» Richiamano in servizio Nicola, il vecchio segretario del comune.

(Giorgio Bocca, *Una repubblica partigiana. Ossola, 19 settembre-23 ottobre 1944*. Milano, Il saggiatore, 1964, p.68)

Non sono mai andato a mangiare al Terminus. Vi andavano a mangiare Vigorelli, Tibaldi, Bonfantini, Contini e altra genia di questo genere. Per quanto riguarda il sottoscritto, andavo a mangiare in una modesta trattoria dove mangiavano gli operai. E avevo un ufficio dove sbrigavo gli affari. Una volta Albe Steiner, al quale i nazifascisti avevano trucidato madre e padre, voleva sfogarsi, vendicarsi su una disgraziata di cecoslovacca che faceva l'interprete presso i tedeschi. E voleva costringerla a dire dove avevano nascosto le armi pesanti i tedeschi che si erano arresi. Infatti i Superti e i Tibaldi hanno lasciato partire i tedeschi con le armi personali, leggere, ma non si sono curati di procedere al prelevamento delle armi pesanti.

Questa povera interprete non ne sapeva niente e non ne poteva sapere niente perché i tedeschi potevano servirsi dei cecoslovacchi a far da interprete, ma non sono così stupidi da dire loro dove hanno nascosto le armi. Ma l'Albe Steiner inferiva, era con me nel mio ufficio, e voleva proseguire con un interrogatorio di terzo grado. Finché ho detto: «Senti, caro Steiner, noi non siamo né nazisti né fascisti. Adesso basta! Questa donna non ne sa niente. È inutile che tu insista». Poi: non ho mai scritto circolari.

Queste sono un retaggio non comunista. Sono i ministri democristiani che fanno le leggi con le circolari. L'arresto ordinato da me del segretario comunale è l'unico aneddoto vero: era un fascista repubblicano e si voleva conservarlo a segretario della Giunta Provvisoria di Governo! Avrebbe potuto mantenere certi contatti coi nemici e riferire quanto avveniva in seno alla Giunta, le sue decisioni, quelle pubbliche e quelle che non dovevano diventare. Quindi l'arresto venne fatto giustamente. E se tardai a dichiararlo è perché volevo vedere fino in fondo dove andava il Tibaldi. Quando ho visto che voleva proprio quell'uomo, allora dissi: «Non c'è perché è in carcere. Arrestato da me».

(Emilio Colombo, III)

#### *n. 71 – Relazione informativa sul problema finanziario*

Il commissario Filopanti presenta una proposta per un adeguato aumento delle paghe alle guardia nazionali e la concessione di un'aggiunta di famiglia per i coniugati.

Il commissario alle Finanze fa notare l'opportunità del rinvio della pro-

posta in attesa che sia sistemata la questione finanziaria. Si sta organizzando l'ufficio e facendo gli opportuni rilievi per conoscere la situazione finanziaria.

Comunica in seguito quanto si propone di stabilire per ottenere adeguati contributi dagli industriali e commercianti.

Il presidente si riserva di concordare col commissario le modalità per la richiesta e [le] cifre, ed il commissario Filopanti acconsente al rinvio della sua proposta.

*n. 72 – Provvedimenti relativi alla Pretura*

Ritornando sulla deliberazione presa nella precedente seduta la Giunta stabilisce che la sezione Giustizia sia nuovamente affidata al presidente. [...]

*((Verbali della Giunta di Governo dell'Ossola, a cura di Michele Beltrami e Gaetano Grassi. Domodossola, settembre 1969)*

Terracini è un uomo attento e freddo che può sembrare, a volte, privo di nervi. Durante una riunione il commissario comunista Filopanti (Colombo) che ha sostituito quasi subito Roberti per ordine del partito, lo zittisce bruscamente: «Stai zitto tu che sei fuori del partito!». Terracini non replica, continua a parlare pacatamente. Gli altri comunisti lo trattano con maggior rispetto: Moscatelli lo ha abbracciato, Pajetta gli ha stretto la mano.

*(Giorgio Bocca, Una repubblica partigiana. Ossola, 19 settembre-23 ottobre 1944. Milano, Il saggiatore, 1964, p.58)*

È un aneddoto inventato di sana pianta. Terracini era fuori del Partito ma venne richiamato nel Partito una quarantina di giorni dopo essersi rifugiato in Svizzera. Avvenuta la liberazione dell'Ossola entro nell'Ossola. Divenne amico di Tibaldi perché si erano trovati già a Lugano a Locarno. Fungeva da segretario ma il presidente di fatto della Giunta era Terracini. Tibaldi faceva quello che voleva Terracini. Era Terracini quello che dava i suggerimenti. Ricordo l'arresto di Manlio Leoni, un regista, anzi un produttore cinematografico. Terracini mi ordinò verso la metà di ottobre il suo arresto e il sequestro del materiale cinematografico, perché in questo materiale erano riprodotti diversi partigiani e non si sapeva in che mani sarebbe andato a finire. Venne poi chiarito da Moscatelli che il Leoni era stato autorizzato da lui a fare queste riprese con macchina cinematografica per un documentario che sarebbe stato proiettato dopo la Liberazione. E allora leoni venne liberato e diventò mio amico. Tanto che sua moglie, un'attrice bellissima, molto simpatica e cordiale, accogliente ed ospitale, invitava me assieme all'avvocato Massarenti a pranzo. Il che serviva a farci diminuire l'appetito che ci lasciava il regime

vegetariano al quale dovevamo sottoporci per il fatto che benché fossi stato ministro ero senza un quattrino, come lo sono adesso.

(Emilio Colombo, III) \*

*Seduta del 28 settembre 1944*

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì ventotto dal mese di settembre in Domodossola e nella sua sede del palazzo di città si è riunita la Giunta provvisoria di governo con l'intervento dei signori: Tibaldi prof. Ettore, presidente, Ballarini ing. Giorgio, Bandini dott. Mario, Cabalà don Gaudenzio, Cristofoli ing. Severino, Filopanti Oreste, Nobili dott. Alberto commissari.

Assistono: Claudio avv. Ugo e Contini prof. Gianfranco pel Comitato nazionale di liberazione, nonché l'avv. Ezio Vigorelli. Segretari: Barbieri, Terracini, Nicola.

[...]

*n. 76 – Informazione economica*

Il commissario dott. Nobili dà notizia del contributo straordinario imposto agli industriali e dei versamenti finora da questi effettuati.

Il presidente invita il commissario alle Finanze a far nominare dai commercianti una commissione di tre membri che fornisca dei dati per stabilire un contributo straordinario anche a carico della classe dei commercianti.

Il commissario Filopanti desidera aver un preventivo delle entrate per poter stabilire quello delle spese.

Il commissario delle Finanze informa che ciò sarà fatto in seguito e che all'uopo è all'ordine del giorno l'assunzione di un personale tecnico.

[...]

*n. 78 – Commissione di epurazione*

L'ing. Cristofoli prega il CLN di far noto se alla Commissione di epurazione spettino funzioni deliberative o consultive.

Il prof. Contini risponde che le sono state conferite facoltà consultive.

Il commissario Filopanti chiede se le funzioni della Commissione epuratrice siano soltanto amministrative od anche giudiziarie.

Il commissario Filopanti chiede che sia comunicata alla GPG ed ai commissari copia dei verbali delle sedute del CLN. Il prof. Contini acconsente.

[...]



*n. 80 – Disposizioni di Giustizia e Polizia*

Il presidente nota come in tema di Giustizia e di Polizia si sia proceduto all'infuori di ogni forma di legalità.

A tale riguardo è presentata una lettera del rappresentante del partito democristiano il quale lamenta che si proceda ad arresti su semplici denunce verbali, che gli arrestati non siano interrogati e deferiti subito all'autorità giudiziaria per l'istruttoria ai procedimenti, e che le carceri siano inadeguate e manchino dei necessari requisiti igienici.

Il presidente aderisce a tali osservazioni ed afferma la necessità di entrare nella più assoluta legalità modificando e coordinando il servizio di Polizia e della Giustizia.

La situazione carceraria è già stata migliorata abolendo il carcere nell'ex teatro Galletti ed istituendo un campo di concentramento nella colonia montana di Druogno. Occorre ora procedere alla nomina di un consulente legale della Giunta alle dipendenze della presidenza e del Commissariato per la Polizia che presieda ai servizi della Giustizia e dell'ordine pubblico con funzione di giudice straordinario per l'istruzione dei procedimenti politici.

Il commissario Filopanti nota come all'ordine pubblico debba provvedere la polizia e non la Giustizia, ed il presidente acconsente.

Si discute in seguito sulla competenza del giudice straordinario specialmente per quanto ha riguardo ai poteri della Commissione di epurazione.

Il commissario Filopanti è sempre d'avviso che la Commissione di epurazione debba avere funzioni deliberative sia nel campo amministrativo che in quello giudiziario.

Egli trova poi che vi è incompatibilità fra il CLN e [la] Commissione di epurazione, in quanto la seconda è nominata dal primo, per cui il presidente del CLN non potrebbe partecipare alle sedute della Commissione.

L'avv. Claudio chiarisce che l'intervento del presidente dal CLN alle sedute della Commissione di epurazione è stato deciso per dare alla Commissione continuità di indirizzo politico. D'altra parte le sue funzioni sono puramente consultive.

Il commissario Filopanti rileva che tutto ciò non fa che avvalorare il concetto da lui espresso della incompatibilità. In merito alla competenza della Commissione di epurazione egli è sempre dello stesso avviso e ritiene che il magistrato straordinario non debba invadere le attribuzioni della Commissione quali saranno definitivamente stabilite dal Comitato di liberazione nazionale.

Il commissario Bandini condivide il parere del commissario Filopanti che l'ordine pubblico debba essere di competenza esclusiva della Polizia e che la Commissione epuratrice abbia funzioni deliberative.

Circa i poteri del magistrato straordinario egli propone il seguente ordine del giorno al quale aderisce anche il commissario ing. Ballarini: «Nel compito di rinviare a giudizio od assolvere in istruttoria gli arrestati per motivi politici il giudice sarà assistito da un collegio composto di due membri prescelti nel suo seno dalla Commissione di epurazione».

Il presidente è contrario a tale ordine del giorno perché il giudice ha poteri istruttori ed un collegio non è adatto a compiere un'istruttoria ma soltanto a giudicare. Costituendo un collegio per l'istruttoria si confonderebbe questa col giudizio vero e proprio.

L'ordine del giorno Bandini e Ballarini non è approvato. Il commissario Filopanti osserva che il potere dato al giudice straordinario di prosciogliere gli arrestati è in contrasto col principio stabilito dalla Giunta di trattenere gli ex fascisti pericolosi per l'ordine pubblico in campo di concentramento perché costituiscono garanzia contro gli atti di barbarie che fossero compiuti dai nemici contro ostaggi e prigionieri.

Si stabilisce che il giudice prima di procedere alla liberazione dei prosciolti dovrà udire il parere del commissario alla Polizia.

A conclusione di un lungo dibattito al quale hanno partecipato tutti i commissari ed i rappresentanti del CLN viene adottata la seguente risoluzione: «La Giunta ritenuta la necessità di provvedere all'ordinamento dei servizi dell'ordine pubblico e della Giustizia, delibera di procedere alla nomina di un consulente legale della Giunta alle dipendenze della presidenza e del Commissariato per la Polizia e del servizio personale, affinché presieda ai servizi della Giustizia con funzione di giudice straordinario per la istruzione dei procedimenti politici e con facoltà di farsi coadiuvare da giudici straordinari aggiunti.

La delibera non concerne la competenza del magistrato ordinario che rimane inalterata né quella della Commissione di epurazione di cui il CLN fisserà le competenze.

Il consulente legale e giudice straordinario procederà all'ordinamento ed alla unificazione dei servizi di Polizia. Potrà essere consultato dalla Giunta o dai singoli commissari su questioni di carattere legale interessanti il loro servizio. Dovrà essere investito entro 24 ore dai funzionari di polizia di qualsiasi arresto da loro eseguito. Inizierà immediatamente le istruttorie ed emanerà i provvedimenti relativi alla rimessione a giudizio od al proscioglimento degli imputati. Prima di procedere alla liberazione dei prosciolti dovrà udirsi il parere del commissario alla Polizia. Prenderà opportuni accordi col magistrato ordinario nello interesse dell'amministrazione normale della Giustizia. Assicurerà la esecuzione delle disposizioni di sua competenza».

*n. 81 – Nomina del consulente legale*

A consulente legale e giudice straordinario il presidente propone che venga nominato il sig. avv. Ezio Vigorelli.

La Giunta approva

(*Verbali della Giunta di Governo dell'Ossola*, a cura di Michele Beltrami e Gaetano Grassi. Domodossola, settembre 1969)

La proposta di Vigorelli fu di Filopanti. Ma si era a pochi giorni dalla ritirata e quindi non ha avuto il tempo di istruire nemmeno un processo.

(Emilio Colombo, III)

*n. 82 – Blocco di fondi presso le banche*

L'ing. Cristofoli lamenta che siano stati fatti dei fermi di fondi presso le banche che creano gravi complicazioni specialmente alle piccole industrie. È necessario accertare l'origine di questi fermi che possono anche essere opera di malintenzionati che vogliono suscitare imbarazzi e malumori.

Il presidente fa la seguente proposta: «La Giunta invita il commissario alla Polizia ad indagare nel più breve tempo possibile sulla provenienza del blocco di fondi liquidi presso le banche e nel caso risulti che siano stati bloccati fondi di individui non soggetti a misure di polizia, D'accordo col commissario alla Giustizia provveda a togliere immediatamente i blocchi».

La Giunta approva.

[...]

*n. 84 – Arresti a domicilio*

Su proposta dei commissari alla Giustizia ed alla Polizia la GPG determina di lasciare al commissario di Polizia di vedere se non è possibile in casi determinati ordinare anziché la carcerazione l'arresto a domicilio.

(*Verbali della Giunta di Governo dell'Ossola*, a cura di Michele Beltrami e Gaetano Grassi. Domodossola, settembre 1969)

In Domodossola si è costituita la Giunta provvisoria di governo. Detta Giunta è stata insediata dal Comando militare della piazza non esistendo un C.L.N. presidente della Giunta è il professor Tibaldi, rientrato dalla Svizzera, socialista, altri cinque membri la compongono. Non avendo nessun compagno, abbiamo inviato Oreste, già della Delegazione, a far parte di detta Giunta in qualità di commissario per l'epurazione.

Il funzionamento lascia molto a desiderare, perché, sia per incapacità e impreparazione degli uomini, sia per l'invadenza dei militari e per la vicinanza

della Svizzera, la confusione è al colmo. Domodossola dà l'impressione di una piccola capitale in cui tutti cerchino l'interesse personale. La Giunta ha scarsissima autorità e solo dopo che è entrato a far parte un nostro compagno, si sono viste delle riforme di carattere democratico, per esempio l'allontanamento del pretore repubblicano e dei funzionari della polizia repubblicana.

La situazione alimentare è un peso gravissimo per l'Ossola, non essendo vi produzione di cereali e tutto è subordinato alla generosità degli svizzeri (Croce rossa, che ogni tanto invia qualche carico di patate). [...]

(“Relazione politica” dell'ispettore Giorgio [Aglietti] nella Val d'Ossola, datata erroneamente 30 ottobre, ma con ogni probabilità del 3 ottobre. Conservata a Roma, Istituto Gramsci, VII, I, 23,06741-42)

#### *Seduta del 3 ottobre 1944*

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì tre del mese di ottobre in Domodossola e nella sua sede di palazzo di città si è riunita la Giunta provvisoria di governo coll'intervento dei sigg.: Tibaldi prof. Ettore, presidente, Ballarini ing. Giorgio, Bandini dott. Mario, Cabalà don Gaudenzio, Cristofoli ing. Severino, Filopanti Oreste, Nobili dott. Alberto, commissari; Claudio avv. Ugo, presidente del CLN. Assistono l'avv. Nicola Mari, Battisti dott. Luigi, Malvestiti rag. Piero.

#### *n. 87 – Aggregazione alla Giunta di un nuovo membro*

Il presidente informa che il CLN ha espresso il parere che al partito democratico cristiano competa un secondo rappresentante in seno alla GPG data l'importanza del partito stesso nella zona liberata. Il nuovo rappresentante è stato designato dal partito democratico cristiano nella persona del sig. avv. Nicola Mari, persona nota per la sua competenza tecnica, del quale la Giunta dovrebbe ora ratificare l'aggregazione.

Filopanti non è contrario all'aumento in seno alla Giunta dei rappresentanti del partito democristiano, ma fa rilevare che mentre il partito socialista e quello democratico cristiano avrebbero in giunta due rappresentanti, quello comunista, che nella zona liberata ha non minore importanza, ne avrebbe uno solo. Pertanto chiede che anche i rappresentanti del partito comunista siano portati a due. Ne deriva una lunga discussione alla quale partecipano tutti i commissari.

Respinta una proposta Mari, tendente ad ottenere una eventuale diminuzione dei membri della Giunta sempre osservando la proporzionalità della rappresentanza dei partiti, si stabilisce che la decisione circa l'aumento dei membri della GPG spetti al CLN di zona, salva restando ai partiti la desi-

gnazione dei nomi. In base a tale principio viene approvata in linea di massima la richiesta del commissario Filopanti.

Dopo di ciò la Giunta approva l'aggregazione del nuovo commissario dott. Mari.

[...]

*n. 89 – Invio di bambini in Svizzera*

Il presidente comunica la proposta della Croce Rossa svizzera di accogliere dei bambini dalla zona liberata per assisterli durante la stagione invernale. Intanto si dovrebbe effettuare l'immediato invio di cinquecento bambini.

Filopanti propone che, per evitare le assurde accuse già fatte di deportazione dei bambini, la scelta dei bimbi da inviare in Svizzera sia affidata a commissioni di nomina popolare.

Il presidente spiega che la formazione delle liste dei bambini da inviare per ogni comune è stata affidata alle amministrazioni comunali con invito a procedere alla scelta in accordo coi CLN locali, parroci e medici.

Filopanti, vista l'urgenza della esecuzione, acconsente alla procedura attualmente stabilita, chiedendo però che in avvenire si tenga presente la sua richiesta. Egli raccomanda pure di occuparsi dell'assistenza spirituale dei bambini che verranno inviati in Svizzera, anche dal punto di vista religioso.

A tale riguardo forniscono assicurazioni il presidente ed i rappresentanti del partito democristiano.

*(Verbali della Giunta di Governo dell'Ossola, a cura di Michele Beltrami e Gaetano Grassi. Domodossola, settembre 1969)*

La proposta dell'assistenza spirituale ai bambini ossolani entrati in Svizzera e ospitati presso famiglie venne fatta da Filopanti mentre il prete, don Cabalà, che faceva parte della Giunta e che aveva proprio per incarico l'assistenza, non se n'era preso cura. Assistenza spirituale che sollevò qualche sorrisetto ironico da parte del Professor Mario Bonfantini, socialista, perché partiva da un ateo, come dire: «Come! Tu ti preoccupi dell'assistenza spirituale dei bambini?». Per cui dovetti spiegare i motivi che mi spingevano a fare questa proposta: i bambini erano figli di famiglie cattoliche, cresciuti ed allevati nelle tradizioni e nei riti cattolici, e dovevano essere ospitati da famiglie del Canton Ginevra, per esempio, calviniste; in altri cantoni presbiteriane, protestanti. Se qualche bambino avesse recitato l'Ave Maria, i protestanti – che non credono alla verginità della Madonna – potevano magari sollevare la questione e causargli un trauma psichico. Avrebbe potuto essere causa di conflitti tra bambini o quando fossero tornati in seno alla propria famiglia.

Erano considerazioni di questo genere a spingermi a fare la proposta dell'assistenza spirituale, proposta accolta, per cui furono inviati un paio o tre cappellani che curassero la parte spirituale dei bambini.

Il che dimostra che Filopanti è un duro ma è una pasta d'uomo, ha carattere ma è tollerante.

(Emilio Colombo, III)

*n. 91 – Rapporti commerciali con la Svizzera*

[...]

La Giunta, ritenuto che le necessità alimentari della zona debbano avere la preminenza su ogni altra questione, decide di aderire al desiderio degli industriali di un equo prelevamento degli stock di merci salvo le possibilità e le necessità degli scambi ed acquisti. Si accoglie la proposta della revisione dei prezzi in base all'aumento del costo di produzione relativo ai maggiori salari.

In merito al punto e) ultimo capoverso, la Giunta dà incarico ai commissari ing. Cristofoli ed ing. Ballarini di provvedere all'avviamento ai valichi di frontiera delle merci da mandare in Svizzera a seconda delle possibilità. Sulla proposta contenuta nel punto f) di dare il mandato ad una o più persone tecnicamente competenti di determinare i prezzi di cessione o di acquisto in Fr. sv. della merce ivi di libera contrattazione, la Giunta approva la designazione del presidente che la fissazione dei prezzi dei generi alimentari sia affidata al sig. Odoardo Masini e quella dei prezzi dei prodotti industriali all'ing. Severino Cristofoli.

Filopanti trova incompatibile il mandato affidato all'ing. Cristofoli con la sua carica di commissario e con le sue funzioni di dirigente industriale e teme anche che tale mandato assorba la sua attività in modo da impedirgli di attendere alle sue normali funzioni di commissario. La proposta del presidente viene approvata mentre Filopanti conferma la sua riserva.

[...]

*n. 92 – Procedura per l'istruttoria nei procedimenti per reati politici*

Il presidente dà lettura di un decreto col quale si dispensa il giudice straordinario dall'osservanza delle formalità rituali normali ed in specie dall'obbligo dell'assistenza del cancelliere nelle procedure istruttorie, ferme restando le garanzie di carattere sostanziale.

Filopanti teme che la semplificazione della procedura vada a detrimento della esattezza e della completezza dell'istruttoria e quindi della giustizia. Sarebbe necessario che all'istruttoria collaborasse una polizia giudiziaria.

Ballarini con l'adesione del dott. Bandini presenta il seguente ordine del

giorno, che illustra: «La Giunta, allo scopo di mettere il giudice istruttore in condizioni di espletare più facilmente il suo compito, decide di pubblicare sul bollettino quotidiano un comunicato in questi termini:

Nei giorni... saranno esaminate le situazioni dei cittadini... in relazione alla loro attività politica durante il regime fascista. Tutti coloro che ritengono di poter fornire testimonianze e prove a discarico od a carico dei suddetti sono invitati a farle pervenire tempestivamente a voce o per iscritto all'ufficio legale della Giunta».

Il presidente e l'avv. Mari sono contrari alla pubblicazione dei nomi degli inquisiti in omaggio al principio della segretezza dell'istruttoria e per i riflessi che la pubblicazione potrebbe avere nei riguardi di coloro che venissero prosciolti dall'accusa. Filopanti è favorevole all'ordine del giorno Ballarini, perché l'istruttoria non può essere che incompleta a meno che non si costituisca una polizia giudiziaria. Infatti il Commissariato alla Polizia non può fare che indagini superficiali. A riparare inoltre ad inconvenienti che denuncia, chiede poi che la trasmissione di carteggi da un ufficio all'altro avvenga sempre con un adeguato accompagnamento scritto.

Cristofoli formula il seguente ordine del giorno: «Si invitano i cittadini che fossero a conoscenza di elementi di accusa od a difesa di arrestati od elementi antipatrioti e filonazifascisti a voler far pervenire al giudice istruttore straordinario le loro dichiarazioni per iscritto».

Filopanti coordina il proprio punto di vista con l'ordine del giorno Cristofoli come segue: «La Giunta approva che il giudice istruttore straordinario sia posto in grado di compiere il suo delicato ufficio con l'istituire una polizia giudiziaria e con l'invitare i cittadini che siano a conoscenza di capi di accusa o di difesa a carico od a scarico di elementi sospetti di attività politica antipatriottica a volerli segnalare alla competente autorità».

Posto ai voti l'ordine del giorno Ballarini, esso è respinto. Viene approvato l'ordine del giorno Filopanti-Cristofoli.

Posto poi in votazione dal presidente il decreto che ha dato occasione alla discussione, esso è approvato nella seguente formulazione concordata: «La Giunta provvisoria di governo, ritenuta la caratteristica eccezionalità del giudice straordinario e la necessaria sollecitudine delle procedure istruttorie da inquadrare nella peculiare situazione generale, delibera di esonerare il giudice straordinario, nelle procedure istruttorie, dalla osservanza delle formalità rituali ed in ispecie dall'obbligo dell'assistenza del cancelliere, ferme restando le garanzie di carattere sostanziale dalla redazione dei verbali, sia pure a mano del giudice inquirente».

[...]

*Seduta del 6 ottobre 1944*

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì sei di ottobre in Domodosola e nella sua sede di palazzo di città si è riunita la Giunta provvisoria di governo con l'intervento dei sigg.: Ballarini ing. Giorgio, Bandini dott. Mario, Cabalà don Gaudenzio, Cristofoli ing. Severino, Filopanti Oreste, Nobili dott. Alberto. Assistono: Claudio avv. Ugo, Valli Amelia, Vigorelli avv. Ezio. Segretari: Barbieri, Terracini, Nicola.

Nell'assenza del presidente prof. Ettore Tibaldi, dovuta a ragioni di salute, la Giunta, data l'urgenza di alcune questioni, decide di sedere ugualmente sotto la presidenza del dott. Bandini a tale scopo designato dai colleghi, salvo rimandare alla prossima seduta, da convocare non più tardi di domani, le decisioni di particolare gravità.

*n. 94 – Convalidazione [di un] nuovo membro proposto quale secondo rappresentante del partito comunista*

Filopanti presenta nella signora Valli la seconda rappresentante del partito comunista in seno alla GPG e fa rilevare come sia la prima volta nella storia d'Italia che una donna, interprete della volontà popolare, viene chiamata ad esercitare il potere. In attesa che colla presenza del presidente prof. Tibaldi siano fissate le attribuzioni del nuovo commissario, chiede che la signora Valli sia senz'altro insediata.

Cristofoli, soltanto per riguardo al prof. Tibaldi, avrebbe desiderato che l'insediamento del nuovo commissario fosse stato rinviato. Chiede poi se nei riguardi della nomina del nuovo commissario sia stata seguita la procedura stabilita dalla GPG in precedente seduta.

Bandini prima di dichiarare insediata la signora Valli avrebbe chiesto al presidente del CLN se tale procedura sia stata seguita.

Claudio informa che il CLN ha preso in esame la questione dell'aumento dei rappresentanti del partito comunista in seno alla GPG. Il CLN pur preoccupandosi dell'impressione sfavorevole che sulla popolazione potrebbe fare il continuo allargamento delle basi per la GPG e riservando di prospettare al CLNAI il quesito se convenga o meno ridurre il numero dai componenti la GPG ad un solo rappresentante dei cinque partiti, allo stato delle cose ha deciso di proporre che sia concesso al partito comunista un secondo rappresentante nella GPG.

A seguito di ciò il dotto Bandini dichiara insediata la signora Valli con diritto di parola e di voto e con riserva di fissare in altra seduta le sue attribuzioni.

Prima di passare al secondo punto dell'ordine del giorno il dott. Bandini propone che si trattino alcune altre urgenti questioni e, per prima, quella re-



lativa alle richieste di aumento delle paghe e degli assegni da parte dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni in relazione al costo della vita.

(*Verbali della Giunta di Governo dell'Ossola*, a cura di Michele Beltrami e Gaetano Grassi. Domodossola, settembre 1969)

Ho avuto delle liti infernali con mio padre. Era antifemminista e lui diceva di no, portando ad esempio il fatto che quando fu creata la Repubblica dell'Ossola aveva proposto per primo lui la Gisella Floreanini come Commissario all'Assistenza. Forse quando agiva come compagno riusciva a spogliarsi da questo suo sentimento antifemminista e vedeva le cose politicamente. Ma aveva un rancore segreto verso le donne in genere. Benché mi volesse bene, ce l'aveva anche con me per il semplice fatto che ero una donna. Io lo sentivo e ne soffrivo, anche perché ho sempre avuto un'adorazione per lui.

Poi ho fatto la partigiana. Facevo la collegatrice in Valtellina e sono stata arrestata, portata a Sondrio, poi da Sondrio a Como e da Como a San Vittore. Nel frattempo trattavano lo scambio e sono stata scambiata con un ufficiale tedesco che era stato preso prigioniero nell'Oltrepò Pavese. Ripresi a fare il collegamento tra Milano e l'Oltrepò Pavese, ma in bicicletta e non più in treno. Con Fabio e Giorgio, Cavallotti. Quando decisi nel '44, mio marito era in guerra, non ne sapevo più niente perché all'8 settembre del '43 era in Corsica e rimase tagliato fuori. Io tornai a Milano da Firenze e dissi a mio padre che volevo partecipare. E mio padre dice: «Se tu lo vuoi fare devi però ricordarti che se ti prendono non devi parlare. I pericoli cui vai incontro sono che puoi essere fucilata, torturata». Mi prospettò obiettivamente tutti i pericoli. «Se sei decisa fallo, ma cosciente di quello cui vai incontro». Io accettai e lo feci. Credo che forse mi riscattai di fronte a mio padre del fatto di essere donna, ecco. Era fiero di me.

(Eva Colombo)

#### *n. 95 – Adeguamento salari e stipendi*

Ballarini riferisce su una domanda di aumento delle paga presentata dai ferrovieri in ragione di lire trenta giornaliera.

Le paghe attuali vanno da un minimo di lire mille duecento ad un massimo di lire tremila mensili.

Prendendo in esame tale domanda occorre provvedere all'adeguamento degli stipendi e salari di tutte le altre categorie di impiegati statali e parastatali.

Filopanti ritiene che l'aumento delle paghe debba essere maggiore per coloro che sono meno retribuiti per ridurre la differenza tra le varie cate-

rie. Occorrerebbe poi che tutti gli interessati presentassero precisi memoriali relativi alle loro richieste.

Cristofoli ricorda che vi è una clausola dell'armistizio in forza della quale tutti gli aumenti di paghe devono essere sottoposti ad una commissione interalleata. Di conseguenza non si possono concedere aumenti superiori a quelli già stabiliti a Roma. Prima pertanto di deliberare in merito conviene chiedere informazioni alla delegazione italiana a Berna sulla misura degli aumenti concessi nell'Italia liberata e uniformarvisi.

Bandini, data la particolare situazione politica ed economica della zona, ritiene che si possa fare come meglio si crede.

Valli è d'avviso che in vista dell'urgenza del problema, convenga adottare una soluzione provvisoria salvo poi uniformare gli aumenti a quelli praticati nell'Italia liberata.

Claudio condivide il parere che occorre aver riguardo alle particolari contingenze locali ed alla particolare situazione politica ed economica della zona.

Bandini propone quindi di accettare le richieste fatte dai ferrovieri con riserva di esaminare quelle altre che verranno in seguito presentate dagli altri impiegati. Cristofoli è del parere che prima di concedere aumenti agli impiegati si debbano conoscere le condizioni finanziarie in cui si versa. Finora nessun bilancio è stato presentato e ordinando nuove spese si va incontro a gravi responsabilità.

Ballarini rileva che la situazione finanziaria non può che restare deficitaria. Se anche si esercitassero modi di trovare nuove entrate, comunque bisogna dare senza preoccuparsi dell'aspetto economico del problema.

Terracini fa osservare che considerazioni del genere sono pericolose poiché bisogna pur tendere a dare finalmente un assetto ordinato ed una base di diritto alla vita della zona.

A conclusione della discussione Cristofoli presenta il seguente ordine del giorno: «La Giunta delibera di accordare ai dipendenti statali della zona liberata gli stessi aumenti concessi a tali dipendenti nell'Italia unificata chiedendo di tutta urgenza i dati relativi alla Legazione italiana di Berna. Invita di conseguenza il commissario alle Finanze a predisporre il relativo piano finanziario. Ove pel 27 ottobre non si sia ancora a conoscenza dei dati relativi sarà provveduto come è possibile».

Ballarini presenta invece la seguente proposta: «Viste le richieste presentate dai ferrovieri circa gli adeguamenti salariali in misura provvisoria in attesa che possano essere applicati quelli stabiliti nell'Italia liberata dalla Direzione generale delle ferrovie dello Stato, si delibera di accattare le richieste dei ferrovieri stessi nella misura da questi indicata di lire trenta giornaliere. Si

delibera di applicare tale aumento a decorrere dal primo ottobre concedendo un premio fisso di lire settecentocinquanta par gli agenti con famiglia e di lire cinquecento per gli agenti scapoli».

Posto ai voti l'ordine del giorno Cristofoli esso risulta respinto essendo stato approvato solo dal proponente e dal dott. Nobili.

La proposta Ballarini viene approvata con quattro voti su sette presenti. Don Cabalà si astiene.

Cristofoli fa rilevare ch' a l'ordine del giorno Ballarini è stato approvato senza conoscere esattamente l'importo dell'onere finanziario assunto e senza aver stabilito il piano finanziario per farvi fronte.

Ballarini ripete che l'onere di lire trenta giornaliere importa lire seicentomila circa mensili e che i fondi potranno ottenersi dalla rappresentanza delle ferrovie italiane che si trovano in Svizzera.

Filopanti domanda se agli agenti di P.S. oltre allo stipendio possa pagarsi anche l'indennità speciale di guerra che ricevevano finora dalla Prefettura di Novara.

Dopo breve discussione la Giunta decide di non corrispondere più la speciale indennità di guerra agli ex agenti di P.S. senza pregiudizio però dell'accoglimento di eventuali richieste di aumento che venissero da essi presentate.

Ballarini raccomanda al commissario per le Finanze il sollecito pagamento dei sussidi e delle pensioni per evitare il malcontento degli interessati.

[...]

#### *n. 98 – Coordinamento dei servizi di Giustizia e di Polizia*

Bandini informa che vi è una proposta la quale tende a modificare in parte una precedente deliberazione della Giunta nel senso che invece di procedere senz'altro all'arresto di tutti gli iscritti al PFR in quanto tali, l'arresto debba essere eseguito soltanto nei confronti di coloro che siano indiziati di aver operato in danno delle formazioni patriottiche o svolgano comunque un'attività contraria all'interesse del paese, fermo restando per tutti il mandato di comparizione.

Filopanti, pur ammettendo che il mandato di comparizione può essere convertito in mandato d'arresto, è contrario alla proposta perché il solo fatto dell'iscrizione al PFR, come già deliberato, costituisce reato.

Per far posto nel carcere e nel campo di concentramento si potrebbero ammettere le denunce a piede libero.

Egli inoltre ritiene che bisognerebbe non solo svolgere istruttoria, ma condurre a termine i processi costituendo all'uopo tribunali popolari.

Segue animata discussione alla quale partecipano tutti i commissari con

speciale riferimento a quelli che possono essere i sentimenti della popolazione in materia di arresti e sanzioni.

Claudio a richiesta esprime il parere del CLN ed in conformità formula il seguente ordine del giorno che viene approvato alla unanimità: «La Giunta ravvisa che il fatto materiale della appartenenza al PFR costituisca di per sé solo elemento di responsabilità e che pertanto nei confronti di tutti gli appartenenti a tale partito debba procedersi mediante ammissione di mandato di comparizione che sarà dal giudice commutato in mandato d'arresto ove il prevenuto non fornisca prove sufficienti ed atte ad esonerarlo dalla presunta responsabilità insita nella materiale appartenenza al PFR. Ove invece la prova fosse dal prevenuto offerta e raggiunta, il giudice istruttore sarà autorizzato a concedere al prevenuto stesso la libertà cautelata da opportuni provvedimenti di polizia».

#### *Seduta del 7 ottobre 1944*

L'anno millenovecentoquarantaquattro addì sette del mese di ottobre in Domodossola e nella sua sede del palazzo di città si è riunita la Giunta provvisoria di governo coll'intervento dei signori: Tibaldi prof. Ettore, presidente, Ballarini ing. Giorgio, Bandini dott. Mario, Cabalà don Gaudenzio, Cristofoli ing. Severino, Filopanti Oreste, Nobili dott. Alberto, Valli Amelia. Assistono i signori: Claudio avv. Ugo, Vigorelli avv. Ezio, Malvestiti rag. Piero. Segretari: Barbieri, Terracini, Nicola.

#### *n. 100 – Commissario dell'Assistenza*

Il presidente, spiacente di non aver potuto presenziare all'insediamento della commissaria, signora Valli Amelia, le porge il benvenuto certo della sua proficua collaborazione.

Filopanti mette ancora una volta in rilievo il significato politico e sociale dell'ammissione al potere di una donna. In tal guisa si marcia speditamente sulla strada della democrazia. Bisogna peraltro sempre progredire prendendo più stretti contatti con le masse popolari. Tanto il CLN come la GPG dovrebbero valersi di organi consultivi, composti di rappresentanti delle varie organizzazioni che vanno costituendosi nella Ossola, le quali si facciano interpreti dei sentimenti e dei bisogni del popolo.

Il presidente aderisce ai concetti espressi da Filopanti informando che è già allo studio da qualche tempo la costituzione di un organo consultivo della GPG. Egli raccomanda poi che i commissari si astengano dal trattare argomenti estranei all'ordine del giorno, la discussione dei quali, mancando la necessaria preparazione, è causa di non indifferente perdita di tempo. Importanti problemi vi sono da affrontare come quelli relativi all'Alimentazione, alle Fi-

nanze, e quelli di ordine militare. Occorre studiare e preparare le soluzioni per le decisioni che la Giunta deve sollecitamente adottare. Resta da stabilire ora quale funzione affidare alla neo eletta commissaria. Egli affiderebbe al nuovo commissariato l'Assistenza e i rapporti con le organizzazioni popolari, specialmente per quanto riguarda le istituzioni del lavoro come le mutue, le assicurazioni contro gli infortuni, le organizzazioni assistenziali e culturali dei lavoratori. Per non invadere i campi del Commissariato del Lavoro la nuova commissaria prenderà opportuni accordi col titolare del Commissariato stesso.

La Giunta approva.

*n. 101 – Coordinamento dei servizi di Giustizia e Polizia*

Continua poi l'esame del problema del coordinamento dei servizi di Giustizia e Polizia.

Dopo esauriente discussione alla quale hanno partecipato tutti i commissari, a complemento ed integrazione della delibera 28 settembre n. 1 la GPG determina che le attribuzioni del giudice straordinario siano le seguenti, in rapporto particolarmente al commissariato per la Polizia:

1) la Polizia deve essere unificata alla dipendenza del commissario per la Polizia e per i servizi del personale; la custodia dei detenuti unificata alle dipendenze del giudice;

2) ogni arrestato, sia dalla Polizia, sia dalle formazioni militari, dovrà essere denunciato entro ventiquattro ore all'ufficio del giudice istruttore, al quale dovranno pure essere trasmessi tutti gli elementi a carico dell'arrestato ed il primo sommario interrogatorio dello stesso;

3) le decisioni di scarcerazione del giudice istruttore non escludono le misure di polizia (arresto a domicilio, diffida, obbligo di presentazione periodica, ecc.) che restano di competenza del commissario per la Polizia;

4) il giudice straordinario pronunzierà con sommaria motivazione sulle formule: rinvio a giudizio; internamento; scarcerazione; allo stato attuale non verranno pronunziate definitive sentenze di proscioglimento né di condanna;

5) i compiti della polizia giudiziaria saranno disimpegnati, per evitare inutili duplicazioni, dagli stessi funzionari alle dipendenze del Commissariato per la Polizia, quando all'uopo verranno richiesti dal giudice straordinario;

6) tutte le disposizioni relative ai permessi ed al funzionamento del carcere e del campo di concentramento sono di competenza del giudice straordinario che ne risponde direttamente presso la presidenza della Giunta.

[...]

*(Verbali della Giunta di Governo dell'Ossola, a cura di Michele Beltrami e Gaetano Grassi. Domodossola, settembre 1969)*

*L'esodo e i prigionieri fascisti*

La sera dell'11 incomincia l'esodo delle popolazioni, specie quelle della bassa valle. Se ne vanno più della metà. Rumianca e Villa sembrano deserte. La Giunta non smentisce più la gravità della situazione, ma cerca di organizzare i trasporti. Arrivano a Domo, dalla Svizzera, i vagoni e le locomotive italiane disponibili negli scali oltre confine. I tragitti sono brevi, per il Sempione, si va e si torna in poco più di un'ora.

Tibaldi ha fatto scendere in treno da Druogno i fascisti del campo di concentramento. Saranno duecento persone, aspettano sui marciapiedi della Vigezzina che si decida la loro sorte. Viene don Pellanda a pregare Tibaldi di avere compassione: fa freddo, piove, ci sono dei ragazzi, delle donne. «Adesso dispongo», dice Tibaldi, ma ci ha già pensato Superti, ha dato il largo a tutti. Filopanti impazzisce di rabbia esce urlando dall'ufficio di Tibaldi, dà ordine alla polizia che li arrestino nuovamente. Riescono, fra quelli trovati in casa e quelli che sono ancora nel carcere di Domo a metterne assieme una settantina e li avviano verso Ponte in Val d'Antigorio.

(Giorgio Bocca, *Una repubblica partigiana. Ossola, 19 settembre-23 ottobre 1944*. Milano, Il saggiatore, 1964, p. 120)

Come può quel Giorgio Bocca descriverlo come un sanguinario? Certo, lui coi fascisti ce l'aveva, ma credo che ne avesse anche delle buone ragioni per avercela. Proprio in quel periodo che era in Ossola non sapeva niente di mio fratello maggiore che era in Africa; mio fratello minore prigioniero in Germania; io, che ero partigiana, ero stata arrestata ed ero a San Vittore. E mio padre l'aveva saputo da poco tramite il compagno Venanzi. Quindi, credo che lui non fosse nello stato d'animo ideale per avere molte dolcezze verso quella gente. Ma non credo che questi suoi sentimenti personali potessero farlo annebbiare da non comportarsi con giustizia.

(Eva Colombo)

Il mattino seguente verso le 4.30 sento suonare il campanello. Era un partigiano che dalla strada mi gridò cercando di non farsi sentire da altri: «Signor Arciprete, i prigionieri di Druogno sono stati condotti questa notte a Domo con l'ordine di tradurli verso la Valle Formazza. La pregano di interessarsi per liberarli: ora sono tutti chiusi nelle sale d'aspetto della Stazione».

Non perdetti tempo ed eccomi di nuovo dinnanzi al nostro bel Municipio divenuto Sede del Governo Provvisorio. Le finestre erano tutte aperte, le sale illuminate. Salii col pensiero di trovare il prof. Ettore Tibaldi; le sale erano

vuote, fogli di carta sparsi qua e là, i mobili quasi tutti asportati; tutti segni che il Governo aveva lasciato la sua sede.

Nella sala del Sindaco, trovai finalmente il Maggiore Superti: stava invalidando carte e documenti. Il pavimento era cosparso di carte e non mancavano numerose bottiglie vuote. Il lettore non pensi male. Era previsto che Governo e forze partigiane prendessero la via dei monti e resistessero: una provvista di acquavite avrebbe sostenuto la resistenza contro le fatiche e contro il freddo che era venuto precoce.

Con il Maggiore Superti ebbi poche ma buone relazioni: quindi mi fu facile esporgli il motivo della mia presenza e pregarlo di un atto generoso verso i prigionieri.

Rimase un momento perplesso, poi rispose: «comprendo che il portare con noi verso i monti i prigionieri, il custodirli e nutrirli è una grande responsabilità, ma non posso da solo decidere questo. Si rivolga al prof. Tibaldi, Capo del Governo» «Senta, signor Maggiore, Lei mi autorizza a dire che è favorevole alla liberazione dei prigionieri?» «Lo dica pure».

Quando scesi trovai due grossi camion: erano carichi di partigiani fino all'inverosimile. «Dove andate?». «In Vigezzo a combattere». Purtroppo fu un'andata e ritorno.

Mi rivolsi verso la Stazione ed entrai dai prigionieri che erano in piedi, fitti, addossati gli uni agli altri.

Quando mi videro, fu un agitarsi, un parlare tutti assieme: le signore parlavano e piangevano.

Quando potei parlare dissi loro: «Sono qui per aiutarvi, ma la mia è un'opera di pace. Voi siete stati privati della vostra libertà, a ragione o a torto non so: ma ritornando alle Vostre case Voi non dovete fare vendette e dovete perdonare e attendere ai Vostri doveri». Fu una voce sola, un coro solo: «Noi perdoniamo, noi vogliamo vivere in pace con tutti».

Andai allora all'Albergo Sempione dove viveva il prof. Tibaldi dopo che la Milizia si era impossessata della sua casa in Via Trabucchi.

Il piano terreno era deserto: salgo al primo piano e trovo davanti alla camera del professore la donna di vigilanza che mi dice: «Il professore ha passato una cattiva notte: è entrato in camera da poco». Aveva parlato piano: eppure sentii subito la voce di Tibaldi che domandava secco: «Chi c'è?». La donna entrò e disse: «Il signor Arciprete». «Lo faccia entrare subito».

Caro ed illustre professore, voglia perdonarmi se svelo come trovai il presidente della nostra Repubblica Osslolana, tra le 4 e le 5 di quel 13 Ottobre 1944.

Non si era nemmeno svestito e giaceva insonne e pensoso sotto il piumi-

no. Quando gli fui vicino aveva già steso la mano, che io strinsi senza parlare: io comprendevo la sua pena ed egli capiva il nodo che mi serrava la gola, perché le cose andavano male.

Poi gli esposi la domanda dei prigionieri, e mi fu facile dire che il Governo Provvisorio aveva preso per suo motto «Liberazione», che non aveva mai risposto con rappresaglie alle malvagità nemiche (ricordo per prima la fucilazione di 5 partigiani già feriti avvenuta a Gravellona il 14 settembre) e che cessava senza una macchia di sangue.

In quel momento entrò Superti e Tibaldi gli disse subito: «Va con l'Arciprete e lascia subito in libertà i prigionieri».

Quando il Maggiore annunciò la liberazione gli si avventarono addosso e lo sollevarono in alto per la grande gioia.

Io fuggii via rapido; non erano ancora le sei, le vie erano deserte. Così la Repubblica d'Ossola compì forse l'atto più umano della sua breve esistenza!

La cosa però non finì lì. Il Ministro di Polizia Filopanti, comunista ardente, sentita la liberazione dei prigionieri, non solo non mise in libertà quelli delle carceri di Domo, ma inviò subito le sue guardie ad acciuffare alcuni dei liberati. Così furono condotti nella fuga verso il passo di San Giacomo circa 25 prigionieri che rientrarono poi, dopo il 20 ottobre, dal Canton Ticino, eccetto due che il Capitano Ugo fece fucilare prima di entrare in Svizzera, uno, certo Poletti, come spia, l'altro, certo Sacco, perché accusato di aver tirato sui partigiani, egli civile, nella presa di Piedimulera.

Quando incontrai Filopanti si mostrò adirato perché si era fatto tutto senza parlare con lui: nel mio cuore invece pensai che, se invece di trattare col prof. Tibaldi avessi dovuto trattare con Filopanti il Governo Provvisorio non avrebbe compiuto l'atto più bello e più umano, che gli farà sempre onore.

Lo stesso giorno verso le 10 venni avvisato che la Sacristia della collegiata era piena di militi. Era vero. Circa una trentina di militi liberati si erano rifugiati in Sacristia, per paura dei partigiani. Li feci venire in casa e li rifocillai come potei, e buona parte di essi nella notte partirono. Alcuni restarono fino al 15 ottobre, ma nelle prime ore del mattino del 15 li vidi già in mezzo alle milizie vezzaliniane!

(Luigi Pellanda, *L'Ossola nella tempesta dal settembre 1939 alla Liberazione*. Novara, Tipografia Provera, 1954, pp. 93-97)

I 70 (sic) prigionieri che Filopanti ha voluto portare su al seguito dei partigiani ne precedono gli spostamenti: sempre una borgata più in su di quella in cui si fermano. Ma la mattina del 20 si decide tragicamente la loro libertà. Tibaldi è alla Cascata del Toce quando passano due uomini della «Valtoce»



con un cappellano. Vengono dall'alta valle. «Voi, cosa fate?» chiede Tibaldi. Gli uomini non rispondono. Il cappellano dice: «Ci tocca anche fare il boia». Così Tibaldi viene a sapere ciò che è accaduto. Solo ieri gli uomini della «Valtoce» hanno avuto la notizia sicura che Marco (Alfredo Di Dio) è morto a Finero. Loro non volevano crederci, dicevano che era disperso, che sarebbe tornato. Invece è venuto su uno della «Piave» che era a Finero a raccontare. «Li ho visti io con i miei occhi, lui e Moneta. Chi l'avrebbe pensato quella mattina. Erano di buon umore. Moneta diceva a Marco: "Lo vedi quel campo? L'ho comprato l'anno scorso, voglio farci una casa." E Marco: "Tienine un pezzo per me, quando sarà finita questa baraonda vengo a starci anch'io." Poi, mezz'ora dopo, morti tutti e due.» Sono i discorsi che possono far perdere la testa. Non si sa da chi parta l'idea di vendicare subito Marco. Qualcuno dice che fra i prigionieri c'è un ex attendente di Di Dio, uno che lo ha tradito. Allora in due prendono da parte il cappellano e gli ordinano di seguirli. Lui non si tira indietro, del resto. Salgono al campo dei prigionieri, dicono ai due di guardia, due ragazzi, di togliersi dai piedi, prendono il loro uomo e lo giustiziano. Tibaldi manda a chiamare Cefis e Filopanti: «Vogliamo lasciarci una settantina di morti alle spalle?» Filopanti tace. Cefis dà un ordine. I 70 possono scegliere: o andare in Svizzera o tornare liberi a Domo. La maggior parte vanno in Svizzera.

(Giorgio Bocca, *Una repubblica partigiana. Ossola, 19 settembre-23 ottobre 1944*. Milano, Il saggiatore, 1964, p.134)

È giusto che quando il nemico è alle porte si liberino i prigionieri che erano dei nemici, i quali avrebbero ingrossato le fila del nemico e avrebbero rivelato, se non i nomi, i connotati dei partigiani? Superti aveva le sue ragioni per farlo. Era socio dell'avvocato Poletti nell'Impresa taglio boschi. E l'avvocato Poletti è stato condannato dal Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia a morte, perché spia dei tedeschi. Il capitano Galli lo prelevò con la moglie, aperse la cassaforte e trovò un documento: era la fedina penale di Superti. Fedina penale che venne nelle mie mani, e che Superti voleva assolutamente togliermi, tanto che durante la ritirata mi fece fermare. La fedina penale era costellata di condanne per truffa ed emissione di assegni a vuoto e il Poletti lo ricattava. Il Superti si recava in Svizzera, prendeva contatti attraverso la Wally Toscanini con il console americano di Lugano si informava, dava notizie al Poletti, il quale le trasmetteva al comando tedesco. Quindi Superti aveva le sue ragioni per liberare i prigionieri, ma Tibaldi non ne aveva. Né poteva liberarli se prima non avesse sentito la Giunta. Tra i prigionieri riacciuffati c'era la spia avvocato Poletti, condannato a morte. E l'hanno

fu...ci...la...to! Il plotone di esecuzione venne comandato dal capitano Lupo della formazione Di Dio. E c'era anche un certo Sacco, che hanno fucilato perché aveva sparato sui partigiani, sparato da cecchino, nascosto, non in aperto combattimento, ma nascondendosi. E quanti altri avrebbero dovuto fare la stessa fine! Ma vennero portati in Svizzera. La Svizzera poi li liberò perché non voleva mantenere delle bocche inutili. Io non ho fatto che compiere il mio dovere come ministro di polizia. Ma i Tibaldi e i Superti hanno agito da dittatori e... si potrebbe dire un'altra parola che finisce in «tori».

Si era creduto che l'Ossola facesse parte di un piano strategico degli Alleati, mentre gli Alleati volevano salire dal Sud, non arrischiare di entrare in vallate strette del Nord. E quindi lasciarono i partigiani nelle peste. Ma l'Ossola è caduta perché il comando unico era sulla carta. Federici non aveva alcuna autorità sui comandanti delle diverse formazioni. Poi mancavano armi pesanti, munizioni e anche armi leggere. Su dieci o dodicimila partigiani se ce n'erano tremila armati malamente, con pochi sten e fucili mitragliatori e molti moschetti tipo novantuno, fucili da caccia. Gli altri erano disarmati, avevano al più coltelli o manici di scopa. Le divisioni erano quattro: una garibaldina, una badogliana, una autonoma e quella di Di Dio: «Tutto per l'Italia» ma in realtà «tutto contro i comunisti». L'atmosfera impediva il funzionamento del Comando Unico e di coordinare l'attività e l'azione della Valdossola con quella del Valsesia. Moscatelli tentò di creare un legame ma non vi è riuscito per la manifesta ostilità del povero Di Dio, l'anticomunismo biologico e viscerale che Di Dio nutriva. A un certo punto mancava la carta bianca per pubblicare il Bollettino ufficiale della Giunta provvisoria di Governo. E il tipografo Porta chiese e ottenne di poter usare la carta rossa. Quando la cosa venne all'orecchio del comandante Di Dio, costui si affrettò a mandare diversi suoi ufficiali, i quali volevano penetrare nella tipografia e sequestrare il bollettino. Vennero fermati dalla polizia alle dipendenze di Filopanti. Il Superti, il comandante Di Dio e il famoso capitano Ugo entrarono nel mio ufficio. Ma la pistola che il Filopanti aveva sulla sua scrivania impedì al triunvirato che era penetrato nel suo ufficio non solo per muovere rampogne ma per minacciare vie di fatto contro il Filopanti di passare agli atti.

(Emilio Colombo, III)

I rapporti si fecero difficili con Oreste Filopanti [...] che verso la fine di settembre fu nominato commissario di polizia. Inevitabili furono gli screzi quando, avendo io anche il comando della polizia della "Valtoce", ci pestammo un po' i piedi. Niente di particolarmente grave, tanto che in seguito ci ritrovammo a Novara e diventammo ottimi amici. Ma allora, in quei frangenti,

certi problemi stavano nelle cose, nelle rivalità, si ingigantivano o venivano alimentati ad arte. Erano errori e gli errori si pagavano. Non era un problema di comunisti sì o comunisti no, anche perché con me c'erano diversi comunisti, era più un problema di carattere, di personalità. [...] Uno dei problemi più urgenti fu quello della fame. Da mangiare c'era poco e non tutti si comportavano correttamente. C'era un mercato nero incredibile e nelle cantine, alcuni, fra cui anche personaggi di spicco, avevano stipato ogni ben di dio. Ne trovammo alcune, sia io che Filopanti, che certo non era uno che stava a guardare o faceva favoritismi, piene zeppe di prosciutti e salami. Anche nelle fabbriche trovammo, imboscate, grandi quantità di generi alimentari, scatolame, eccetera. Fu la nostra salvezza, assieme all'aiuto che provenne dal piano (qualche camion di farina riuscì non so come a passare) e dalla Svizzera. Insomma riuscimmo in qualche modo a mantenere una popolazione che era stata affamata dai nazifascisti e aveva bisogno un po' di tutto"

(Enrico Massara, *Mon vieux capitaine*. Novara, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea Piero Fornara, 2004, pp. 48-49.)

### *In Svizzera*

Dopo la caduta di Domodossola, per ordine del Partito riparò in Svizzera al seguito della Giunta di Governo provvisoria.

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», Novara, a. III, n. 77, 19 ottobre 1945).

Ho un breve ricordo personale di Filopanti. Mi soccorre un diario che tenni nei primi mesi del mio internamento in Svizzera (inizio notte del 21.10.44), che per una decina di giorni trascorsi a Casa d'Italia di Bellinzona (campo di smistamento). Lì tra i molti adulti eravamo una diecina di partigianelli. Tutti, giovani e anziani e anche qualche donna, in un unico stanzone, sistemati su brande. E lì vidi Filopanti che attirò l'attenzione di noi giovanissimi, bardato direi quasi elegantemente e solennemente in un cappotone militare grigioverde, in testa una bustina parimenti militare, tutto senza fregi di sorta, appoggiandosi a un bastone. Ma la curiosità di noi ragazzi verteva su due argomenti egualmente interessanti: 1° ci dissero che aveva l'orchite, e ci spiegarono cos'era con nostra giustificata ilarità. 2° gli faceva assidua compagnia una bella giovane bionda mia concittadina e mia coetanea (forse un anno di differenza) quindi al massimo 17/18enne. Un *feeling* malgrado la visibile differenza anagrafica? Tutto può darsi, ma allora non anda-

va ancora di moda il *gossip* e dopo un normalissimo stupore con qualche battutaccia nessuno se ne occupò più di tanto. Noi giovani in particolare eravamo occupati a presidiare, guardie permettendo, i cancelli del cortile, per racimolare dai buoni ticinesi, frutta, pane, qualche pezzo di formaggio.

Sempre dal mio diario rilevo che: la componente femminile di Casa d'Italia, e quindi anche la bella biondina, venne avviata altrove già il 27 ottobre: il giorno seguente 28/10 il Filopanti e il dr. Padoin, che era nipote dell'on. Gasparotto, ci fecero omaggio di qualche mela e di una mezza torta!

Il giorno 30 vengo trasferito al campo (pessimo) di Gudo. Ma prima, il 29, assistetti, curioso per la novità di prove generali di democrazia, a un dibattito-scontro verbale Tra Filopanti da una parte e un agguerrito terzetto dall'altra: ing. Cristofoli, don Cabalà e don Cappini, vincitori ai punti (tre contro uno), su argomenti filosofici-religiosi-politici (comunismo sì comunismo no).

(da una lettera di Paolo Bologna a Cesare Bermanni, s.d. ma 12 marzo 2007)

Sono stato rinchiuso nello stesso campo di concentramento con Umberto Terracini. Quando tutto il Governo andò in Svizzera, venne in un primo tempo accolto in un campo di concentramento di Gudo, sinistramente noto per il suo trattamento inumano, e poi dietro insistenze del deputato ticinese socialista Canevascini, venne trasferito alla Casa d'Italia a Bellinzona. E passeggiando nel cortile di quella casa con Terracini, ebbi una discussione di carattere ideologico e teorico, dove Terracini manifestava il suo determinismo, mentre io lo contestavo, dicendo che il socialismo non avviene solamente perché l'accumulo capitalista a un certo punto lo provoca, ma anche per l'azione soggettiva. La quale magari approfitterà delle condizioni oggettive per instaurare il socialismo e debellare il capitalismo. Questa è la questione che aveva provocato l'uscita dal Partito di Terracini. È la discussione che ha avuto con Secchia e Togliatti. Lui era determinista. Nel *Manifesto del Partito Comunista* è detto a chiare lettere che il proletariato è il becchino del capitalismo. E certamente ne è anche l'uccisore, se dopo seppellisce il cadavere.

(Emilio Colombo, III)

Coi compagni Concetto Marchesi, Treccani ed altri provvede alla riorganizzazione clandestina del partito Comunista Italiano in Svizzera specie nel Canton Ticino, mantenendo i collegamenti con i compagni e i garibaldini disseminati nei vari campi di concentramento.

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», Novara, a. III, n. 77, 19 ottobre 1945).

*Presidente della Commissione d'epurazione a Novara*

Alla vigilia dell'insurrezione generale tornò dall'Ossola: tenne poi comizi a Villadossola e Domodossola, il Primo Maggio, impartendo direttive per il reclutamento dei nuovi compagni nel Partito.

Chiamato dal CLN Provinciale di Novara assume la carica di membro della Commissione di Epurazione Provinciale: attualmente ne è il presidente. È membro della Segreteria Federale [del PCI e responsabile della Commissione Elettorale della Federazione].

(Biografia di Emilio Colombo in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», Novara, a. III, n. 77, 19 ottobre 1945).

“Filo” parla brevemente. La folla che lo attendeva lo applaude molto: espone ben chiare e nette quelle che sono oggi le parole d'ordine e le richieste del PCI: 1) epurazione 2) governo del popolo 3) Costituente che deve essere il nuovo decisivo passo verso la Democrazia Progressiva.

Per ottenere ciò è necessario potenziare gli organismi di massa. L'oratore incita la folla a non attendere sempre che tutto venga bell'è fatto dall'alto, ma a partecipare invece direttamente al governo della cosa pubblica e conclude proclamando la nostra volontà di libertà, di pace e di progresso.

(*Epurazione! Che cosa vuole il Popolo di Novara nuovo* in “La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano”, a. III, n. 48, Novara, 15 maggio 1945)

Siamo andati a trovare il compagno Filopanti, presidente della Commissione d'epurazione. Abbiamo prima voluto assistere ad una pubblica udienza ed abbiamo apprezzato la perspicacia e la dirittura con cui Filopanti adempie al suo compito. “Filo” non è un magistrato di professione, è un ex capo stazione delle FF. SS. Dimissionato nel '22 dal governo fascista per attività sovversiva essendo membro del Consiglio Generale del Sindacato Ferrovieri Italiani. Ma “Filo” è un comunista, uno di quei magnifici uomini che hanno lavorato e studiato indefessamente per migliorarsi. E anche senza essere avvocato le leggi le conosce a menadito.

*Come mai Filo conosci così bene le leggi?*

Sai, i fascisti me le hanno fatte provare sul groppone, e l'esperienza è una grande maestra.

*Ma però tu ti sei anche letto e studiato i codici, vero?*

Naturalmente, mi interessava conoscerli. Ma credo anche di interpretarli

in un modo veramente umano, che basa allo spirito più che alla lettera della legge, proprio per il mio innato spirito di giustizia.

*Sei stato arrestato dai fascisti?*

Mi hanno arrestato una dozzina di volte e condannato a pene varie. L'ultima volta nel '24 a Domodossola fui processato per aver incitato allo sciopero pubblici ufficiali, e assolto perché il fatto non costituiva (allora) reato.

*Come mai sei finito a fare l'epuratore?*

Probabilmente perché nella Giunta provvisoria di Governo dell'Ossola liberata ero Commissario per la Giustizia e la Polizia.

*Già, dimenticavo che malgrado i tuoi 58 anni sei stato partigiano!*

E come. Ero Ispettore delle Brigate Garibaldi Zona Ossola.

*Insomma, hai tutte le carte in regola. Parlami un po' di come procede l'epurazione.*

È in generale molto intralciata dalla procedura che impedisce di andare avanti rapidamente.

*Quali criteri segui nel colpire i fascisti?*

Cerco sempre di eliminare i veri responsabili, gli alti funzionari e non i miseri travet. Ed è proprio nel colpire i maggiori che si incontrano più ostacoli.

*Come mai?*

Costoro hanno numerose possibilità delle più impensate protezioni, certificati e dichiarazioni che tendono ad esimerli dalle loro responsabilità di ex gerarchi che hanno lavorato alla rovina del Paese.

*E per i pesciolini più piccoli invece?*

O per quelli nessuno si muove, anzi tutti tendono ad addossare ad essi il maggior peso della responsabilità.

*Hai l'impressione che ci siano delle forze reazionarie che tentano di sabotare il lavoro tuo e dei tuoi colleghi?*

Senz'altro. Ho ricevuto da più parti avvertimenti in tono più o meno amichevole che rivelavano la chiara intenzione di impedire che colpissi con giustizia e che indagassi per scoprire la verità ben celata dagli armeggi di coloro che interessi oscuri legano ancora ai residui fascisti.

*Naturalmente non ne hai tenuto conto.*

Ci mancherebbe altro; e intendo proseguire inflessibilmente per la via che mi sono segnata e che è quella indicata dalla volontà del popolo italiano.

(*Magistrati di tipo nuovo* in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», a. III, n. 68, Novara, 22-29 agosto 1945)

Abbiamo interpellato nuovamente il presidente della Commissione d'Epurazione compagno Filopanti, sull'andamento dell'epurazione stessa.

L'abbiamo trovato tutto solo. O quasi, tra mucchi di pratiche di voluminosi curriculum vitae degli epurandi. Egli ci ha dichiarato subito che l'epurazione procede molto, troppo, lentamente e ce ne ha spiegato il perché.

In forza dell'ordinanza 35, i capi ed i funzionari delle amministrazioni statali, parastatali e locali, dovevano riempire la loro scheda personale e presentarla alla Comm. Di Ep. Questo non è stato fatto dalla maggioranza delle amministrazioni.

Inoltre i capi di amministrazione dovevano far pervenire le schede personali dei funzionari divisi in due categorie: urgente per coloro che ricoprono le cariche più alte, normale per le meno importanti. Infine gli impiegati più modesti dovevano costituire la categoria ritardata che temporaneamente era esente dall'obbligo di riempire e consegnare la scheda.

Si nota invece che dove i "pezzi grossi" non l'hanno fatto, essi l'hanno fatto fare ai modesti impiegati, perché, è naturale, essi preferiscono epurare in basso, per poter pescare nel torbido.

Orbene le cariche più alte hanno brillato per la loro assenza, mentre delle altre categorie si è fatta una confusione che ha intralciato di molto il lavoro della Commissione; senza contare che oltre a tutto questo, che ha l'aria di sabotaggio, pervengono spesso alla Commissione delle denunce che sono di competenza di altre autorità: si confonde spesso la Comm. Di Epurazione con la Corte d'Assise, ed è un'altra fatica inutile poiché dopo aver esaminato il caso, bisogna passarlo a chi di competenza.

La Commissione di Epurazione si occupa solo di epurazione dei funzionari di amministrazione statali e parastatali (anche con gestione autonoma), funzionari che abbiano commesso reati sotto il regime fascista, in nome o in favore di esso, o, se pur non abbiano commesso reati, rientrino nelle categorie di persone cui il D. LL. 159.

La Comm. di Epurazione è passata, dalla sua creazione ad oggi, attraverso due stadi. Il primo dal giorno della liberazione, da quando cioè fu nominata dal C.L.N: con ampi poteri di attività su tutte le amministrazioni statali, parastatali e locali e private, sui loro dipendenti, dirigenti e proprietari, sino al sopravvenire del Com. Militare Alleato che limitò la sua autorità nell'ambito delle amministrazioni statali, parastatali e locali, prescrivendo con procedura e appiezza di termini tali da provocare altri ritardi.

Come abbiamo detto Filopanti aveva davanti a sé una quantità enorme di deposizioni a discarico, di dichiarazioni di merito partigiano. Certo se ne possono fabbricare molte di queste dichiarazioni, ma si potrà farsi un'idea del loro valore quando si dirà che un epurando raccontava ad attenuante, o negazione del suo collaborazionismo, di aver ricevuto dai partigiani durante

il periodo cospirativo, degli opuscoli stampati dopo la liberazione! Purtroppo non sempre è così facile sventarne la falsità.

«Abbiamo sempre cercato di colpire in alto» ha detto il compagno Filopanti «ma è appunto qui che si incontrano le maggiori difficoltà».

È particolarmente difficile l'epurazione degli intellettuali, poiché essi hanno quasi tutti, scritto libri e articoli, e tenute conferenze di propaganda fascista, bisogna esaminare tutti questi scritti, bisogna dimostrare che questa loro attività rafforzò il fascismo, e poiché molti di essi hanno scritto parecchio, «non basterebbe la vita di un uomo per giudicare un epurando di quel genere». Ed è proprio l'epurazione della scuola che sta a cuore al compagno Filo il quale è padre di famiglia e sa che cosa vuol dire affidare i propri figli a degli insegnanti corrotti; non è la collaborazione tra scuola e famiglia, ma la lotta continua del padre per disfare l'opera malefica degli insegnanti incoscienti.

Secondo Filopanti l'epurazione potrebbe procedere più velocemente se questi insegnanti ed educatori indegni della nobile missione affidata loro, fossero giudicati a rigore di nuove leggi e non di leggi di cui essi stessi si sono serviti per compiere le loro malefatte.

A nostro avviso questo non si chiama avere i piedi di piombo, ma avere durissimi ceppi sotto forma di macchinose ordinanze e di decreti si direbbe espressamente congegnati per rendere vana e ben difficile l'epurazione

(*Epurazione* in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano», a. III, n. 75, Novara, 10-16 ottobre 1945)

Ah, Filopanti è stato uno degli uomini più sorprendenti che abbia mai conosciuto. Sempre iroso ma viceversa buono. Lui è stato messo nella commissione per l'epurazione. Dunque, appena si presentava l'epurando lo investiva e lo uccideva. Dopo, chiacchierando insieme faceva star lì anche un'oretta, si stringevano la mano e non si ricordava più che doveva epurarlo e lo rimetteva al suo posto. Credo che non ne abbia nemmeno condannato uno. Perché lui approfittava dell'occasione per tentare di farlo diventare comunista, proprio anche un prete. *L'era fai cusì cul omm lì*. Simpatico, sai? E guarda, quando pensi che era un ferroviere, *al gaveva na bèla cùltùra*, eh. Aveva una bella cultura. Intendiamoci, parliamo sempre di cultura di allora, di quel tempo in cui aveva iniziato la sua vita politica. Si interessava di tutto, soprattutto di scienze naturali e il suo ideologo confessato era Sorel. Lo conosceva a memoria. Bisogna ammirarlo per questa ragione: era gente che aveva fatto terza elementare e che era arrivata a Sorel. *Chì i gheran di prufessur d'Università, da tecnica delle scienze, ch'ìn mai arivà a Sorel e àn mai capì cus in i uperari*, la vita dell'operaio e i bisogni dell'operaio. Mentre Willy Schiappa-



relli aveva davanti la sua vita che gli ha insegnato e basta, Filopanti aveva studiato, aveva dei libri davanti. E li citava.

(Ermanno Lazzarino, sindaco comunista di Novara nel 1946)

Nelle riunioni di Partito, quando qualcuno faceva dei discorsi trionfalistici, esclamava: «Pangloss! Pangloss!», suscitando imbarazzo tra i compagni che non avevano letto *Candido* di Voltaire non sapevano che il dottor Pangloss era l'incarnazione della massima di Leibniz: «Tutto è per il meglio nel migliore dei mondi possibili», non sapendo chi fosse sto Pangloss non erano in grado di percepire l'ironia sferzante di Filopanti.

(Elda Sola Titetto)

### *La Lega per la Difesa della Repubblica*

Nel 1946 a Novara era stata istituita una Lega per la Difesa della Repubblica. Chi aveva organizzato tutto era proprio il Filopanti. Vi appartenevano il Barciocco per il Partito repubblicano, il Perovich per il Partito d'Azione, io per il Partito socialista e Schiapparelli per il Partito Comunista. Il 5 agosto ci radunammo alla Casa del Popolo e si decise di «dare atto a un movimento di intesa repubblicana che assumerà il nome di Lega per la Difesa della repubblica; di farsi iniziatori di un'azione intesa ad estendere il movimento in campo nazionale e nel contempo a promuovere la creazione di organismi nell'intera provincia, di condurre un'azione comune nello spirito e nei modi che ulteriori scambi di vedute detteranno, comunque tendente al consolidamento e alla difesa della repubblica, nata il 2 giugno per volontà popolare. Nominato un segretario provvisorio della lega nella persona del signor Schiapparelli Stefano, concordi nel tenere un'altra riunione nel prossimo 20 agosto nella quale sarà deliberato un programma d'azione e di immediata applicazione». Ma il *Deus ex machina* di questa Lega per la Difesa della repubblica era proprio il Filopanti. Poi naturalmente questa lega, dopo due o tre sedute, è finita piuttosto ingloriosamente.

(Alessandro Bermiani)

### *Il Comitato provinciale di Solidarietà Popolare*

Nel 1946 o 1947, c'erano nella Bassa Novarese dei grandi scioperi di braccianti e salariati, che venivano arrestati in grande quantità. C'era un questore che si chiamava Cassarà, piuttosto duro, poi erano tempi diversi da quelli di og-

gi. E gli arresti erano molteplici: per violazione di domicilio, per violenza privata nei confronti dei crumiri. Gli scioperanti venivano arrestati proprio a decine e decine. Allora difendevo io quasi tutti gli scioperanti, mi interessavo quando erano arrestati per farli uscire, nella mia qualità di avvocato, in libertà provvisoria. Una volta a Cameriano ne furono arrestati quaranta di colpo e io avevo tutti i familiari, le mogli e le madri, che venivano nel mio studio ogni giorno e che premevano perché facessi uscire gli arrestati. Si era creato alla Camera del Lavoro un Comitato Provinciale di Solidarietà Popolare, che era diretto da Filopanti. Ogni tanto andavo là, si dovevano raccogliere anche i soldi per aiutare le famiglie degli arrestati. E quando io andavo là da Filopanti annunciando che bisognava aiutare qualcuno perché in qualche paese erano state arrestate tante persone, allora lui si metteva le mani in quei pochi capelli che aveva, e poi apriva un cassetto, estraeva una rivoltella a tamburo e gridava: “Adesso vado dal procuratore e l’ammazzo!”. Io gli dicevo che tutto questo non serviva a niente, ma lui aveva spesso di questi scatti.

Adesso che lui è morto, conservo un libro che mi ha regalato, le Opere scelte di Lenin, e me lo tengo caro perché mi ricorda quel periodo in cui difendevo gli scioperanti e perché lui mi fece questa dedica: “Al compagni Sandro avvocato Bermanni, valido, disinteressato difensore di partigiani, dei lavoratori, denunciati, imprigionati per aver lottato per il pane, il lavoro, la libertà e la pace, questa scelta di opere del compagno Lenin dona il Comitato Provinciale di Solidarietà Popolare Novarese in segno di riconoscente omaggio. 16 luglio 1949”. Ecco, in quel «difensore di partigiani, dei lavoratori, denunciati, imprigionati per aver lottato per il pane, il lavoro, la libertà e la pace», c’è proprio tutto Filopanti. Lui conosceva un po’ la legge, si piccava di conoscerla, non era un avvocato ma si atteneva al Codice ed era al corrente. Era un po’ un azzecagarbugli ma insomma riusciva a fare un po’ il legale senza esserlo

(Alessandro Bermanni, allora avvocato della Camera del Lavoro)

Certo, mi ha fatto ridere suo padre quando racconta della pistola a tamburo, perché indubbiamente mio padre aveva di quegli scatti, indubbiamente li aveva.

(Eva Colombo)

Nel 1947 si era trasferiva a Torino per assumere un nuovo incarico di Partito non meglio precisato, Sarebbe però rientrato a Novara alcuni anni dopo, occupandosi della Commissione Federale di Controllo.

(notizia desunta da *Commiato in «La Lotta, Organo della Federazione novarese del Partito Comunista Italiano»*, a. V, n. 1, Novara, 8 gennaio 1947, p. 1)

*Dopo il XX Congresso*

Ricordo che viveva in una stanza piena di libri, con sulla testa tre grandi ritratti di Marx, Engels e Stalin. Un buco in corso Italia a Novara, in una casa vecchia ora demolita, sopra alla trattoria "Grappolo d'uva". Quella stanza però rappresentava la sua indipendenza. Aveva una misera pensione e il Partito comunista lo aiutava un poco, anche se nel 1962, pur essendo ancora membro della commissione di controllo aveva aderito all'Associazione Italia-Cina, in odore di eresia. Lo ricordo al Broletto all'VIII Congresso del PCI (1956), quando intervenne a nome della Commissione di Controllo e di tutti i congressisti fu l'unico a citare Stalin. Nel 1962, quando dei giovani anarchici rapirono il console spagnolo a Milano per salvare la vita di un loro amico, Filo mi disse al Circolo XXV aprile che quell'iniziativa era lodevole e andò oltre: «Vedi, noi comunisti diciamo che gli attentati individuali non servono. Invece non è vero, è una bagola». E fu in quell'occasione che mi parlò dell'attentato di Gaetano Bresci e della difesa che Mussolini ne aveva fatto. Si era nel periodo della crisi causata dai missili sovietici a Cuba e Filo in quel periodo agitava sovente tra il sarcastico e il minaccioso il suo bastoncino da passeggio animato. La stasi del PCI lo infastidiva e affioravano in lui più del solito le riflessioni sulla violenza, rispuntava nel comunista il sindacalista anarchico. «Perciò – aveva finito il suo discorso sugli anarchici milanesi con quella sua risatella diabolica che non velava il gusto di divertire anzitutto se stesso e il compiacimento per la propria perspicacia – quando spuntano i cavalieri dell'inerzia, allora ecco che gli anarchici ci bagnano il naso». E diceva che Togliatti a parole era un liberale ma in realtà era un dittatore, che di lavoro collegiale non ne aveva mai fatto; e diceva che le cose erano diverse in India e in Cina anche perché Gandhi era un non violento mentre Mao Tze Tung non rifiutava la violenza. Una volta, durante le celebrazioni della «repubblica» dell'Ossola era sparito, destando preoccupazione nei suoi amici. Disse poi di essersi recato a Cadenabbia, con il suo bastone animato e la sua rivoltella, perché ci passava il suo coscritto, Adenauer e sperava di trovarsi in posizione felice. «Chi vuoi che badi a un povero vecchio come me? Potevo avvicinarmi e sparargli. Ma mi sono trovato ad essere troppo lontano da lui», mi raccontò. Scherzava? O, sentendo che la sua vita ormai era alla fine, avrebbe voluto concluderla in bellezza con un gesto alla Bresci? Il dubbio mi è rimasto.

Filopanti non amava le donne ma se poi erano suore... Una volta mi disse, quasi presagisse il suo futuro prossimo: «Pensa se mi mettessero in un ricovero tenuto da suore! Queste brave sorelle...». Poi non si trattene più e gridò: «Queste puttane!».

(Cesare Bermani)

*Gli ultimi anni*

Certo negli ultimi anni lui era anche molto amareggiato per le vicende politiche, ma aveva ancora una capacità di entusiasinarsi che io non ho più e che tante volte penso e gli invidio. È morto praticamente di vecchiaia. Aveva appena compiuto i 79. È morto il 31 di marzo 1966. Sì, proprio si è consumato, si era ridotto proprio male. L'avevamo fatto mettere in un pensionato a Como, era un bel posto anche. Ma oramai lui era malato, c'è stato un tre mesi, poi peggiorò e allora lo portammo all'ospedale di Como. È morto di collasso cardiaco ma praticamente era ormai tutto l'organismo che non funzionava. È sepolto al cimitero di Albate, tra Como e Cantù. C'è solo la lapide con la fotografia da partigiano, che lui ha fatto quand'era in Ossola. Quel poco di prezioso che aveva lasciò detto che fosse dato alle due nipotine, cioè la figlia di mio fratello maggiore e la figlia di mio fratello minore. La sciarpa della masoneria del padre deve averla mio fratello minore. Io riuscii ad avere la medaglia d'argento che gli dettero nell'Ossola al Decennale.

(Eva Colombo)

## NOTE

<sup>1</sup> Poiché il terremoto di Messina avvenne il 28 dicembre 1908, sulla base di quanto raccontato da Emilio Colombo, se ne deve dedurre che: o è rimasto più di 5 anni in Egitto o che è partito non nel 1903 ma alla fine del 1905 o agli inizi del 1906 [nda].

<sup>2</sup> Ma si tratta probabilmente de «la Lotta di classe» sotto citata. Benito Mussolini scrisse di Gaetano Bresci in precedenza almeno in due occasioni: «Quantunque ripugni profondamente alle mie convinzioni l'uomo che uccide l'uomo, trovo però talvolta necessaria, sebbene dolorosa, la violenza dal basso in risposta alla violenza dall'alto. Quando tutte le vie sono chiuse, è necessario aprirsi un passaggio, anche a prezzo di sangue. Talvolta, è santa la vendetta di lunghe infamie subite. Così ammiro gli eroi e i martiri oscuri della *Boseraja Organisation* di Russia e m'inchino davanti a Michele Angiolillo, a Gaetano Bresci. Può darsi anche che in un dato momento, l'atto individuale abbia conseguenze di grande portata e segni un rivolgimento nella vita politica di una nazione (Benito Mussolini, *Il caso Manfredi* in «L'Avvenire del lavoratore», a. VII, n. 238, 6 febbraio 1904); Le sue revolverate [di Bresci] segnano un *tournant* nella storia d'Italia (Benito Mussolini, conferenza ai giardini di Cesena, 10 dicembre 1906 in «Il Cuneo, Organo della Federazione socialista di Cesena», n. 46, 17 dicembre 1906).

<sup>3</sup> Per Francisco Ferrer si commosse il mondo intero [...] Nell'ottobre del 1909 per protestare contro il suo assassinio da parte della Spagna clericale, militarista e colonialista, scesero in sciopero milioni di operai, dalla Francia agli Stati Uniti, dalla Russia al Libano, dall'Inghilterra alla Cecoslovacchia. Ed in Italia ci furono scioperi ge-

nerali a Torino, a Milano, a Roma. Fu forse, quella, la prima grande manifestazione «civile» delle masse popolari in nome di ideali quali quello della giustizia, della libertà di pensiero, della rivolta contro l'oscurantismo, che il socialismo – in questo direttamente collegato alla democrazia radicale – faceva suoi e trasmetteva in mezzo al popolo. La storia di Francisco Ferrer era emblematica per più versi. Questo professore di Barcellona, ex controllore delle ferrovie, aveva fondato nel 1901 la Scuola moderna. Ispirandosi su una base essenzialmente positivista al criterio di favorire «l'evoluzione progressiva dell'infanzia» senza dogmi, con un insegnamento fondato sulle virtù delle scienze naturali, popolarizzando Darwin e Spencer, costituendo insomma, soprattutto nella Spagna monarchica e clericale dell'epoca, una forte antitesi ideale alla scuola dei gesuiti. I principi didattici ed ideali della *Scuola moderna* si sarebbero poi diffusi largamente altrove e stanno alla base non soltanto delle varie Università popolari che prosperarono negli anni dieci in Italia ma anche di un certo tipo di cultura operaia che si incontra negli stessi anni con l'associazionismo socialista. [...]

Anarchico [...], libero pensatore, massone, Francisco Ferrer si vide più volte perseguitato finché, nel luglio del 1909, fu nuovamente arrestato durante i sanguinosi moti di Barcellona, scoppiati per protesta contro la guerra marocchina. La sua partecipazione alla rivolta popolare non venne affatto provata ma il tribunale, il Consiglio di guerra, volle ugualmente la sua testa. Il Pubblico ministero chiese la pena capitale e il professore fu condannato a morte e fucilato a Barcellona il mattino del 13 ottobre al castello do Montjuich, il sinistro carcere militare. [...] Ferrer era dunque stato assassinato non per avere commesso qualche delitto [...] ma semplicemente per le sue idee.

(da Paolo Spriano, *Francisco Ferrer il martire del XX secolo in «l'Unità», Milano, 10 ottobre 1969*)

<sup>4</sup> «...si deve ricordare che lo spirito nazionalista era largamente diffuso non solo tra i fondatori del movimento di questo nome, ma anche tra i liberali delle varie gradazioni e tra i cattolici, e che l'idea della necessità della ripresa di un'espansione coloniale, collegata sia all'illusione di trovare uno sbocco per l'emigrazione sia alla prospettiva di ottenere un miglioramento delle condizioni del proletariato mediante uno sviluppo della borghesia, era sostenuta anche da sindacalisti rivoluzionari, da socialisti, da radicali e da repubblicano. La diffusione di queste idee era favorita inoltre che dall'indebolimento del pacifismo democratico e dell'internazionalismo socialista, dall'azione di gruppi industriali interessati alle costruzioni navali e alla conquista di nuovi mercati, di gruppi bancari interessati ad investimenti nel Levante e in Libia e di gruppi agrari conservatori e clericale –moderati» (Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII. Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 315-316)

<sup>5</sup> La pace con la Turchia venne firmata il 18 ottobre 1912, mentre la fondazione dell'Usi da un congresso di organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie tenutosi a Modena dal 23 al 25 novembre 1912. Poiché la rottura tra sindacalismo rivoluzionario e Confederazione Generale del Lavoro, anche se non dichiarata, era ormai in atto da anni, è probabile che Emilio Colombo alluda in realtà all'unità delle forze del sindacalismo rivoluzionario che sarebbero poi confluite nell'Usi [*Nda*]

<sup>6</sup> L'agendina, che porta scritto «Colombo Emilio – Agenda 1923 – Cooperativa di consumo La [parola illeggibile] Villadossola» è conservata nella cartella di polizia di Emilio Colombo nel Casellario politico centrale presso L'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Da altro documento nella cartella, inviato all'On.le Divisione Affari Generali Riservati, risulta che il prof. Ellero «ha preso nota dei brani di crittogrammi contenuti nell'agenda».

## FONTI

Oltre alle fonti citate nel testo, sono state utilizzate le 5 narrazioni orali rese all'autore da Emilio Colombo (Novara, circolo XXV aprile, 1963; Novara, sua abitazione di Corso Italia, maggio 1964; idem, 13 dicembre 1964; idem, 19 dicembre 1964, ore 16; Novara, caffè Gnemmi, ore 17.30); Mario Venanzi, «Michele» (Milano, sua abitazione di via Haiech 33, 27 luglio 1966), contrassegnate in ordine di data da I a V; Raul Colombo (Milano, 9 settembre 1970); Luciano Napoleone Colombo (Novara, sua edicola di Corso Torino, 24 ottobre 1970); Elda Sola Titetto (Novara, Biblioteca Negroni, 24 ottobre 1970); Alessandro Bermani (Novara, sua abitazione di via dei Caccia, 24 ottobre 1970); Eva Colombo Salerno e Jonio Salerno (reg. Milano, 28 ottobre 1970); Ermanno Lazzarino (Novara, sua abitazione di via Racca, 14 ottobre 1973). Ho inoltre attinto a miei ricordi personali.